

171.

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 LUGLIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	9737	COSTAMAGNA	9798
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa . . .	9737	COSSIGA, <i>Ministro dell'interno</i>	9814
Disegni di legge:		FRANCHI	9756
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	9803	LABRIOLA	9770
(Presentazione)	9810	MANCINI GIACOMO	9745
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MENICACCI	9764
Istituzione e ordinamento del Servizio per le informazioni e la sicurezza (696);		MICELI VITO, <i>Relatore di minoranza</i>	9808
BALZAMO ed altri: Revisione del segreto di Stato (385);		MILANI ELISEO	9738, 9821
FRACANZANI ed altri: Modifica ai codici penale e di procedura penale in ma- teria di segreto politico militare (1033);		NATTA	9821
FRANCHI ed altri: Riordinamento del Ser- vizio informazioni difesa (1086);		PANNELLA	9788
FRANCHI ed altri: Attività informativa e tutela del segreto nell'interesse della difesa e della sicurezza dello Stato: organizzazione e attribuzioni (1087) . . .	9737	PENNACCHINI, <i>Relatore per la maggio- ranza</i>	9786, 9810, 9821
PRESIDENTE	9737, 9771	RICCI	9751
BANDIERA	9782	SCOVACRICCHI	9787
BONINO EMMA, <i>Relatore di minoranza</i> . . .	9804	Proposte di legge:	
BOZZI	9779	(Annunzio)	9737, 9786
		(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	9737
		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	9821
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	9822
		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	9787
		Ministro della sanità (<i>Trasmissione di do- cumenti</i>)	9787
		Ordine del giorno della seduta di domani	9822

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 luglio 1977.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Granelli è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MAMMÌ ed altri: « Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali » (1672).

Sarà stampata e distribuita.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori SARTI e SEGNANA: « Adeguamento dell'abbuono di cui all'articolo 1 della legge 14 marzo 1968, n. 318, a favore delle minori imprese dell'esercizio cinematografico »

(*approvato dal Senato*) (1669) (*con parere della II e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa:

« Norme di adeguamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti di lavori pubblici alle direttive della Comunità economica europea » (*già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato dal Senato*) (652-B) (*con parere della III e della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione e ordinamento del Servizio per le informazioni e la sicurezza (696); e delle proposte di legge: Balzamo ed altri (385); Fracanzani ed altri (1033); Franchi ed altri (1086); Franchi ed altri (1087).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione ed ordinamento del Servizio per le informazioni e la sicurezza; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Balzamo ed altri; Fracanzani ed altri; Franchi ed altri; Franchi ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le notizie che ci giungono dal processo di Catanzaro sottolineano il carattere dirompente, drammatico che ha assunto la questione, lo scandalo, l'*affaire* — direbbero i francesi — dei servizi segreti o delle deviazioni dei servizi segreti. Sono notizie che confermano l'urgenza di una definizione per legge delle strutture e dei compiti dei servizi, soprattutto di ciò che deve essere considerato segreto di Stato.

Conviene intanto richiamare alcune di queste notizie, le ultime; e, insieme, riassumere i fatti più significativi, che hanno contraddistinto la vita dei servizi segreti, e che non sono stati poca parte delle vicende della cronaca e degli accadimenti politici di questi anni. Intendo parlare della affermazione fatta dall'avvocato De Cataldo, secondo cui la notte in cui trovò la morte Gian Giacomo Feltrinelli sarebbe stato presente un agente del SID, esperto di esplosivi, ferito poi egli stesso dall'esplosione; del rifiuto di rispondere ulteriormente alle domande dei giudici opposto dal capitano La Bruna, con la motivazione che ne va della sua vita per opera dei servizi segreti di altri paesi; della ambigua figura di Monica Hertl, che pare fosse incaricata di fare opera di pressione all'interno del gruppo di Feltrinelli; della vicenda del passaporto richiesto dal SID per Maurizio Giorgi; del fatto che, secondo una interrogazione del senatore Galante Garrone, sarebbero stati distrutti atti e documenti relativi all'anno 1969 su proposta della questura di Roma al Ministero dell'interno; ancora, della insubordinazione o per lo meno della dichiarata, a questo punto, insubordinazione del generale Maletti nei confronti del generale Miceli, allorché il generale Maletti giudicò essere politicamente infida la figura del generale Miceli; e, più in particolare, della rinnovata richiesta del tribunale di Catanzaro al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, perché decida sulle ragioni di opportunità e sussistenza del segreto politico e militare, in ordine ai fatti riguardanti una nota del controspionaggio di Roma del 15 dicembre 1969 e indirizzata all'ufficio D del

SID; dei fascicoli originari, riguardanti le pratiche svolte al Ministero degli esteri per i passaporti concessi dal SID dal 1969 al 1974; dell'elenco dei viaggi compiuti dal generale Maletti e dal capitano La Bruna allo estero negli anni 1972, 1973 e 1974; infine anche di una notizia, da valutare con attenzione, relativa all'ordinanza del tribunale la quale recita che: « La richiesta non può essere contenuta in termini più circoscritti, giacché l'impiego da parte dei servizi di sicurezza di nomi di copertura rende necessario un controllo da parte di questa corte della documentazione suddetta ».

Come si sa, in una intervista ad un settimanale, l'onorevole Andreotti promise che avrebbe fornito tutte le notizie necessarie perché fosse possibile accertare la verità su questi fatti e su altri e che, in particolare, avrebbe tolto il vincolo del segreto per consentire tale accertamento. È altrettanto noto — e l'attuale ordinanza dopo quella del 26 maggio ne è la prova — che al tribunale di Catanzaro sono stati forniti decine di chili di incartamenti di non certa utilità, ma non i documenti richiesti. Analogo comportamento si è tenuto per il processo di Napoli, riguardante lo spionaggio FIAT, e per il processo di Roma. La pervicacia, sotto questo profilo, dell'onorevole Andreotti non ha pari!

Se ho insistito su queste cose è per sottolineare che, malgrado la sentenza della Corte costituzionale, il Governo continua per la sua strada. È proprio in ordine a questa esperienza che insisto nell'avvertire che il disegno di legge in discussione non prevede meccanismi certi che obblighino il Presidente del Consiglio a compiere atti precisi, ma si limita solo a richiamare responsabilità politiche generali.

Per avere tuttavia un quadro certo del carattere drammatico che ha assunto la questione dei servizi segreti, per rimarcare fino in fondo gli elementi di degenerazione posti in essere nel loro ambito e, quindi, l'urgenza di intervenire, conviene richiamare anche fatti più lontani. Anzitutto i misfatti del SIFAR, quando era capeggiato dal generale De Lorenzo, in primo luogo per ciò che concerne la schedatura di 170 mila uomini politici italiani; al proposito si è svolta un'inchiesta parlamentare che mi limito in questa sede a richiamare.

Ma conviene spostare più avanti le date, per arrivare ai fatti di piazza Fontana del 12 dicembre 1969; per questo tragico avven-

nimento, a distanza di quattro anni, vengo-
no arrestati il generale Maletti e il capita-
no La Bruna. La sentenza di rinvio a giu-
dizio parla di favoreggiamento per gli espa-
tri dei fascisti Guido Giannettini e Marco
Pozzan e del tentativo di far evadere dal
carcere Ventura. L'anno successivo assistia-
mo al tentativo di *golpe* da parte di Junio
Valerio Borghese. Passano quattro anni ed
il generale Miceli, oggi deputato nel Movimen-
to sociale italiano, finisce in carcere per
cospirazione politica e favoreggiamento; na-
turalmente in seguito verrà scarcerato e rin-
viato a giudizio solo per favoreggiamento.
Più recente è invece la notizia che uno dei
golpisti, certo Bruno Orlandini, ha denun-
ciato per falso e favoreggiamento due uffi-
ciali del SID: il solito La Bruna ed il co-
lonnello Romagnoli, perché gli avrebbero
fornito un passaporto falso.

Collegati al fallito *golpe* di Borghese
sono invece successivi atti di cospirazione:
primo fra gli altri quello di Edgardo So-
gno. Testimone chiave di questa vicenda è
Torquato Micali, informatore del SID: que-
sti infatti riferisce di aver appreso da Lo-
renzo Pinto, ufficiale dei carabinieri pure
imputato; tutte le modalità di pratica at-
tuazione del progettato rapimento del Pre-
sidente della Repubblica. Dall'istruttoria sul
golpe nasce quindi anche quella sul cosid-
detto SID parallelo.

È stato lo stesso pubblico ministero
Claudio Vitalone a scrivere nella sua requi-
sitoria che: « Nel prosieguo dell'indagine
sarà possibile chiarire se le asserite devia-
zioni siano state dettate dall'esigenza di tu-
telare il superiore interesse politico-mi-
litare del paese, ovvero abbiano realizzato
travalicanti discriminazioni della legge pe-
nale ».

Esiste poi il capitolo delle schedature
FIAT, dove risulta che il colonnello Enrico
Stettermeyer ha dato la sua collaborazione,
aprendo gli schedari riservati, fornendo uo-
mini e notizie utili e finendo, perciò, rego-
larmente sul libro paga della società.

Sulla vicenda della strage di Fiumicino
(12 settembre 1973: 30 vittime, lo si ricor-
di), sappiamo che il SID era stato infor-
mato con tre giorni di anticipo di quanto
poteva accadere. È stato Maletti stesso a
dichiarare di aver personalmente riferito al
ministro dell'interno, mentre il Viminale
ha seccamente smentito. Non certo trascu-
rabili sono, poi, le vicende collegate all'at-
tività del MAR di Fumagalli, alla strage

del treno *Italicus* (si ricordi che i magi-
strali non hanno ancora risposto alla do-
manda se i servizi avrebbero potuto evi-
tarla).

Più recenti e, quindi, di maggiore gra-
vità sono le omertà inerenti alla vicenda
dell'uccisione del giudice Occorsio (10 lu-
glio 1976) e al *raid* fascista di Sezze (28
maggio 1976), di cui è stato protagonista,
alla vigilia delle elezioni, il deputato mis-
sino Saccucci, uomo occulto del SID, ed
in cui è stato coinvolto anche un dipen-
dente effettivo dei servizi segreti, il mare-
sciallo Francesco Troccia.

Questo tragico elenco continua con gli
attentati dinamitardi di Trento, con la vi-
cenda del gruppo eversivo « La Rosa dei
venti », con la strage di Brescia e, via via,
con i fatti di questi mesi, fino all'uccisione
di Lo Muscio. Si è trattato e si tratta,
quindi, di un particolare clima politico
che, nella coscienza di grandi masse po-
polari italiane, è vissuto e sentito come
una vera e propria tragedia della tensio-
ne, dalla quale tutte queste vicende sono
emerse ed hanno preso dolorosamente cor-
po. Vicende riconducibili tutte alla scelta
politica della democrazia cristiana di pun-
tellarla la legittimità del proprio arrogante
potere con l'asse della paura degli opposti
estremisti, in balia dei quali il paese pote-
va continuamente precipitare.

Soltanto l'altra sera abbiamo, in sede di
svolgimento di una interrogazione urgente
della democrazia cristiana in merito al fe-
rimento di un suo dirigente di Torino, sen-
tito dall'onorevole Piccoli l'elencazione deg-
li ultimi attentati operati da determinati
gruppi terroristici. Quegli attentati li abbia-
mo condannati e li condanniamo; non si
può, però, assentire con le insinuazioni se-
condo le quali il terrorismo, come metodo
di lotta politica, oggi in Italia sarebbe ros-
so nella sua matrice di classe, né si può
dimenticare come anche questi atti terrori-
stici recenti si intreccino, in una trama da
tempo intessuta, con quello spietato e bar-
baro cinismo che ha colpito decine di vit-
time innocenti.

Ma la vicenda più sconcertante, solle-
vata proprio in quest'aula e poi scomparsa
dalla cronaca politica, è quella della nota
informativa fatta pervenire alla Presidenza
della Repubblica, nella circostanza di una
crisi di Governo, dal generale Miceli, allo-
ra capo del SID, che aveva per oggetto un
parere negativo a che l'incarico di formare

il nuovo Governo venisse affidato all'onorevole Andreotti. Siamo qui in presenza di un fatto di una gravità inaudita, che travalica ogni orizzonte di adempimento costituzionale. L'onorevole Andreotti, che ebbe in quest'aula uno scontro con l'onorevole Miceli, che dette poi luogo alla costituzione di una Commissione di indagine, ha affermato che, per parte sua, non era per nulla interessato a sapere chi avesse sollecitato tale informativa. È però interesse di questo Parlamento sapere chi ha sollecitato la stessa, verificare se è stata accolta e conoscere se sia possibile mettere impunemente in discussione una prassi rigorosamente sancita dalla Costituzione. Ed è — mi si conceda — interesse di questo Parlamento sapere, proprio come ovvia deduzione da tale episodio, che le deviazioni dei servizi segreti non appartengono a disegni fantastici di qualche generale, ma si configurano come precisi episodi parte di disegni politici altrettanto precisi, e che esse attengono, in particolare, anche alle lotte di potere, sempre presenti nel partito della democrazia cristiana.

Non voglio insistere in materia, ma desidero ribadire, senza tema di smentita, che la sfera delle deviazioni non può non essere inquadrata nell'ambito di determinate logiche di esercizio e di lotta per il potere. Questo fatto consente anche di sottolineare subito quanto sia per lo meno fuori dalla realtà l'idea che, con lo strumento previsto dall'articolo 11 del disegno di legge, si possa stabilire un controllo parlamentare sui servizi segreti. Infatti, l'articolo 11 prevede che il rinvio delle questioni controverse dal Comitato parlamentare all'intero Parlamento debba avvenire con un voto di maggioranza. La cosa diviene però risibile perché, essendo il Comitato composto di otto parlamentari, di cui quattro della democrazia cristiana, ne deriva chiaramente che si dà al partito di maggioranza il diritto di veto, nonché il potere di gestire i servizi segreti.

Dopo questa importante anticipazione, voglio affrontare più compiutamente il discorso sul provvedimento in esame per affermare che tre sono le questioni di fondo che andavano e vanno risolte a proposito di servizi segreti: voglio riferirmi all'organizzazione e alla riorganizzazione dei servizi, alla responsabilità politica e generale e quindi alla opposizione del segreto; infine al segreto militare, politico, interno, inter-

nazionale, o di Stato, quale può oggi configurarsi.

Nel disegno di legge predisposto dal Governo, che tutti sappiamo essere ormai una finzione, poiché il testo su cui si discute è stato ampiamente modificato dalla Commissione speciale, si dava rilevanza e, per certi versi, una risposta abbastanza organica alle prime due questioni che ho richiamato, mentre per la terza ci si limitava a proporre la formula escogitata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul SIFAR, evitando quindi di entrare nel merito anche in sede di illustrazione della proposta. Le successive modificazioni apportate al testo del disegno di legge dalla Commissione non hanno affatto comportato un ampio dibattito politico su tali argomenti, e neppure una modifica della definizione del segreto. Sparisce, è vero, il riferimento al segreto politico, interno ed internazionale, ma la nozione di una forma onnicomprensiva di segreto lascia aperto lo spazio per estendere quest'ultimo agli atti più svariati, ivi compresi gli atti politici delle autorità pubbliche. Ora, è mia convinzione che un corretto approccio ad un provvedimento legislativo sui servizi segreti non possa non prendere le mosse da una chiara indicazione di cosa debba essere mantenuto segreto, anzi dalla risposta al quesito se il segreto sia necessario. Credo che una risposta a questi due interrogativi possa essere data solo richiamandosi ai contenuti della Carta costituzionale, ed agli ordinamenti istituzionali che essa prevede. Orbene, è difficile trovare nella Carta costituzionale un solo articolo che ipotizzi una qualche idea di segretazione (come si dice oggi con un brutto neologismo).

PENNACCHINI, Relatore per la maggioranza. Occorre rifarsi all'articolo 52 della Costituzione!

MILANI ELISEO. La Costituzione, al contrario, partendo dal presupposto che la sovranità appartiene al popolo, ed affermando il pieno godimento, da parte dei cittadini, dei diritti civili e politici, riconosce l'esigenza della più completa ed assoluta pubblicità di ogni atto delle autorità statali e dell'amministrazione pubblica ed il conseguente diritto del cittadino alla più ampia informazione. Una sola eccezione è prevista, ed è quella che si riferisce al segreto istruttorio.

Per trovare un qualche appiglio costituzionale si è dovuto ricorrere — come ha fatto il relatore per la maggioranza — alla citazione dell'articolo 52 della Costituzione, il quale afferma che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Ora io non vedo, anche quando questo principio venisse fatto assurgere a determinazione sacrale ed anche se esso è stato accolto dalla Corte costituzionale, come si possa far discendere dallo stesso una qualche concreta indicazione sulla necessità di segretezza o di apposizione di segreti. Al più, si può empiricamente dedurre che il concetto di difesa va associato a quello di spionaggio o di controspionaggio o che, per antica consuetudine, è scontato che la difesa del paese esige che si faccia dello spionaggio o del controspionaggio.

Manca quindi una base costituzionale che giustifichi l'apposizione di qualsiasi segreto. Ma se così è, è altresì evidente la necessità di procedere con i piedi di piombo, badando a determinare il più oggettivamente possibile la materia oggetto di segretezza, le responsabilità ed il controllo parlamentare. Questo significa intanto che la definizione del segreto o la precisazione di ciò che è segreto debbono essere attentamente valutate. Eviterò di richiamare i precedenti storici (ma i richiami, del resto, sono già contenuti nella relazione di maggioranza), i quali attestano un processo di graduale ma significativa degenerazione del concetto di segreto, da segreto militare a segreto politico, interno ed internazionale.

Al perfezionamento di questo processo degenerativo si arriva con la legislazione fascista (codice penale, codice di procedura penale, codici militari). Per il legislatore fascista non c'è distinzione fra segreto militare e segreto politico; non tragga in inganno a questo proposito l'esigenza della legge 11 luglio 1941, n. 1161: essa riguarda specificamente le materie militari che debbono essere, in caso di guerra, coperte dal segreto; ma l'elenco allegato precisa subito che sono anche tutelati, attraverso la comminazione di sanzioni, il segreto politico interno e internazionale e gli atti di Governo non pubblicati.

Una tale mancata distinzione o voluta identificazione non è quindi casuale per la legge fascista; per il regime fascista, essendovi identificazione tra Stato, regime e, quindi, partito fascista, il segreto di Stato e la sicurezza si identificano con la sicurezza del partito ed i segreti erano neces-

sari per mantenere in vita il regime fascista ed il partito fascista. Il testo della Commissione, che prevede agli articoli 13 e 18 la cancellazione della norma riguardante il segreto politico interno e internazionale, tende a superare questa situazione, ma in maniera del tutto insoddisfacente.

L'articolo 12, nella sua genericità, è anche però onnicomprensivo: non si capisce intanto quali atti, quali documenti e di quale autorità devono essere coperti da segreto. Ma la formulazione generica e generale si offre di nuovo ad una interpretazione politica della norma, e quindi alla indicazione di atti, di documenti, di notizie riguardanti interessi peculiari del Governo, inteso come partito al Governo o partiti al Governo, se non come uomini politici al Governo. Il rischio è di ricadere nella precedente situazione ed in una pratica di Governo e di sottogoverno che si avvale, per fini inconfessati, dell'utilizzazione dei servizi segreti.

Per evitare questo pericolo è evidente la necessità di una normativa che si fondi su una valutazione oggettiva; il presupposto è, da un lato, la eliminazione di ogni e qualsiasi riferimento al segreto politico e, dall'altra, l'assunzione dell'idea che oggi ciò che è segreto può essere ridotto ad alcune materie essenziali (particolari sistemi d'arma, certi procedimenti costruttivi, nuove tecnologie, in particolare militari; ad esempio, a livello internazionale, il missile *Cruiser* e le bombe al neutrone, mentre è evidente il salto tecnologico introdotto per raccogliere informazioni).

È quello che noi abbiamo cercato di fare proponendo un emendamento sostitutivo dell'articolo 12, emendamento che, tra l'altro, prevede l'elencazione di ogni specifico segreto, la responsabilizzazione, prevista dall'articolo 1 e qui resa operante, del Presidente del Consiglio ed il potere, già all'atto della opposizione del segreto, di controllo del Parlamento.

Si evita così di rinviare ad altra legge la regolamentazione della materia, e si assume l'esigenza di meccanismi non fissi nel tempo (quelli previsti dalla legge del 1941, che rende ancora oggi segrete le strade e le ferrovie nel nostro paese), ma che seguano la dinamica dei tempi e che consentano di cancellare ciò che si ha ragione di ritenere non più segreto, di aggiungere nuove materie, nuovi soggetti di segreto.

È chiaro dunque che la norma in esame è per noi inaccettabile e risulta altret-

tanto chiaro che la stessa è di dubbia costituzionalità. Se la Corte costituzionale, che non ha poteri normativi, ha suggerito certe soluzioni, è evidente che al Parlamento competeva, e tutt'ora compete, il dovere di andare oltre e di cogliere fino in fondo le implicazioni costituzionali.

Il provvedimento solleva, per ciò che concerne questo settore, dubbi molto più consistenti, e non è arbitrario parlare della configurazione di alcuni momenti giuridico-costituzionali che rasantano l'aberrazione. Le norme più preoccupanti sono quelle contenute nell'articolo 9 e quelle — sulle quali per altro ritornerò — riguardanti il controllo parlamentare. L'articolo 9 stabilisce che gli agenti dei servizi d'informazione non rivestono « la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria » e che tale qualità è sospesa « per coloro che la rivestono in base agli ordinamenti dell'amministrazione di provenienza ».

Confesso di non aver in un primo momento prestato attenzione adeguata a questa norma. Tuttavia, ad una riflessione più attenta, non può sfuggire la sua gravità: privando gli agenti di questa qualità ed inserendo l'obbligo, in deroga alle disposizioni ordinarie (che prevedono il ricorso all'autorità giudiziaria), di fare rapporto ai superiori, si assegna ad essi, per così dire, la licenza di delinquere.

In sostanza, essi vengono autorizzati a tacere (salvo comunicazioni al superiore) dei reati di cui possono venire a conoscenza e, quindi, a praticare ambienti della cosiddetta malavita, ad utilizzare elementi di tali ambienti come informatori. Si continua, cioè, a raccogliere informazioni con metodi antichi ed antiquati, in un'epoca in cui in questo campo l'elemento dominante dovrebbe essere la tecnologia avanzata.

L'aspetto più grave di questa norma è legato al fatto che si autorizza il Presidente del Consiglio a ritardare la denuncia all'autorità giudiziaria di reati che gli vengano comunicati per il tramite del rapporto gerarchico: è un meccanismo perverso e gravido di conseguenze, tanto più che non viene fissato alcun termine (e che perciò è possibile che tali reati non vengano mai comunicati) e che non si prevedono sanzioni per circostanze del genere.

La materia riguardante i reati è complessa e molto vasta è la sua configurazione, per cui non è detto che alcuni reati debbono necessariamente essere in relazione con atti che abbiano attinenza con la

materia del segreto politico; e che quindi, in caso di non trasmissione, non possano concorrere a creare una situazione pericolosa per il paese. È questa un'ipotesi che, proprio avendo riguardo alla sicurezza del paese, deve essere assolutamente evitata: conoscere *a posteriori*, e magari, per caso, tali fatti non significa nulla; o, meglio, può significare molto, magari però in una situazione ormai compromessa. Non è dunque possibile autorizzare a commettere reati chi abbia la responsabilità politica di guidare il paese.

Molto più che semplici perplessità sollevano, poi, tutte le norme riguardanti la organizzazione dei servizi, norme che anzi incontrano la nostra più ferma opposizione. Anche in questo caso, la storia è riassunta (salvo omissione dell'aspetto riguardante lo ufficio affari riservati del Ministero dell'interno) nella relazione di maggioranza. Si sa come si è partiti: si sono prese le mosse da un disegno di legge governativo che prevedeva un unico servizio segreto sul quale, come disse l'onorevole Andreotti in Commissione, tutti erano d'accordo: infatti, essendo ridotto il campo di intervento dei servizi segreti, un solo servizio poteva bastare.

Si è svolta una discussione in Commissione, dove è emersa la richiesta della democrazia cristiana di costituire due servizi. Ed è emersa anche la propensione comunista per un'identica soluzione: gli accordi tra i partiti dell'arco costituzionale hanno sancito definitivamente questa ipotesi.

Si è così avuto un rovesciamento di fronte e la proposta governativa non è stata accolta, malgrado il Presidente del Consiglio avesse davanti alla Commissione abbondantemente spiegato che sull'unico servizio segreto erano tutti d'accordo, aggiungendo con una certa arguzia che forse ognuno si dichiarava d'accordo perché pensava che sarebbe stato lui a dirigere quell'unico servizio.

Il risultato è che non avremo un solo servizio e nemmeno due: ne avremo ben sei, che andranno ad aggiungersi alle già numerose polizie esistenti in Italia.

Avremo infatti il CESIS, che è indicato come organo esecutivo e di coordinamento, alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio, ma che in realtà si configura come un vero e proprio « superservizio »; avremo il SISMI, il servizio per la sicurezza e l'informazione militare, il SISDE e i tre SIOS d'arma.

La tendenza sarà poi quella di dilatare oltre ogni ragionevole misura gli apparati di questi servizi. Se ne è avuta una avvisaglia in Commissione, quando l'ammiraglio Casardi e il dottor Santillo hanno denunciato, ciascuno per la propria parte, la inconsistenza degli attuali apparati, che assommano a 4 mila uomini, chiedendone un adeguato potenziamento. I vari servizi avranno poi a loro disposizione, su richiesta, tutte le attrezzature dell'apparato dello Stato e solo grazie — modestamente — alla insistenza del sottoscritto si è evitato (come sottinteso nel disegno di legge) che tutti i dipendenti dello Stato fossero trasformati in informatori del SISDE.

Al di là di queste osservazioni, che denotano tendenze ad una sfrenata burocratizzazione dell'apparato dello Stato, come segno e misura dell'esaurirsi delle funzioni di egemonia di una classe dirigente e quindi del passaggio all'esercizio, nel pieno della crisi, di un brutale dominio, voglio evidenziare un problema che, in particolare, i partiti della sinistra storica non dovrebbero sottovalutare.

Abbiamo detto dei caratteri di piena pubblicità della vita politica e dell'attività pubblica che la Costituzione delinea e della difficoltà di trovare qualche avallo alla esistenza di segreti. Riconosco, però, che esistono momenti dell'articolazione dell'esigenza di sicurezza del paese che possono godere di particolari attenzioni.

Abbiamo seguito attentamente anche la polemica sulla possibile presenza di servizi segreti di altri paesi nelle vicende politiche di questi ultimi anni. Può essere che questa ipotesi abbia qualche fondamento. Non può però essere usata per forzare la mano e quindi per costituire degli apparati repressivi mostruosi. Assumendo questa ipotesi, noi pensiamo — ed in questa direzione si muove un nostro emendamento — che al SISMI (o SIS) possano essere affidati compiti di informazione circa l'eventualità di interferenze esterne, che possano ostacolare il libero dispiegarsi della dialettica politica e sociale del paese. Nulla di più.

Il testo della Commissione punta, invece, alla creazione di un servizio parallelo, il SISDE, appunto, cui vengono assegnati compiti informativi e di sicurezza « per la difesa del paese, dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione ».

È una dichiarazione di sfiducia, e ciò è in particolare grave per la sinistra storica, la quale non solo nega qui proprie convinzioni e tradizioni politiche, ma soprattutto non conferisce credibilità alla consistenza delle acquisizioni democratiche maturate in questi anni. È, in altre parole, una dichiarazione di sfiducia verso i livelli di coscienza politica della classe operaia italiana e delle classi popolari. Solo in quei livelli di coscienza politica, infatti, risiedono le vere garanzie che le istituzioni democratiche possano resistere ad ogni attacco, mentre garanzie non vi sono nella pericolosa illusione che d'ora in poi possano essere i servizi segreti a provvedere per la sicurezza della democrazia.

Ma una simile determinazione contiene anche una visione dello svolgimento della vita politica e sociale del paese, dello svolgimento della crisi disastrosa. È una visione, già denunciata in quest'aula dal compagno Magri, che parte dal presupposto che non è possibile, ad esempio, venire a capo — e qui ci sono tutte le responsabilità politiche di chi ha portato il paese in questa situazione — del fenomeno del terrorismo, se non contrapponendo ad esso una spietata repressione, un apparato di Stato spietatamente repressivo. Di più, si è convinti che per il futuro si dovrà vivere all'interno di questa logica.

Ripeto: è una strada disastrosa e senza vie di uscita, che reclamerà altre misure, magari anche la tortura.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MILANI ELISEO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Su questa strada si è già camminato, con la legge sull'ordine pubblico, e già appaiono le avvisaglie di momenti degenerativi. Dal *Corriere della Sera* di sabato scorso apprendiamo che il ministro Bonifacio ha precisato che sono cinque le carceri sicure nel nostro paese e che per queste ragioni si mantiene il segreto circa la loro ubicazione, mentre il commento di un alto funzionario del Ministero è stato più che sconcertante: « Siamo in un periodo di guerra: di qui il segreto ». Dopo i servizi segreti, le carceri segrete! Quello che si vuole costruire è un apparato superpoliziesco occulto. Occorre stare attenti per-

ché da qui a pensare alla « squadra della morte » il passo è breve. L'idea va respinta.

Noi non possiamo votare la piena sfiducia nell'apparato di polizia italiano. È vero, è un apparato in larga parte inefficiente, perché articolato in varie polizie fra loro non coordinate. La riforma in cantiere prevede un intervento in questa direzione; ma prevede anche che si vada ad una articolazione democratica del servizio di polizia. Orbene, o è l'una o è l'altra cosa. O i servizi segreti o un apparato di polizia democratizzato, in grado di svolgere tutti i compiti che le leggi impongono, ivi compresa la garanzia per la sopravvivenza delle istituzioni democratiche. Quella che non è accettabile è una battaglia, in altra sede, in questa direzione e contestualmente un voto di sfiducia pregiudiziale sulle capacità degli apparati di pubblica sicurezza di adempiere compiti cui sono preposti.

Esiste, per ultima, la questione del controllo degli apparati. Ho già indicato che questo problema è stato risolto con l'istituzione di un Comitato parlamentare composto di otto membri. A tale Comitato è stata concessa la facoltà di rinviare al Parlamento la questione dei servizi di sicurezza solo attraverso un voto di maggioranza. Essendo questo Comitato composto in maggioranza da parlamentari della democrazia cristiana, è difficile vedere come questo non significhi assegnare ad un partito di maggioranza relativa il diritto di veto su un atto del Parlamento. Attraverso una legge si promuove un partito di maggioranza relativa a partito di maggioranza assoluta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

MILANI ELISEO. È nostra opinione che neanche quello che è previsto dall'articolo 17, cioè quando si tratta di opposizione del segreto e di rinvio direttamente al Parlamento di questa materia...

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. La sua è una interpretazione del tutto personale.

LABRIOLA. Invece, è un rilievo fondato.

MILANI ELISEO. La questione del controllo parlamentare è una delle questioni

fra le più laceranti contenute in questo provvedimento, che mi auguro sia modificato nel migliore dei modi.

Esiste ancora, dopo che siano state definite — ma non tutte — le responsabilità del Presidente del Consiglio, il problema principe, e cioè quello del controllo sull'operato del Presidente del Consiglio da parte del Parlamento. Di sfuggita noterò che il conflitto che opponeva la magistratura alla pubblica amministrazione ed anche al potere politico, relativamente al compito di chi dovrebbe decidere sul contenuto del segreto, è stato risolto (ed in questo si accoglie il parere conforme della Corte costituzionale) a favore della sede politica, ivi compresa la sede politica per eccellenza, e cioè il Parlamento. Non è cosa di poco conto!

La risposta, però, che il provvedimento dà a questo problema, ancorché insufficiente, è di una particolare gravità. L'articolo 11 precisa che il Governo, semestralmente, deve riferire con una relazione scritta al Parlamento sulla politica informativa e della sicurezza e sui risultati ottenuti. Si suppone, visti questi contenuti ed i contenuti dei commi successivi e degli articoli 16 e 17, che la relazione conterrà valutazioni politiche, ma nulla che attenga al segreto.

Al secondo comma dell'articolo 11 si prevede invece la costituzione di un Comitato parlamentare (otto parlamentari, quattro senatori e quattro deputati) con criteri proporzionali. Il Comitato è chiamato ad esercitare il controllo sull'applicazione dei principi stabiliti dalla legge, ma può anche chiedere al Presidente del Consiglio informazioni sulle linee essenziali delle strutture e dell'attività dei servizi e formulare proposte e rilievi. Il Presidente del Consiglio può però opporre l'esistenza del segreto. Su questo il Comitato, ove ritenga, a maggioranza assoluta, che l'opposizione del segreto non sia fondata, può riferire a ciascuna delle Camere per le conseguenti valutazioni politiche.

Un identico meccanismo è previsto per l'opposizione del segreto ai sensi dell'articolo — opportunamente modificato — 352 del codice di procedura penale. Il meccanismo, in questo caso, è corretto dall'obbligo di darne comunicazione alle Camere.

Basta prestare attenzione ai numeri per capire la gravità della proposta: otto parlamentari (quattro senatori e quattro deputati) designati sulla base del criterio di pro-

porzionalità significa, attualmente, che il Comitato sarà composto da quattro parlamentari democristiani, da tre comunisti e da un socialista. È difficile vedere, qualora il partito della democrazia cristiana decidesse diversamente dagli altri partiti, come sia possibile raggiungere quella maggioranza assoluta necessaria per riferire alle Camere. Pertanto il partito della democrazia cristiana si assegna, nei fatti, il diritto di veto. Ora, è difficile capire in base a quale principio costituzionale un partito di maggioranza relativa possa disporre di un diritto così esorbitante, in particolare il diritto di gestire i servizi segreti.

Non vale l'obiezione che però, quando si tratta dell'opposizione del segreto ai sensi dell'articolo 352 del codice di procedura penale, allora tutto il Parlamento ne viene informato. L'opposizione del segreto in questa sede è possibile quando si verificano determinati fatti e, per quello che sappiamo, quando si è in presenza di faide politiche che coinvolgano settori dei servizi, e cioè — per caso ed *a posteriori* — quando una certa politica dei servizi segreti può avere già compiuto i propri guasti. Noi abbiamo proposto un meccanismo che attenua la portata di questa proposta: quello del trasferimento al Parlamento delle decisioni, qualora in sede di Comitato vi sia parità.

Non nascondiamo, però, la necessità di una ulteriore, attenta riflessione. È nostra convinzione che il Parlamento non possa rinunciare ad esercitare in ogni campo le funzioni che gli sono proprie. Non possiamo dimenticare che l'articolo 78 della Costituzione assegna al Parlamento, e non ai servizi segreti o all'esecutivo — e nessuno auspica questa eventualità — il compito di dichiarare la guerra. Questo significa che il Parlamento deve conoscere in ogni aspetto i problemi inerenti alla difesa del paese. Il Parlamento può e deve avvalersi degli strumenti previsti dalla Costituzione e primo tra tutti di quello, in questa materia, della seduta segreta. Il Parlamento può, se lo vuole, considerata la delicatezza delle materie ed in assenza di indicazioni, decidere anche in ordine alla decadenza dell'istituto dell'immunità per il parlamentare che venisse meno ai suoi doveri in questo campo; non deve però rinunciare a prerogative che, sia pure per delega, esercita in nome degli interessi generali della collettività.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra le tante obiezioni che mi sono state opposte, nel corso della discussione su questo provvedimento, una è particolarmente insistente: quella secondo cui in questa materia è importante avere una legge per introdurre certi meccanismi di controllo ma, in sostanza, quello che decide è il quadro politico, sono i rapporti di forza politica. Sono queste, perciò, circostanze transitorie e nessuno è in grado, su questo terreno, di dare garanzie per il futuro. Proprio in forza di queste circostanze non si vede perché, per la prima volta, si debba per legge garantire, ad un partito che detiene la maggioranza relativa, il diritto di veto. Non si comprende il perché una maggioranza relativa possa imporre il proprio punto di vista. È assurdo trasformare con legge una maggioranza relativa in una maggioranza assoluta. Una legge, quando mette in moto meccanismi perversi, agisce non solo per il presente ma anche per il futuro. È stolto, per un malinteso senso di realismo politico, non ricercare garanzie anche per il futuro. Voglio rivolgermi in particolare ai partiti della sinistra storica: è mia convinzione che, se si mette da parte la frenesia di legiferare, si può ancora, se si vuole, dare battaglia e modificare in meglio questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il giudizio sulla legge e sulla materia che la legge vuole disciplinare non è facile; in ogni caso il giudizio non può essere né esclusivamente tecnico né in modo assorbente o prevalentemente politico. Se vogliamo essere obiettivi, e responsabilmente darci carico della somma dei problemi che la questione dei servizi di sicurezza pone, dobbiamo fare lo sforzo di muoverci senza prevenzioni, pur sapendo di essere fortemente prevenuti a causa dei fatti gravi e allarmanti di cui siamo stati testimoni nel corso di questi anni.

Sappiamo anche che tutte le questioni, anche quelle riguardanti il funzionamento dei servizi di sicurezza, si pongono sotto un'angolazione diversa a seconda delle modificazioni che si verificano in meglio o in peggio nel contesto del regime democratico.

È certamente vero che questo dibattito parlamentare arriva in ritardo dopo le oscure vicende del SIFAR, che non sono però soltanto quelle iniziate nel 1964 e poi continuate. Però, seguiremmo un metodo non giusto se il metro del nostro giudizio fosse strettamente legato al momento politico in cui i fatti e le disfunzioni si sono attuati e se non si tenesse conto, invece, delle novità che, nell'area delle forze politiche, sono accadute nel corso di questi anni e che si vanno ancora verificando; e ciò a causa di riflessioni alle quali tutte sono state obbligate, pervenendo poi — come risulta dal lavoro che si è svolto nella Commissione speciale — a posizioni di notevole avvicinamento, dopo le contrastanti ed inconciliabili posizioni degli anni passati. Anche questo è un fatto importante, che deve essere tenuto presente e che noi teniamo presente, sia per quanto riguarda noi — cioè per quanto riguarda i nostri comportamenti e i nostri orientamenti — sia per quanto riguarda gli altri partiti e la democrazia cristiana in modo particolare, che certamente ha avuto responsabilità preminenti e quasi assolute nella direzione e nella gestione del settore della politica interna e della difesa.

I nostri orientamenti e i nostri comportamenti sono oggi notevolmente diversi. Dalla fase di quasi estraneità e indifferenza, che ha caratterizzato i primi anni della nostra partecipazione al Governo — quando in modo preminente il nostro interesse era rivolto ai problemi di natura economica e sociale — siamo passati alla fase di un impegno diretto e sentito nei confronti dei problemi dello Stato, dei suoi organi e del suo corretto funzionamento, colmando una lacuna teorica e politica, che non ha giovato in passato alle nostre impostazioni.

Nel corso di questi anni il nostro contributo è stato essenziale e importante, sollecitando anche iniziative altrui, che certamente hanno giovato allo sviluppo democratico del paese e all'approfondimento da parte di settori importanti della società nazionale, e dei lavoratori in particolare, dei temi, prima trascurati, dell'amministrazione della giustizia, della polizia, della difesa. Abbiamo cioè compreso che, anche a causa di una nostra ostilità non sufficientemente motivata, era avvenuta la separazione e l'isolamento e a volte, addirittura, la consegna arbitraria ad altre influenze di corpi e funzioni che esercitano compiti essenziali nella vita democratica.

Diamo atto che anche nel partito di maggioranza relativa faticosamente hanno cominciato a prendere corpo orientamenti diversi e meno chiusi e che riflessioni sono state avviate (anche se non sempre esplicitamente affermate), che hanno aperto breccie in una concezione gelosa e appropriatrice di funzioni che sono dello Stato e non del Governo né del partito di maggioranza, e che ha comportato, a nostro giudizio, inconvenienti gravi e ritardi pericolosi in questi trent'anni di vita democratica.

Questi fatti siamo in grado di avvertire e di percepire, non associandoci perciò, anche nei momenti di maggiore asprezza polemica, a giudizi duri e perentori, dai quali siano assenti le doverose distinzioni che invece vanno fatte e che per parte nostra facciamo.

Su queste linee perciò ci muoviamo nel momento in cui siamo chiamati a dare un giudizio sull'iniziativa che è al nostro esame. L'esame della legge che riordina i servizi di informazione e di sicurezza dà oggi al Parlamento l'occasione di occuparsi per la prima volta, a molti anni di distanza dall'inchiesta parlamentare sul SIFAR, di fatti e di vicende di cui molto si è discusso in altre sedi; vicende e fatti emersi e avvenuti dopo l'inchiesta della Commissione Alessi e sui quali il Parlamento non ha avuto modo di intervenire in maniera organica e approfondita.

È giusto perciò cogliere queste occasioni, non per dare vita ad una polemica retroattiva ed accusatoria, ma per discutere, sia pure per grandi linee, gli avvenimenti che hanno oscurato, minacciato, crudelmente colpito la vita della collettività e la democrazia nel nostro paese. La rievocazione di tali avvenimenti è del resto opportuna e necessaria per poter valutare correttamente la legge che ci sta dinanzi. Essa presenta aspetti positivi, nuovi, introduce norme e criteri là dove esisteva la quasi assoluta discrezionalità o piuttosto l'arbitrio, chiarisce la responsabilità del Presidente del Consiglio, gli fa carico di esporre i motivi generali per i casi in cui venga addotto il segreto politico, istituisce forme di controllo parlamentare, che noi avremmo però desiderato più penetranti e più certe.

Le osservazioni che ha fatto poco fa il collega Milani sono osservazioni che a noi sembrano giuste ed opportune. Tutto ciò è indubbiamente utile e per alcuni versi rassicurante, quanto può essere rassicurante però una normativa in un settore così deli-

cato, così esposto a sollecitazioni di ogni genere, come i fatti di questi anni hanno dimostrato.

Il problema però non è quello di rimettere un po' d'ordine in organi dove si sono mossi e si sono agitati personaggi spericolati, in lotta tra loro per motivi di ambizione e di rivalità. Le liti dei generali — mi riferisco a quelle del 1964 ed anche di epoche successive — non sarebbero possibili o non avrebbero costituito pericolo per gli ordinamenti democratici se quelle che si chiamano faide, e in parte lo sono, non avessero ben altre cause e non avessero ricevuto impulsi e incoraggiamenti di carattere politico. Al di là del normale tasso di personalismo, le rivalità e le ambizioni dei generali hanno riscontri e punti di riferimento politici, che rappresentano le ragioni delle vicende dei servizi segreti, senza con ciò nulla togliere alle responsabilità specifiche di singoli ufficiali e dei vari responsabili del SID e degli altri uffici del Ministero dell'interno. Parlo volutamente anche degli uffici del Ministero dell'interno ed in modo particolare della direzione generale degli affari riservati, che stranamente viene assolta da ogni addebito nella polemica che invece investe con particolare asprezza il SID. Di questa questione ho già avuto modo di occuparmi in altra occasione, in Parlamento e in altre sedi; oggi ci ritorno proprio perché sono convinto che l'imparzialità sia necessaria quando si affrontano temi di così rilevante importanza. Niente assoluzioni per il SID e per le sue pesanti responsabilità; niente omissioni o dimenticanze colpose — o dolose — nei confronti di un settore che ha avuto un'influenza nefasta nel periodo sanguinoso e tragico della strategia della tensione (a partire dalla rivolta di Reggio Calabria e dalla sua preparazione); settore in ordine al quale non abbiamo aspettato le rivelazioni dei processi in corso per esprimere preoccupazioni ed allarmi (come è dimostrato da una serie di interventi sollecitati dal partito socialista anche in occasione di incontri con i Presidenti del Consiglio dell'epoca). Debbo dire a tal riguardo che, a seguito di una nostra azione persistente e continuata, si è poi proceduto, finalmente, alla soppressione di questo servizio, responsabile di misfatti gravissimi nei confronti della vita democratica.

Per quanto riguarda i contenuti del progetto di legge, le nostre riserve, le nostre critiche, le nostre preoccupazioni si rivol-

gono alla duplicità dei servizi. Avremmo preferito un'altra soluzione, perché non è tranquillizzante la prospettiva che tradizionali conflitti, che hanno avuto particolare asprezza proprio in occasione dell'elaborazione del provvedimento in esame, nonché un malinteso spirito di competizione tra pubblica sicurezza e carabinieri, si trasferiscano in un organo delicato qual è quello dei servizi di informazione e di sicurezza, dando luogo a contrasti e sovrapposizioni strettamente pericolosi.

Il nostro timore è che questa duplicità dei servizi, con le tensioni che può generare, rischi di compromettere il tentativo di dare ad un organo così delicato alcune regole e norme di funzionamento. Sempre in nome dell'obiettività, sento tuttavia di poter affermare che la duplicità non comporta necessariamente conflittualità e rivalità negative per il servizio; il pericolo esiste se i servizi operano in ambienti dove la democrazia non penetra, dove i precetti costituzionali sono ignorati e violati e quando — come purtroppo è avvenuto — dai vertici dello Stato e del Governo provengono orientamenti non conformi agli interessi dello Stato democratico. D'altra parte, se esiste un problema di funzionalità, di una selezione razionale del personale, di una migliore organizzazione tecnica dei servizi, ben altri sono i problemi che le vicende del SIFAR e del SID hanno posto, problemi ai quali il provvedimento in esame non dà risposta (e forse nessuna legge in materia, anche se meglio congegnata, potrebbe darla).

Alle osservazioni già fatte vorrei aggiungere queste ultime. È risultato che una delle cause più rilevanti del disordine e delle distorsioni verificatesi nei servizi risiedeva nell'intreccio dei rapporti non motivati tra i responsabili del servizio e tutta una serie di organi non competenti o non abilitati ad interferire nella materia, ivi comprese alte autorità costituzionalmente non responsabili.

Si è persino saputo di note informative, o rapporti, o memorie, o addirittura veti, ovvero di raccolte compilate e trasmesse dai servizi a questa o quella personalità, a questo o quell'esponente di Governo o di partito, fuori da ogni regolamentazione e controllo gerarchico o politicamente responsabile. I progetti di legge in esame non sembrano prevedere le necessarie cautele in proposito, né precisano con sufficiente chiarezza i limiti e le competenze.

Carente, a mio avviso, appare la parte riguardante gli stanziamenti previsti per i servizi, la loro effettiva entità e consistenza, la trasparenza delle loro destinazioni tra le troppe pieghe dei bilanci dei dicasteri interessati, le modalità e gli strumenti di controllo.

Indagini ed inchieste condotte anche all'estero hanno denunciato stanziamenti e finanziamenti anomali operati direttamente da organismi e agenzie straniere a questo o quel settore dei servizi e persino personalmente a questo o quel dirigente, all'insaputa e senza il controllo dei vertici politici e degli stessi vertici militari.

I progetti di legge in discussione non vietano esplicitamente procedure di questo tipo. Andrebbe poi espressamente vietato, a mio avviso, ogni rapporto diretto, senza la mediazione ed il controllo politico, tra i servizi e l'apparato economico ed industriale del paese. I servizi sono dello Stato e non possono essere gestiti a mezzadria con questo o quel potentato, con questo o quel corpo separato.

La catastrofiche esperienze del passato consigliano di operare le scelte relative ai responsabili dei servizi alla luce del sole e sotto il controllo del Parlamento, sottraendole al tradizionale gioco di contrappesi dello stato maggiore e delle burocrazie e dei ministeri. Altrettanto esplicitamente andrebbero fissati i criteri di rotazione e di durata delle cariche.

Non svalutiamo il fatto che si sia arrivati, dopo tanto tempo, alla presentazione di questi progetti di legge, ma occorre, a nostro avviso, rilevare che questo fatto non può produrre la cancellazione dalla memoria nazionale di quei fatti che da molti anni (quasi un decennio) hanno alterato, turbato e minacciato le strutture democratiche.

Questi provvedimenti non forniscono una risposta agli interrogativi posti da queste vicende. Forse la risposta non può venire da un provvedimento come non viene dai vari processi in corso, a cominciare da quello di Catanzaro. Si tratta di fatti che non possono essere spiegati in termini tecnici o interpretati in chiave di rivalità tra servizi o tra generali. Le rivalità ci sono sempre state; la storia del nostro paese, come quella di altri, ne è piena. Semmai è da vedere come sono sorte queste rivalità, quali fonti politiche le hanno alimentate e a quali disegni politici facevano capo.

In nessun paese i servizi segreti sono immuni da critiche, ma nel nostro paese

le critiche si sono concentrate particolarmente in un periodo di tempo determinato, il periodo della strategia della tensione.

Un groviglio di interessi politici ed economici avvolge le vicende dei servizi segreti. In esse intervengono i conflitti tra i grandi centri economici (pubblici e privati) e tra i gruppi industriali che si contendono il potere nei settori in sviluppo più remunerativi e destinati a prospettive di primo piano nell'economia nazionale. Nascono i fenomeni di spionaggio industriale che non determinano soluzioni democratiche nell'ambito dei servizi di sicurezza, ma producono, al contrario, fatti scandalosi come quello delle intercettazioni telefoniche: una degenerazione di cui molti sono stati vittime e da noi denunciata pubblicamente in diverse occasioni.

Attorno ai servizi della difesa e dell'interno è proliferato un sottobosco di intriganti e ricattatori. Giornali e qualche singolo giornalista sono rimasti invischiati in questa rete di torbidi interessi, che collegavano i servizi segreti con i grandi gruppi economici. Anche enti pubblici, che perseguivano una loro politica estera verso i paesi del terzo mondo, hanno chiesto ed ottenuto indebiti servizi da parte del SID e di suoi particolari settori. Le origini del discredito, delle degenerazioni e degli abusi sono molteplici; ma dove cominciano e di chi sono le responsabilità? Sono dei servizi e dei loro dirigenti, che non hanno fatto il proprio dovere, delle scelte degli uomini, dei funzionari e degli ufficiali, fatte non sulla base di criteri sicuri ed obiettivi, legati a capacità ed attitudini provate e collaudate, ma invece sulla base di valutazioni soggettive e personali di convenienza e di obbedienza.

Quale effetto ebbe, per citare qualche caso, la denuncia di un generale esemplare, come Gaspari? E quale credito fu dato ad un generale di grande rettitudine, come il vice-comandante dei carabinieri Manes? A chi la colpa per la mancata osservanza di leggi, di disposizioni, di regole democratiche? Le disposizioni e le indicazioni della stessa Commissione Alessi perché furono disattese e non applicate? Come si risponde a queste domande, che non sono quelle più gravi, perché altre, ben più inquietanti, ne saranno sollevate nei periodi successivi, nel periodo che comincia con piazza Fontana?

Perciò ho detto in principio che il giudizio diventa difficile. È difficile particolar-

mente per chi non accetta, come chi sta parlando, la teoria di una disfunzione voluta, che obbedisce ad un disegno prestabilito e preordinato dello Stato. Però non è accettabile nemmeno l'impostazione secondo la quale si sarebbe trattato di deviazioni dovute a mancanza di disposizioni precise, a confusioni di compiti e di funzioni, ad incertezze o a distrazioni di esponenti politici o militari.

La verità è che per un periodo non breve vi è stato un vuoto democratico, una mancanza di coscienza costituzionale, un appannamento grave e colpevole di responsabilità a livelli molto, molto alti. Questa legge va approvata, però non illudiamoci di aver posto fine ai pericoli. Questa legge potrà dare frutti, solo se sarà inserita in un quadro democratico ed in una politica di rispetto e di difesa delle istituzioni. Ma a questa legge non possiamo chiedere risposta ai molti altri interrogativi. Quali sono stati i rapporti tra i nostri servizi e i servizi segreti di altri paesi? Rapporti di collaborazione, lineari e legittimi, a tutela dell'interesse nazionale o rapporti di altro genere, di subordinazione o di asservimento? Nessuno può ormai ragionevolmente negare che il peso che i servizi segreti di altri paesi hanno avuto nella politica italiana, sostenendo forze o gruppi ostili alla nostra democrazia, sia stato rilevante.

Vi sono state specifiche denunce su questi fatti, ma questi fatti vi sono stati. È grave che si siano verificati, ma è ancora più grave che non siano stati chiariti. È giusto quindi, dinanzi ad una legge forse ottimisticamente definita come un taglio netto con il passato, ed in rapporto alle vicende di questi anni, richiamare l'esigenza del pieno funzionamento della democrazia, del suo sviluppo su tutti i piani, in tutti i settori della vita pubblica. Può ben dirlo, credo, la nostra parte che ha riconosciuto che non basta annunciare riforme economiche e sociali per consolidare ed ampliare la vita democratica.

La presentazione e la eventuale approvazione di questo provvedimento costituiscono un fatto apprezzabile, ma l'esperienza ci ammaestra a considerare con attenzione non superficiale i problemi della democrazia in tutti i loro aspetti. Quando presso gli organi dello Stato si costituiscono veri e propri settori di provocazione, come ci ricordano i processi in corso, verrebbe da dire che contro tali fatti non c'è legge che tenga. Non diciamo questo, per-

ché pensiamo che invece la legge nasca dalla consapevolezza delle esperienze del passato e dalla volontà di approntare seri rimedi. Ma non ci si può fermare a questo: gli interessi della democrazia devono sempre avere la preminenza.

L'identificazione tra Stato e Governo — fatto deviante e di estremo pericolo — che ha dominato la vita politica del paese deve essere cancellata; noi abbiamo combattuto le nostre battaglie, che hanno servito a dimostrare quali frutti velenosi germogliano da una tale identificazione, come dagli atteggiamenti di chiusura rispetto ai problemi della democrazia che a volte, purtroppo, sono prevalsi in settori del partito di maggioranza.

Non possiamo appagarci in tutto del disegno di legge; esso conferisce al Presidente del Consiglio la responsabilità di addurre il segreto politico-militare. Ma di fatto, finora, questo potere da chi è stato esercitato, se non dal Presidente del Consiglio? Ma siamo sicuri che è stato esercitato secondo l'interesse dello Stato democratico, o non piuttosto conformemente alla concezione che identifica Stato, Governo e partito di Governo?

Abbiamo contrastato questa condotta per lealtà verso le istituzioni; non sempre tale lealtà è stata ricambiata nei nostri confronti, essendo a volte prevalsa una angusta e chiusa concezione sugli interessi della democrazia. È stata questa l'origine di molti mali che diventano di estremo pericolo quando, al livello di istituzioni, si hanno contatti con certi settori e si cerca il loro appoggio, come è accaduto anche in occasione di scelte riguardanti i vertici costituzionali. In quel momento, i settori dei quali parliamo, la destra eversiva, oggettivamente ricevono impulsi reazionari ed eversivi, nelle misure in cui i « corpi separati » si sentono autorizzati ad operare per mettere in crisi fin dal suo avvio una politica democratica.

È una lunga storia: si sono avuti inquinamenti nella grande stampa, ne furono infettati organi di informazione autorevoli, settimanali, rotocalchi, periodici vari. Il potere politico sapeva ma non intervenne: logico, pertanto, che l'inquinamento si estendesse. Fu inventato un settimanale per attaccare i socialisti che erano al Governo e che avevano denunciato le degenerazioni dei servizi segreti. Questi cercarono le vie per entrare nei partiti e nei loro congressi; chi poteva, chi doveva intervenire, non

intervenne. Niente fu fatto contro chi, nelle alte sfere militari e nei servizi segreti, aveva assoldato giornalisti — che non sono soltanto quelli del processo di Catanzaro — per attaccare la democrazia; altri furono invece promossi alla carica suprema del comando delle forze armate.

A denunciare questi fenomeni aberranti siamo intervenuti sin dal tempo delle prime polemiche del 1964, di quelle vicende, cioè, che avrebbero dovuto ammonire sui rischi per la democrazia che sono connaturati agli atti e ai comportamenti dei servizi segreti.

Fummo richiamati allora, ed anche successivamente, alla prudenza e fummo avvertiti che la logica del Governo non poteva essere quella dell'opposizione, quando la nostra logica era, ed è sempre stata in tutte le vicende, la logica della democrazia e della difesa delle istituzioni. Ed è questa stessa logica — non spirito polemico — che ci induce oggi a fare tali considerazioni. Ce ne saremmo, forse, potuti astenere se il provvedimento in esame, o un qualsiasi altro su una materia tanto scottante, fosse riparatore dei danni subiti dalla democrazia o ci mettesse al riparo dal ripetersi di fatti della stessa natura. Ma così non è e non può essere, perché nessuna legge può garantire quel corretto funzionamento dello Stato democratico dal quale dipende il corretto funzionamento di ciascun settore di esso e, specialmente, di settori che — per la loro indole — sfuggono al controllo democratico, quali i servizi segreti.

Sono questioni che coinvolgono tutta l'organizzazione dello Stato e tutti i suoi organi. Infatti, quel vuoto di democrazia, quella mancanza di coscienza costituzionale, quell'appannamento di responsabilità di cui ho parlato prima, ha colpito non soltanto le greche dei generali, ma anche le toghe e gli «ermellini» che, con la loro disponibilità alle richieste di trasferimento, avocazione, connessione di processi, hanno inferto colpi duri alla ricerca della verità sulla strage di Milano, tanto che le speranze di ricevere luce dal processo di Catanzaro si sono assottigliate sino a divenire impalpabili.

Anche per questo processo non vi è discorso diverso da fare. In realtà, il mio è differente da quello che ha fatto l'onorevole Milani, che mi pare abbia dato eccessiva importanza ad episodi che vengono dalla difesa degli imputati per la strage di piazza Fontana. Ma da chi si vuole la verità in questo processo? Dopo questa devastazio-

ne di ruoli e di funzioni durata per anni, c'è oggi chi pretende che la verità salti fuori dall'interrogatorio di un generale o dalla confessione di un capitano dei carabinieri. Ma stiamo al tema, che è di dimensioni enormi e di livelli altissimi! Se si vuole la verità, non la si cerchi nella deposizione di un modesto capitano dei carabinieri. Se a tempo giusto la si fosse voluta cercare, dopo che il processo era stato sottratto a Milano, a ben altre porte il giudice di Catanzaro avrebbe dovuto bussare! Neppure si tentò. Anzi, si cercò là dove la risposta non poteva essere data. È facile adesso — e si può anche avere brevetti di benemerita democratica — gridare contro la pedina più debole e più inerme! Ma quando così si agisce, non si lavora per l'accertamento della verità o delle responsabilità politiche.

Abbiamo il dovere di ricordare queste cose al Parlamento che si accinge a votare la legge sul riordinamento dei servizi in questione, non per infondere sfiducia o scetticismo ma perché, se questa legge manifesta una volontà di cambiamento, è giusto riportare il discorso all'ampiezza dei problemi e delle questioni messe in luce dai fatti di quegli anni tormentati della nostra democrazia. Il discorso riguarda il funzionamento di organi preposti alla difesa degli interessi nazionali, alla difesa della democrazia, della sicurezza dei cittadini; organi che in passato, e per lungo tempo, si sono comportati in modo difforme da tali compiti, fino a trovarsi allineati, partecipi, conniventi, con disegni, trame, azioni eversive. La democrazia è stata, nonostante tutto, più forte: partiti politici, sindacati, cittadini, masse di lavoratori si sono mobilitati a difesa delle istituzioni. Questo largo e tenace sforzo democratico oggi vede, con soddisfazione, che infine il Parlamento approva una legge — anche se non perfetta — di riordino dei servizi segreti. Ma tale grande impegno democratico esige di più, molto di più; esige una riorganizzazione generale in senso democratico dello Stato e dei suoi organi; esige che la democrazia si attui e si sviluppi su tutti i piani della vita politica ed economica, perché solo così le forze che hanno fatto leva su particolari settori dell'apparato statale per i loro intenti eversivi e le loro finalità repressive possono essere sconfitte.

Il pieno dispiegarsi della democrazia si realizza certo quando funzionano le Camere e tutte le assemblee elettive in cui si

esprime la volontà popolare, ma si realizza anche quando, contemporaneamente a ciò, si determina il normale, limpido, costante funzionamento dello Stato democratico e di tutti i suoi organi, quando le istituzioni democratiche ed i loro massimi responsabili hanno la capacità e la forza di difendere e di far valere gli interessi democratici di cui sono l'espressione.

Non sempre è stato così, in un passato recente, e per molti e molti anni. Questo non va dimenticato; al contrario, va ricordato, e non per il gusto della polemica fine a sé stessa, ma perché a tutti siano presenti le complessità, l'ampiezza, l'estensione dei problemi della democrazia. Abbiamo sempre cercato di dare una rappresentazione completa di questo problema, abbiamo sempre cercato di vedere al di là dei fatti, oltre le dispute e le faide a cui taluni vogliono ricondurre tutto quanto è avvenuto. Nel far ciò abbiamo presenti gli interessi della democrazia, individuando anche responsabilità, punti di debolezza e di indecisione. Così, anche quando il nostro esame ha toccato criticamente le vicende dei settennati presidenziali, lo abbiamo fatto non per scandalizzare, ma per affermare la nostra convinzione che la democrazia vive di vita sicura e piena quando ai principi della democrazia si uniforma il comportamento di tutto il complesso di organi, di istituti e di funzioni in cui la democrazia concretamente si esprime e si realizza.

Questo provvedimento non è una pietra sul passato, una sanatoria, un invito a dimenticare. Proprio perché sono accaduti fatti gravi, dobbiamo dire che esso potrà dare quel che di positivo contiene solo se inserito in un circuito di democrazia, se attuato tenendo conto delle esperienze del passato e con la precisa volontà di difendere e consolidare le istituzioni.

Una larga intesa programmatica tra le forze democratiche è stata approvata qualche settimana fa con il voto della Camera. Questa intesa assumerà un valore ancora più rilevante se consentirà, come confidiamo, alle forze politiche che l'hanno sottoscritta, al Parlamento, al Governo, di dare sviluppo ad una politica di riforma democratica dello Stato e di difesa degli interessi dello Stato democratico, al di sopra di interessi particolari, al di sopra di tendenze prevaricatrici.

Se a questi obiettivi ci avvicineremo, si concreteranno effettive garanzie di plurali-

simo democratico e si potranno verificare le condizioni di una svolta, prima ancora che sul piano delle formule parlamentari, su quello del funzionamento della democrazia, che è un dato permanente al di là della mutevolezza delle vicende politiche (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricci. Ne ha facoltà.

RICCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, a conclusione della presente sessione dei nostri lavori l'Assemblea è chiamata a discutere e a decidere su un provvedimento di grande rilevanza, quale quello concernente la riforma dei servizi di informazione e di sicurezza e la definizione di alcuni aspetti della gestione del segreto di Stato. Quante sono le democrazie moderne dotate di una legge organica che definisca le finalità, le strutture di base, le competenze dei servizi segreti? Che regoli, cioè, un complesso di attività che tutti gli Stati svolgono e che può definirsi essenziale sia sul piano della sicurezza e dell'efficienza militare, sia su quello della conservazione e della difesa di un determinato regime politico, ma che, per la sua specialità e delicatezza, a volte neppure viene confessato, e comunque viene sempre circoscritto da un estremo riserbo politico? Credo siano ben poche; una disciplina organica esiste soltanto in Olanda, attraverso un decreto del 1972, simile nell'impostazione, ma molto più schematico e sommario, al disegno di legge che attualmente è al nostro esame.

Questa stessa constatazione è, per un primo aspetto, capace di fornire la misura dell'importanza di una legge che intervenga a regolare una materia come l'attuale, che per la sua natura e per le sue implicazioni (che ne fanno uno strumento potente legato più al principio dell'opportunità che non a quello di legalità) non solo in Italia è stata, e in grande misura è ancora oggi, considerata appannaggio dell'esecutivo e prerogativa dell'amministrazione, con il pericolo costante di conflitti con gli indirizzi e i principi della democrazia, conflitti che non appartengono solo alla storia drammatica recente del nostro paese, ma che si sono verificati anche in altri paesi (basti pensare al ruolo della CIA e alle inchieste nella attività di questo organismo negli Stati Uniti d'America).

La riforma ha dunque un suo significato generale, come momento del modo di essere, di articolarsi di uno Stato democratico; ma nella realtà italiana essa assume, sotto un secondo aspetto che più da vicino ci riguarda e ci interessa, un significato storico e politico particolare. Il significato, cioè, di un superamento del passato, il segno di una necessaria volontà di cambiamento senza cui non è possibile aprire la strada del progresso e del rinnovamento democratico.

Tutti conosciamo — se ne è parlato in quest'aula anche adesso — le iniziative devianti, le sordide connivenze, gli intrecci inconfessabili di cui si è alimentata da 20 anni a questa parte l'azione dei servizi segreti, le loro collusioni con la strategia della tensione; dalle cosiddette deviazioni del SIFAR, che hanno preceduto i rischi gravissimi che la democrazia italiana ancor giovane ha corso nella metà del 1964 (e di cui il Parlamento italiano è venuto a conoscenza attraverso una memorabile inchiesta le cui risultanze e conclusioni dovrebbero essere sempre tenute a mente da tutti gli italiani); dalla strage di piazza Fontana agli altri tentativi o preparativi « golpisti », attuali nella vicenda politica di questi ultimi anni, non può certo dirsi che il ruolo dei servizi di informazione e di sicurezza e la gestione del segreto politico-militare siano stati ispirati alla difesa delle istituzioni della Repubblica, bensì al suo opposto.

Ed ancora oggi i ritardi, gli impacci e la perdurante volontà di non fare la necessaria chiarezza, di non sollevare la coltre pesante che copre quel ruolo e quelle vicende, quali vengono a nostra conoscenza dallo svolgimento del processo di Catanzaro e di altri processi in corso nel nostro paese, servono a darci la misura della pericolosa ampiezza delle deviazioni e delle collusioni di cui stiamo parlando, e della loro autentica dimensione politica.

È con questo passato, che pesa sull'oggi e che ha concorso a determinare la crisi italiana, che occorre rompere; e qui sta il valore, per noi, di una legge, ancor più che di riforma, di fondazione di nuovi strumenti per l'informazione e la sicurezza e di un nuovo modo di concepire il segreto di Stato, che unisca il senso della democrazia e la coerenza costituzionale alla efficienza.

L'efficienza: ecco l'altra fondamentale esigenza cui occorre corrispondere. Mai co-

me in questo momento in cui sono in atto nuove forme di eversione, spietate e pericolose, il paese ha avuto necessità di servizi informativi, oltre che democraticamente orientati, anche efficienti, capaci cioè di dare un contributo determinante alla individuazione dei responsabili del terrorismo politico, non solo e non tanto a livello degli esecutori, ma a quello più alto dei mandanti e dei finanziatori, a quello dei « burocrati ».

Certamente, onorevoli colleghi, le deviazioni del passato hanno la loro matrice a monte dei servizi di sicurezza. Questa matrice sta nelle responsabilità politiche della gestione e della concezione stessa del potere. Ma non vi è dubbio che tali deviazioni siano state favorite dalla mancanza, in questo settore, di norme istituzionali di ordinamento e di indirizzo aventi la forza della legge e, ancor più, la forza che alla legge deriva dalla sua ispirazione ai principi costituzionali.

Nel nostro paese, sia prima che durante e dopo il fascismo, i servizi di informazione sono, per così dire, cresciuti fuori dalla legge, in base esclusivamente a circolari, ordini di servizio, disposizioni interne emanate dalle branche della pubblica amministrazione o dai settori dell'esecutivo, in particolare quello della difesa, da cui sono venuti a dipendere. E non è certo da una situazione di questa natura che poteva scaturire certezza in ordine ai fini, ai compiti, al modo di operare dei servizi.

Impropriamente si afferma che atto istitutivo dell'attuale SID sia stato il decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477: esso riguarda infatti l'ordinamento dello stato maggiore della difesa e degli stati maggiori delle tre armi e, nel definire le attribuzioni del capo di stato maggiore della difesa, assegna ad esso, tra molti altri, anche il compito di « sovrintendere al servizio unificato di informazioni delle forze armate, che provvede, a mezzo di propri reparti, uffici ed unità, ai compiti informativi di tutela del segreto militare e di ogni altra attività intesa alla sicurezza nazionale e alla difesa del paese ».

Partiamo quindi di qui, da una norma che si limita ad unificare e a far dipendere dallo stato maggiore della difesa strutture organizzative già esistenti ed operanti, di cui definisce i compiti in modo ampio e generico insieme. Partiamo quindi da un'assenza di normativa e di disciplina: il

problema ha dovuto quindi essere affrontato dalle fondamenta.

Quali sono, di fronte alla informale realtà attuale, i punti, i nodi affrontati dalla Commissione speciale? E come sono stati risolti? Quali sono state le scelte operate?

Anzitutto, quella della responsabilità politica al massimo livello dell'esecutivo, nella persona del Presidente del Consiglio, di tutta la politica informativa e di sicurezza: e non solo per quanto attiene alla tutela del segreto di Stato, ma anche al controllo sui criteri relativi alla opposizione del segreto e alla individuazione degli organi a ciò competenti. Si realizza così, a nostro avviso, un rapporto di responsabilità istituzionalmente e concretamente corretto, in questa delicata materia, tra esecutivo e Parlamento e tra esecutivo ed altri ordinamenti ed istituzioni dello Stato; e si evita quella dispersione delle competenze e delle responsabilità in cui si annida una sostanziale deresponsabilizzazione.

A questa responsabilità corrisponde la direzione, il coordinamento e la potestà di emanazione di tutte le direttive necessarie per l'organizzazione ed il funzionamento degli strumenti destinati a calare nel concreto la politica di informazione e di sicurezza, cioè dei servizi che vengono istituiti dalla legge. In questa sua alta funzione, il Presidente del Consiglio è assistito da un Comitato interministeriale che ha il compito di attuare un momento di collegialità rispetto alla definizione degli indirizzi e degli obiettivi della politica informativa.

Il testo della Commissione, su questi primi due punti che ho esaminato, ricalca, pur introducendo delle modificazioni che sono sembrate opportune per definire più chiaramente concetti e funzioni, il disegno di legge del Governo, che nel senso delineato è stato quindi un'utile base di discussione.

Invece, come è noto, il Governo aveva proposto l'istituzione di un unico servizio di informazione e di sicurezza, alle dipendenze dirette del Presidente del Consiglio, che per altro poteva delegare, di volta in volta, sue attribuzioni ai ministri della difesa e dell'interno. Questa impostazione non è stata condivisa dalla Commissione per una serie di considerazioni che hanno trovato pressoché unanime la Commissione stessa e che, in particolare, il nostro gruppo sostiene.

Tali considerazioni possono così sintetizzarsi: la mancanza, nel disegno di legge governativo, di una chiara definizione delle

finalità istituzionali dei servizi; alla stregua dell'esperienza, infatti, risulta opportuna la separazione fra le finalità rivolte alla tutela dello Stato sul piano militare e quelle rivolte alla tutela delle istituzioni sul piano interno. Occorre poi considerare la specificità dell'informazione e della sicurezza di carattere militare, che mal si colloca, a nostro avviso, in un servizio unico, che comporta il rischio di confusione di compiti e di obiettivi (così come proprio nell'esperienza del SID è avvenuto) e che comunque lascerebbe fuori da questa normativa i compiti che vengono già di fatto svolti a livello delle singole forze armate, con il conseguente rischio di una dilatazione delle funzioni degli organi a ciò preposti: i SIOS e il servizio di informazioni della guardia di finanza.

Per queste ragioni la Commissione è stata dell'avviso di realizzare la duplicità dei servizi. È opportuno sottolineare che questa scelta corrisponde all'orientamento del nostro partito che, del resto, l'aveva già adombrata nelle conclusioni dell'inchiesta sul SIFAR e sui fatti del giugno-luglio 1964.

Si prospetta così l'istituzione dei due servizi: quello militare — ed esclusivamente tale — con la funzione della difesa dell'integrità e dell'indipendenza dello Stato e con i compiti del controspionaggio a fini militari, e quello per così dire civile per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni costituzionali contro ogni forma di eversione.

La scelta è qualificante, perché attraverso di essa si va alla fondazione di un vero e proprio servizio informativo interno, che oggi non esiste, non potendosi considerare tale l'attuale SDS che, come abbiamo potuto apprendere anche dall'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione, è una sorta di struttura particolare della polizia, avente compiti speciali. Tutti possiamo valutare come, di fronte all'emergenza del momento attuale e alla drammaticità dei problemi dell'ordine pubblico e democratico, si ponga imperativamente l'esigenza che il paese abbia un autentico servizio di informazione e di sicurezza interno.

D'altro lato, la scelta riconduce alla sua specificità il servizio militare e ricollega ad esso i SIOS, di cui definisce i compiti come tecnico-militari, limitatamente all'ambito delle singole forze armate e corpi di polizia militare. I servizi dipendono rispettivamente dai ministri della difesa e dell'interno.

Ma va sottolineata un'altra scelta qualificante: quella che alcuni hanno voluto definire il terzo servizio. La duplicità affermata nel testo della Commissione non può e non deve significare separazione. È stata al contrario mantenuta, ed anzi resa più incisiva, l'esigenza dell'indirizzo unitario da parte del Presidente del Consiglio. A tale scopo è stato istituito il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza (CESIS), con i compiti del coordinamento e della elaborazione di tutti gli elementi necessari a rendere operante e concreto l'assolvimento delle funzioni di indirizzo e di direzione da parte del Presidente del Consiglio. Il Comitato è presieduto da questi, ad esso devono affluire tutti gli elementi, le informazioni, i dati oggetto dell'attività dei due servizi. Questo strumento può definirsi un terzo servizio? È sufficiente considerare che esso non ha compiti operativi, per rendersi conto che ciò non può né deve avvenire nello spirito di una corretta applicazione della legge. Duplicità quindi, con ripartizione di compiti, e coordinamento; duplicità con direzione unitaria e responsabilità unica sono i criteri ai quali si ispira la legge e che ora devono essere resi operanti.

A questo impianto corrispondono altri momenti che concorrono a qualificarlo. Mi riferisco, ad esempio, ai ruoli del personale autonomo: in essi potranno entrare sia elementi appartenenti agli attuali servizi e ad altre amministrazioni statali, sia elementi estranei alla pubblica amministrazione. Così si sono creati i presupposti per l'eliminazione dalle strutture di elementi inquinanti, attraverso una riassunzione *ex novo*, che dovrà essere eseguita con il criterio dettato dall'articolo 8, per il quale è escluso che possano far parte dei servizi di informazione e di sicurezza persone che, per comportamenti o azioni eversive, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà alla Costituzione. La portata di questa norma è estesa anche al periodo transitorio dell'applicazione della legge.

Le dotazioni finanziarie di bilancio saranno gestite dai Ministeri dell'interno e della difesa, ma ripartite in un momento unitario al fine di bilanciare le esigenze delle diverse strutture. Anche qui la legge introduce un momento di chiarezza affinché, finalmente, il Parlamento e il paese possano conoscere l'ammontare delle spese per

l'informazione e la sicurezza rompendo, anche in questo modo, inquietanti « zone d'ombra » del passato.

La legge prende anche in considerazione la sospensione dei dipendenti dei servizi delle qualità di agenti e di ufficiali di polizia giudiziaria. Il problema si pone evidentemente per quegli elementi che abbiano tale qualità in base alla loro posizione funzionale nelle amministrazioni di provenienza. Il disegno di legge del Governo prevedeva che detti agenti potessero compiere anche direttamente atti di polizia giudiziaria per ordine e dietro autorizzazione del capo dei servizi o dei funzionari da lui delegati. Ciò significava che la qualità considerata e gli obblighi ad essa inerenti potevano rivivere di volta in volta in base a singole autorizzazioni che avrebbero anche potuto essere verbali. La soluzione è stata ritenuta inopportuna sia sotto il profilo costituzionale, sia sotto quello operativo. In base a quali elementi di valutazione sarebbe stata concessa o negata l'autorizzazione? È corretto che la qualità di agente o ufficiale di polizia giudiziaria in certi casi possa sussistere ed in altri no considerando i correlativi obblighi che per legge sono connessi alla stessa qualifica? Se l'autorizzazione viene concessa, il compimento di atti di polizia giudiziaria non rischia di « scoprire » gli agenti dei servizi?

Per queste ragioni è stata accolta la soluzione adombrata in Commissione come quella più conforme alla natura stessa delle attività. È stato anche stabilito l'obbligo del rapporto ai direttori dei servizi e della denuncia dei reati accertati all'autorità giudiziaria per mezzo dei normali organi di polizia giudiziaria, salvo una possibilità di ritardo della denuncia quando ciò possa compromettere il raggiungimento di più vasti risultati nell'ambito delle finalità dei servizi, sempre con il consenso esplicito del Presidente del Consiglio.

Fin qui la struttura, i compiti e l'ordinamento dei servizi di informazione e di sicurezza; un fatto, come ho già rilevato, che pone l'Italia in una posizione democraticamente avanzata rispetto alla maggior parte degli altri paesi.

La legge affronta per altro due problemi di grande momento: quello del controllo parlamentare e quello del segreto. Il controllo parlamentare si realizza sia attraverso l'obbligo di un rapporto semestrale alle Camere, da parte del Presidente del

Consiglio, sia attraverso la costituzione di un Comitato parlamentare che può chiedere informazioni sulle strutture e sull'attività dei servizi direttamente al Presidente del Consiglio o al Comitato esecutivo di coordinamento ai fini della verifica dell'applicazione in concreto dei principi della legge di riforma. Il Comitato è stato concepito come ristretto e vincolato al segreto perché non sia vanificata la natura stessa della materia su cui è chiamato ad operare.

Sulla questione del segreto la Commissione ha dovuto affrontare una tematica estremamente importante e tale da introdurre criteri nuovi nel nostro ordinamento. Noi riteniamo che il principio informatore di uno Stato democratico sia quello della pubblicità delle notizie e dei fatti anche della pubblica amministrazione, con le sole eccezioni che le esigenze militari o di sicurezza democratica rendano necessarie secondo criteri obiettivi. Viceversa, nell'ordinamento attuale esiste una totale assenza di previsioni normative circa il segreto politico e le indicazioni circa quello militare sono insufficienti, per cui si deve ritenere che il potere di opporre il segreto possa, in pratica, spettare a qualunque funzionario dotato di potere decisionale nelle singole branche dell'amministrazione pubblica. Da ciò deriva una indiscriminata estensione della categoria degli atti segreti e riservati, mancando innanzi tutto una definizione del segreto di Stato adeguata alla realtà democratica del paese.

Certamente tutta la materia del segreto, e anche quella del segreto d'ufficio, deve essere affrontata in modo organico e nei tempi più rapidi, non limitatamente al suo momento patologico, a quello cioè della opposizione al magistrato, in cui si realizza un bilanciamento spesso difficile tra gli interessi della giurisdizione e quelli riferiti ad altri supremi valori, come quelli dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato e della tutela delle istituzioni, ma al momento per così dire fisiologico, quello cioè della imposizione del segreto su determinati fatti, documenti e notizie, con riferimento altresì alle persone, agli organi competenti a stabilire tale carattere di segretezza.

A quest'ultima complessa e delicata materia, a quest'ultima opera, non poteva provvedere la Commissione speciale, pur avendola ritenuta necessaria, soprattutto alla luce delle innovazioni che sono state introdotte (e in questo senso essa si è espressa in modo unanime). Rappresenta tuttavia

una innovazione profonda, a nostro avviso, avere introdotto una definizione del segreto di Stato del tutto nuova, modellata esattamente sulla base dei principi della sentenza della Corte costituzionale n. 86 del 24 maggio scorso, secondo cui è segreto ciò che ha idoneità, se diffuso o divulgato, a recare danno agli interessi fondamentali, militari ed istituzionali dello Stato democratico, affermati dalla Costituzione: una definizione che la Commissione ha ritenuto di integrare con l'affermazione del divieto assoluto che possano essere oggetto del segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale. E ciò non perché tale divieto non fosse già implicito nella nuova definizione del segreto, ma per marcare la volontà di rottura con un passato, che si proietta ancora nell'oggi, nel quale proprio fatti eversivi sono stati coperti dal segreto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

RICCI. L'opposizione del segreto è regolata dalla legge in modo nuovo, con la modifica dell'articolo 352 del codice di procedura penale. La conferma della segretezza spetta al Presidente del Consiglio in coerenza con il fatto che egli ne ha la tutela. Egli deve per altro confermarla al magistrato entro 60 giorni (è stato stabilito, secondo il dettato della Corte costituzionale, un termine) dandone motivazione, da comunicare sia alle Camere sia al Comitato parlamentare di controllo, cui spetta a maggioranza il diritto di sollevare il conflitto con l'esecutivo attraverso il quale investire il Parlamento della questione; ferma restando per altro l'iniziativa di ogni singolo parlamentare, in base alla motivazione che si fa obbligo al Presidente del Consiglio di comunicare alle Camere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto percorrere, sia pure rapidamente e forse in modo anche un po' puntiglioso, l'intera struttura del disegno di legge, almeno nei suoi punti essenziali, perché fosse chiara l'adesione del nostro gruppo ad esso e fossero chiare le motivazioni su cui tale adesione si fonda.

Forse, anzi certamente, la legge è perfettibile. Ma noi non potevamo scrivere — come in qualche modo è stato qui osservato — una legge dei divieti, una legge a

misura delle deviazioni passate, che dicesse: questo e quest'altro è vietato e proibito. Lo strumento doveva essere — come ho già detto — diretto al superamento del passato. Certo, da sola una legge non basta. Occorre la volontà politica che la animi dal di dentro, che la gestisca, che la faccia vivere ed operare nello spirito di una profonda e ormai indilazionabile riforma dello Stato-apparato, per una sua sempre più piena corrispondenza allo Stato-comunità, così come lo ha configurato la esperienza rinnovatrice della Resistenza italiana e la lotta popolare e antifascista, che in tutti questi anni hanno portato avanti le forze lavoratrici del nostro paese. In questo, come in altri campi in cui si gioca la sorte della democrazia e del progresso del nostro paese, noi comunisti siamo impegnati a far operare nel concreto la riforma. Oggi si giustifica, perché è una necessità politica, l'esistenza e l'azione dei servizi segreti, ma ad essi si pongono anche limiti oltre i quali si sconfinava nell'attentato alla Costituzione.

Ci conforta nel nostro impegno il fatto che la legge nasca da un largo e convergente consenso fra le forze politiche democratiche, che traduce in realtà un punto importante degli accordi politici che pochi giorni or sono il Parlamento ha fatto propri. E ciò dimostra la forza e la validità politica di quegli accordi che hanno aperto una fase per tanti aspetti autenticamente nuova nella realtà italiana. Io credo alla logica interna e alla capacità di propulsione e di trasformazione insita nelle istituzioni e nelle leggi di riforma. Noi abbiamo di esse un mirabile esempio nella forza dinamica della Costituzione della Repubblica, tanto spesso in questi anni dimenticata, contrastata, offuscata e pur capace di imprimere tanta carica di trasformazione alla realtà italiana. Ma certo occorre, perché ciò avvenga, l'impegno di tutte le forze politiche democratiche ed un rapporto dialettico di riferimento e di partecipazione con la società civile e con la volontà e le ansie di rinnovamento che sorgono da essa.

Anche sul punto delicato che è oggi al nostro esame, impegno democratico significa capacità di guardare al passato per analizzarlo e trarne ammonimento, per individuare colpe e responsabilità non cancellabili, per farne derivare la volontà di fare chiarezza, senza per altro fermarsi a ciò ma alimentando invece la capacità di guardare ad un futuro nuovo e diverso per il

nostro paese e intanto di operare subito per costruire questo futuro (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questa riforma, a nostro avviso, non riuscirà a cogliere gli obiettivi che formalmente dice di prefiggersi e, molto probabilmente, peggiorerà l'attuale situazione. Infatti, di fronte all'apparente serenità di questo dibattito, riaffiora sempre la vecchia polemica contro i servizi di sicurezza. Lo abbiamo sentito poco fa nell'intervento dell'onorevole Giacomo Mancini quando, pur invocando l'obiettività e la serenità, diceva che bisogna muoversi senza prevenzione pur essendo fortemente prevenuti; che bisogna non dar vita ad una polemica retroattiva ed accusatoria, ma la rievocazione degli avvenimenti è indispensabile. Ed egli ha fatto la polemica retroattiva ed accusatoria, tanto è vero che ha concluso dicendo: niente assoluzioni per il SID e per lo stesso Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, responsabile — a detta dell'onorevole Mancini — di misfatti gravissimi. Ecco che la polemica riaffiora; noi siamo i primi ad associarsi ad una polemica di questo genere, anche perché nel corso di tutti questi anni siamo stati le principali vittime, non solo delle deviazioni, ma delle azioni di tali servizi. Sarebbe quindi facile per noi dare inizio in questa sede ad una dura polemica accusatoria come premessa alla ristrutturazione dei servizi. Non ci è sembrato e non ci sembra opportuno e vogliamo sforzarci, come ci siamo sforzati nella preparazione di due proposte di legge, nella stessa relazione di minoranza dell'onorevole Vito Miceli e come faremo nel corso del dibattito, di pensare soltanto al conseguimento della massima efficienza, della massima autonomia, della massima garanzia dalle interferenze politiche dei servizi segreti.

La verità, in ordine a questa polemica, non verrà probabilmente mai a galla, almeno in tempi come questi. Ma essa è chiara: i servizi segreti sono sempre stati strumento delle varie politiche del regime, e dei Governi che si sono succeduti in questo trentennio. È inutile perciò cercare lontano le responsabilità! Esse sono tutte di una certa classe politica. Anche l'ono-

revole Ricci, poco fa, diceva che la matrice delle deviazioni sta a monte dei servizi segreti, sta nella classe politica, ed aggiungeva che non voler sollevare, nemmeno oggi, la « pesante coltre » dimostra tali responsabilità. A questa classe politica i processi non si fanno, anche se le responsabilità esistono. Non siamo del resto soli a dire che, ogni volta che il regime si è trovato in crisi, sono scoppiate le bombe. Lo diceva di recente — nel corso del dibattito sull'accordo tra i sei partiti — anche un esponente del partito repubblicano; ogni volta che ci si è trovati di fronte a momenti delicati per un Governo o per lo stesso regime sono scoppiati i disordini e le bombe. E il discorso, onorevole Giacomo Mancini, non dovrebbe partire dal 1964 o, addirittura, dal 1969 (anno in cui — si dice — è cominciata la strategia della tensione), bensì da qualche anno prima. Potrebbe partire, ad esempio, dal 1962, almeno per l'onorevole Giacomo Mancini, anno in cui andò a buon fine il tentativo di piegare la maggioranza del congresso repubblicano di Ravenna alla nascente politica del centro-sinistra; anno in cui la classe politica indusse (e ne hanno parlato non solo le cronache, ma anche le sentenze dell'autorità giudiziaria) i servizi segreti a corrompere una parte del partito socialista, proprio in funzione di questa nascente politica del centro-sinistra. A mio avviso il discorso dovrebbe iniziare ancor prima, e cioè da Portella delle Ginestre, dalla morte di Giuliano, da quando il bandito circolava per le strade dell'isola munito dei lasciapassare della polizia. E che dire, poi, di quel « sasso in bocca », di quel silenzio imposto a Giuliano con la morte, silenzio che, parecchi anni più tardi, richiamerà quello imposto al giovane Esposti sul Pian di Rascino? Se dovessimo affrontare tutto questo discorso non ci occuperemmo certamente della ristrutturazione dei servizi.

Non c'è, in effetti, la ricerca della verità; c'è — come qualche oratore ha detto — una precisa volontà di impedirla. E tra una tesi e l'altra c'è una bella differenza!

Volendoci sforzare di pensare soltanto al conseguimento degli obiettivi che una legge del genere si deve prefiggere, noi sosteniamo che un paese civile non possa vivere e, soprattutto, non possa prosperare senza un efficiente servizio di informazione e di sicurezza. È delittuoso aver ridotto alla mise-

ria i nostri servizi di sicurezza, averli devastati per grettezza politica, per bassi scopi politici! È dunque grave colpa perdere questa occasione per renderli efficienti. Si riforma infatti, secondo l'impostazione della Commissione, perché tutto resti nell'inefficienza tradizionale. Siamo consapevoli di quello che si dice, conosciamo lo strumento che è stato preparato, ci permetteremo di coglierne gli aspetti più chiaramente negativi, ma questa è la verità: si finge di riformare, di muovere qualche rotella purché, anzi al fine di mantenere l'attuale inefficienza.

Purtroppo qualche rotella si muove, ma in senso negativo. Ecco perché ho affermato che la situazione dei servizi peggiorerà. Nel momento in cui si dilata il potere dell'Esecutivo — e questa legge lo dilata a dismisura — si restringe l'area della libertà dell'individuo. Questo è uno degli aspetti macroscopicamente negativi del provvedimento in discussione.

È il giudizio formulato nelle ultime righe della — consentitemelo — veramente pregevole relazione di minoranza del nostro collega onorevole Miceli: « Non si può continuare a praticare la indeterminatezza e l'arbitrio in un delicato settore come quello delle informazioni per la sicurezza, per avere la possibilità di strumentalizzare o asservire ai raggiri politici gli speciali organismi che vi operano o per narcotizzare il popolo italiano con la distorsione e la disinformazione ».

Sembra che si stia compiendo contro i servizi di sicurezza dello Stato — qualcuno afferma che finalmente è arrivato il momento — la vendetta dei partiti di regime. Contro questi servizi colpevoli, agli occhi di questi partiti, di avere troppe volte scoperto le loro magagne. In questa azione il primo alleato è il partito comunista. L'indebolimento delle strutture dello Stato rientra nella strategia di questo partito.

Ricordiamoci di quello che successe il giorno in cui i servizi di sicurezza suggerirono alle autorità politiche competenti di cacciare dall'Italia decine e decine di « spioni » russi. Come reagì in quella occasione la classe politica? I servizi di sicurezza avevano compiuto il loro dovere, avevano scoperto le spie sovietiche in Italia, elencandone nome, cognome e indirizzo nonché le maschere dietro le quali si nascondevano. Come reagì la classe politica? Non ne cacciò neanche una.

Per questo noi riteniamo che sia interesse del partito comunista, nell'ambito della sua strategia e della corsa al potere, che in nome della riforma tutto resti nella tradizionale inefficienza.

Questo spirito di vendetta lo abbiamo riscontrato anche sui giornali di questi giorni. Significativo è *Paese Sera* — non a caso richiama il partito comunista — del 4 luglio, secondo cui « i mutamenti di sigle lasciano il tempo che trovano se non si ha il coraggio di colpire duramente chi ha tradito la fiducia del paese ed anzi ha tramato per abbatterne le libere istituzioni. Ma questo non è compito dei giudici ma dei governanti ». Ciò che conta, cioè, è colpire duramente chi ha tradito e chi ha ingannato. È lo spirito di vendetta dei partiti del regime contro questi servizi che troppe volte li hanno scoperti con le mani nel sacco.

Lo stesso accordo programmatico ha delineato, del resto, l'obiettivo di questa riforma. L'accordo programmatico, a proposito della riforma dei servizi, precisa: « È apparsa unanime l'esigenza di una stretta forma di coordinamento fra il servizio relativo alla difesa esterna dello Stato (SID) e il servizio relativo alla difesa interna (SDS), che dovranno mantenere le loro specifiche e rispettive attribuzioni e competenze ».

L'onorevole Ricci poco fa ha rivendicato la priorità — questa è la tesi del partito comunista — nella distinzione netta tra i due servizi. Ma tale distinzione è stata così tradotta nell'accordo: « Tale coordinamento dovrà avvenire a livello della Presidenza del Consiglio, sia per quanto attiene agli indirizzi che per quanto attiene, sia pure in modo snello e senza eccessive sovrastrutture burocratiche, ai problemi ed aspetti operativi ». Altro che coordinamento! Ecco dove va a finire il pluralismo o la pluralità della scelta fondamentale nell'impostazione dei servizi di sicurezza!

Perché si deve dire: distinzione? Perché l'unificazione è propria dei paesi totalitari! Come avrebbe fatto il partito comunista ad imporre la tesi dell'unificazione dei servizi? Appunto attraverso il chiavistello della pluralità dei servizi, che diventa unificazione anche sul piano operativo, sia pure con strumenti snelli, che diventano poi strumenti pesantissimi.

Infatti il testo della Commissione dà vita ad un apparato gigantesco, qualificato da qualche oratore come un superservizio, la

cui molteplicità di articolazioni è in funzione della sua unicità. Ecco dov'è l'arcano di questa legge deleteria, che sposta la posizione dell'Italia verso quella dei paesi totalitari! Quando si chiede che al Presidente del Consiglio venga dato un compito di coordinamento operativo, ciò significa voler trasformare il Presidente del Consiglio in un superdirettore generale del servizio. Altro che l'alta direzione politica spettante al Presidente del Consiglio, come è detto all'inizio della legge!

Al Presidente del Consiglio deve spettare l'alta direzione politica, ma voi siete scesi al livello operativo. L'aspetto fondamentale della riforma è nella scelta tra la molteplicità e l'unità. Tutti in coro hanno dichiarato di preferire la molteplicità, per motivi di etichetta, per motivi di « vetrina », perché la molteplicità è propria dei paesi democratici. In Inghilterra, in Francia, nella Germania federale sussiste la molteplicità dei servizi di informazione e di sicurezza. Una molteplicità esasperata, contrariamente a quello che molta gente pensa è tipica degli Stati Uniti d'America, dove ogni ministero ha un servizio di informazione; ed esiste un organo di coordinamento centrale rappresentato dalla CIA. Il criterio della molteplicità si basa sulla ripartizione per materia: si individuano le materie e per ognuna di esse si crea un servizio. Il criterio dell'unicità è tipico dei paesi totalitari e l'Italia si avvia a scegliere tale criterio, a meno che non vi sia, come ci auguriamo, un ripensamento.

L'unicità tipica dei paesi dell'est da che cosa muove? Dalla preminente preoccupazione di carattere politico interno. L'assoluto accentramento di poteri nelle mani dell'esecutivo dimostra, infatti, questa prevalente preoccupazione e l'esasperazione dell'esigenza di un'azione unitaria per fini di politica interna.

Ma l'Italia, paese formalmente democratico, non poteva dichiarare in un momento di questo genere che sceglieva la strada dei paesi dell'est, sotto la spinta acuta — purtroppo — del partito comunista; pertanto, almeno dal punto di vista formale, la scelta è stata quella del pluralismo tipico dei paesi democratici, mentre la realtà sostanziale è totalmente diversa, come si può — e lo vedremo — facilmente constatare dal contrasto fra l'articolo 1 e l'articolo 3 della proposta della Commissione.

L'articolo 1, infatti, ci sembra accettabile per una sua certa impostazione sul

piano del coordinamento; ma l'articolo 3, con l'istituzione di un comitato esecutivo con pienezza di poteri, supera tutto e tutto travolge, persino le competenze dei due ministri principalmente interessati alla riforma (quello dell'interno e quello della difesa), per ricondurre ogni cosa nelle mani del Presidente del Consiglio.

Queste osservazioni che ci permettiamo di avanzare costituiscono per altro alcuni dei rilievi formulati dalla famosa commissione Alessi, che tutti richiamano ma che nessuno ricorda come dovrebbe, attuando le raccomandazioni formulate da tale Commissione al termine dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR.

Eppure il Governo nel 1971 prese l'impegno solenne, dinanzi al Parlamento, di dare immediata attuazione alle indicazioni della Commissione. Per quest'ultima dovevano restare ferme le strutture informative esistenti ed essa — ricordo che la Commissione era composta dai rappresentanti di tutte le forze politiche — ritenne che la impostazione attuale rispondeva soprattutto a criteri di efficientismo e che erano indispensabili soltanto alcuni provvedimenti correttivi.

Che cosa è accaduto di questa raccomandazione fondamentale di lasciare immutate le strutture esistenti, perché è indispensabile la divisione delle competenze per materia? Essa è stata recepita in parte, lo riconosco, per ciò che concerne il segreto di Stato; così in parte — e poi lo vedremo — la stessa relazione di maggioranza rinvia ad un futuro appuntamento per rivedere tutta la materia del segreto, di cui oggi, almeno per la prima volta, si tenta di parlare in una proposta di legge. Noi siamo andati assai più avanti e, nelle nostre proposte, abbiamo tentato di dare la definizione del segreto, cercando di individuare il concetto. Ci sembra che questo sia il minimo di ciò che avrebbe dovuto tentare di fare una Commissione parlamentare che ha proposto anche la modifica dell'articolo 352 del codice di procedura penale e la gestione del segreto da parte del Presidente del Consiglio. Ma oltre a questo non è andata.

Pertanto tutto il lavoro della commissione Alessi è rimasto lettera morta ed è stato recepito unicamente nelle nostre proposte di legge; ovviamente però, esse non sono state accolte dalla Commissione speciale che ha addirittura peggiorato il testo

del Governo, proprio perché ha instaurato la finzione della molteplicità — dal momento che il Governo chiedeva la unicità del servizio, avendo almeno il coraggio di esporsi ad una critica — secondo le linee dell'accordo programmatico tra i partiti. Tanto equivoca e subdola è questa finzione, che l'onorevole Eliseo Milani ha poc'anzi detto come tale criterio della molteplicità abbia addirittura portato alla istituzione di sei servizi segreti, che ha elencato, iniziando dal CESIS, definito un « superservizio ». Ma, onorevole Milani, è appunto qui l'equivoco di detta finzione! Non esistono se non sulla carta, e per le etichette, sei servizi segreti! L'unico servizio realmente esistente è il CESIS, alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio. Questa la reale situazione, quale traspare dalla lettura della norma relativa al Comitato esecutivo di cui trattasi. Soltanto la elaborazione dei dati e la utilizzazione degli stessi richiederà un gigantesco superapparato (in relazione alle centinaia e centinaia di notizie che quotidianamente perverranno ai singoli servizi) interamente concentrato nelle mani del « superservizio » in questione, che elaborerà le cifre e ne deciderà l'utilizzazione. Ebbene, ripeto, è l'unico organismo che viene realmente creato!

Per quanto ci concerne, denunciamo questa finzione che, all'insegna della pluralità dei servizi, introduce nel peggiore dei modi, in modo subdolo cioè, attraverso una tecnica legislativa che si scopre soltanto leggendo e meditando ogni riga delle norme in esame, il principio della unicità. È sufficiente esaminare due articoli del testo in discussione, per avere conferma di quanto sto dicendo, per rilevare la contraddizione alla quale mi riferisco: l'articolo 1 e l'articolo 3. Perché non cito l'articolo 2? Perché non abbiamo molte cose da dire in proposito. Il comitato interministeriale ci sta bene, siamo qui a difendere, una volta tanto, onorevole ministro Cossiga, le prerogative del ministro dell'interno e del ministro della difesa. Vogliamo la netta separazione dei servizi e la piena responsabilità, politica ed operativa, nelle persone dei due ministri, ripeto, dell'interno e della difesa. Sentivate davvero, onorevoli colleghi, il bisogno di un superorgano di coordinamento? Potevate demandare tale funzione al comitato interministeriale!

Vediamo accanto al Presidente del Consiglio un comitato interministeriale, con

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

funzioni che poi è difficile stabilire. Alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio è stato, infatti, collocato il CESIS, il superorganismo di cui sopra. Ebbene, in tale situazione, quali sono le funzioni del Presidente del Consiglio? « Impartisce le direttive ed emana ogni disposizione necessaria per l'organizzazione ed il funzionamento delle attività », è scritto. Come è lontana la normativa del primo comma di questo stesso articolo, in cui rettamente si parla dell'alta direzione, della responsabilità politica generale e del coordinamento della politica informativa e di sicurezza! Sin qui siamo perfettamente d'accordo: sono attribuzioni proprie del Presidente del Consiglio. Quando però parlate di emanazione, addirittura, delle disposizioni necessarie allo svolgimento delle singole attività (persino, quindi, delle attività particolari), allora non eravamo lontani dal vero segnalandovi che stavate ipotizzando, onorevoli colleghi, un presidente del consiglio super direttore generale dell'unico, potentissimo servizio di sicurezza, il CESIS! Guardate l'articolo 3 e ditemi cosa resta di tutti gli altri servizi, cosa soprattutto resta della scelta della molteplicità. « È compito del comitato fornire al Presidente del Consiglio dei ministri... tutti gli elementi necessari per il coordinamento dell'attività dei servizi previsti dai successivi articoli 4 e 6; l'analisi degli elementi comunicati dai suddetti servizi; la elaborazione delle relative situazioni. È altresì compito del comitato il coordinamento dei rapporti con i servizi di informazione e di sicurezza degli altri Stati », è scritto nell'articolo 3. Solo il pensiero delle centinaia e centinaia di notizie che quotidianamente pervengono ad ogni singolo servizio fa comprendere che quest'ultimo, non avendo neppure la facoltà di procedere alla elaborazione di tale materiale, diventerà un mero strumento tecnico, di raccolta di dati. Ogni potere sarà in realtà concentrato nel CESIS, questo potentissimo organismo alle dipendenze del Presidente del Consiglio, che raccoglierà tutte le competenze ed attribuzioni sul piano interno ed esterno. Sono superati i concetti di competenza e responsabilità dei singoli ministri. E come si possono poi, onorevoli colleghi, fare discorsi di pesi e misure, di dignità e di decoro, quando, dopo aver deciso l'istituzione di un organismo così potente, si prevede poi la creazione (all'articolo 2) di un comitato interministeriale privo di competenze e di funzioni? Si aggiunga poi che questa sorta

di OVRA del regime, che voi avete creato e posto nelle mani del Presidente del Consiglio, ha una natura misteriosa, giacché non si sa da chi sia composta: il Presidente del Consiglio potrà infatti determinarne la composizione, nominare e revocare i suoi membri, e così via.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Siete stati voi a creare l'OVRA!

FRANCHI. È vero, l'ho creata io! È contento, onorevole Pennacchini?

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Certo, non l'ha creata lei; ma non è da un pulpito come il vostro che possono venire certe prediche. Ella, onorevole Franchi, ha toccato un tasto molto delicato!

PAZZAGLIA. Onorevole Pennacchini, non prenda cattivi esempi dall'onorevole Piccoli!

FRANCHI. Noi avremo creato la nostra OVRA, ma voi ora state creando la vostra. E se volete allontanare da voi queste accuse, cercate di rispondere con argomenti seri e non ridicoli; dimostrate che non è vero quello che sto dicendo in merito a questo organismo, dimostrate che non è vero che il Presidente del Consiglio può manovrarlo a suo piacimento, dimostrate che nella formulazione legislativa è indicata la composizione di tale organo, i titoli che sono necessari per farne parte e che chiaramente sono definiti, i compiti e le attribuzioni di questa OVRA dell'età moderna! È il Presidente del Consiglio, al contrario, che determina, a norma dell'articolo 3 del testo in esame, la composizione del comitato (con il solo limite di doverne chiamare a far parte i direttori del SISMI e del SISDE); e si comprende come una simile indeterminatezza possa consentire una dilatazione che renda tale organismo idoneo a tutte le manovre del regime. È il Presidente del Consiglio che istituisce gli uffici strettamente necessari per lo svolgimento dell'attività del comitato stesso, con buona pace della snellezza degli apparati burocratici richiesta dall'accordo programmatico: ma voi dovrete evidentemente caricare di sovrastrutture burocratiche questo superservizio potentissimo (e non sono il solo oratore a chiamarlo così), e tutto ciò perché, secondo la tradizionale ipocrisia, dovrete

creare un pluralismo che giustifichi poi la scelta dell'unicità dei servizi.

Quanto al problema del collegamento dei servizi con l'autorità giudiziaria, l'articolo 9 riflette ancora una volta le conseguenze di una distorta visione delle funzioni di questo settore. La verità è che non si sono voluti affrontare i problemi fondamentali che occorreva tenere in considerazione nel predisporre un progetto di riforma. È evidente infatti che si sarebbe dovuto cominciare a studiare le funzioni dei vari organi e servizi. Ma avete sbagliato tante cose! Se aveste, in altre epoche, impostato un discorso organico sulle funzioni, oggi avremmo delle regioni efficienti, dotate di funzioni razionalmente definite dal legislatore, e conseguentemente le competenze avrebbero naturalmente seguito le funzioni. Lo stesso potrebbe dirsi per gli enti locali. Ma il discorso sulle funzioni non è stato mai affrontato, e se ne comprende agevolmente il motivo. È preferibile infatti, per chi vuol governare in un certo modo, restare nell'indeterminatezza, giacché si governa meglio nel caos, anche amministrativo, si impongono meglio certe soluzioni, si portano avanti più efficacemente certe strategie che sono necessarie per restare a galla.

Vediamo dunque, in questo provvedimento, che l'operatore dei servizi di sicurezza non riveste più la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria. Vorremmo allora porre un preciso quesito, dato che partiamo dal presupposto che l'attività di questi operatori, e soprattutto l'attività di controspionaggio, non è solo attività preventiva: l'attività di controspionaggio è attività preventiva e, contestualmente, attività repressiva; se questo operatore si trova di fronte all'emergenza, cosa fa? Se per caso scopre un complotto — l'immagino sicuramente vi piace — che cosa fa? Avete inventato una procedura, con questo articolo 9, in base alla quale l'operatore non può far nulla; deve seguire soltanto quella difficilissima e macchinosa procedura che può, addirittura, ad un certo punto, rimanere bloccata. Così è scritto all'articolo 9! Si dice infatti che l'adempimento di questo obbligo può essere ritardato. E poi dite che non vi sono incongruenze e che non si peggiora la situazione!

Noi avremmo preferito una legge che avesse attribuito a questo operatore il diritto-dovere non solo di investigare e di prevenire ma, di fronte all'emergenza, di

bloccare l'attività delittuosa. Tutto questo non è stato fatto, e costituisce un altro dei motivi per i quali noi dissentiamo da questo testo.

Quanto al segreto, il discorso è già stato fatto. Mi permetterò solo di aprire una parentesi per rivolgermi al Presidente della Camera. Nella relazione dell'onorevole Pennacchini è scritto che la Commissione ha espresso, all'unanimità, l'avviso di rimanere ancora in vita per occuparsi, sulla base delle proposte di legge avanzate e che non hanno trovato integrale esame, precisamente delle proposte Balzamo, Fracanzani e Franchi, della riorganizzazione, del riassetto e del riordinamento di tutte le disposizioni di legge che si riferiscono al segreto. Penso, signor Presidente, nell'ipotesi molto probabile che il testo della Commissione venga approvato, che queste proposte non possano venir dichiarate assorbite, almeno per quelle parti che non hanno trovato integrale esame. Mi conforta il gesto di assenso dell'onorevole relatore.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, non v'è dubbio che se la Camera approverà il progetto di legge in discussione, naturalmente saranno dichiarate assorbite le proposte di legge o la parte di esse che inerisce alla materia in discussione; comunque, la richiesta avanzata dalla Commissione speciale sarà esaminata dalla Presidenza della Camera.

FRANCHI. La ringrazio molto. Mi sembra una interpretazione estremamente corretta, e quindi sul tema del segreto, che ci sta molto a cuore, parleremo di nuovo. Nella stessa relazione di minoranza, presentata dall'onorevole Vito Miceli, si auspica una apposita legge, però non è possibile non stabilire subito dei principi e dei criteri fondamentali, proprio nel momento in cui si tenta il riordino del servizio.

A nostro avviso, invece, l'articolo 15 non colma un'altra grossa lacuna, che non può essere lasciata da parte in quanto non sappiamo mai quando i nostri rinvii avranno termine. Si dice, infatti, che l'articolo 352 del codice di procedura penale è sostituito dal seguente: «Dovere d'astenersi dal testimoniare e divieto di esame determinati dal segreto di Stato». Siamo d'accordo se l'interessato ha la veste di testimone, in quanto si interpella il Presidente del Consiglio, il quale può sciogliere questo nodo, liberando il testimone dall'obbligo di man-

tenere il segreto. Ma se invece di un testimone si tratta di un imputato, che cosa succede? Dobbiamo tenerlo presente, perché si tratta di un'ipotesi che si è già verificata nel recente passato. In questo caso, c'è qualcuno che ha la facoltà di liberare l'imputato dall'obbligo del segreto? Se dite che la norma deve essere interpretata in questa maniera, allora non bisogna lasciare alcuno spazio all'interprete: scriviamolo con chiarezza! Questo articolo 15 si riferisce, infatti, con certezza soltanto a chi eventualmente acquisti la veste di testimone e non a chi assume quella di imputato: non lasciamo che una materia di questo genere possa dare adito ad equivoci, perché gli equivoci sono sempre molto pericolosi.

Come impostazione, un sistema basato sulla duplicità dei servizi è a nostro avviso corretto e ragionevole, a parte i nomi che possono essere scelti.

Per la verità, io sono solito fare dello umorismo su quello spirito riformistico di certi partiti, secondo cui basta cambiare le etichette per avere fatto la riforma. È successo così per le carceri: le targhe con su scritto « carcere giudiziario » sono state sostituite con quelle recanti le parole « casa circondariale » e si è creduto di aver già fatto la riforma carceraria. I nomi però dicono poco, anche se molti di voi pensano che in certi casi si può, per il momento, cominciare a cambiare la definizione, nella speranza che in questo modo qualcuno sia indotto a pensare che sono cambiati anche i contenuti.

A parte le etichette, dicevo, riteniamo che l'impostazione generale prescelta sia valida, purché sia mantenuto il criterio della ripartizione per materia, che è il più moderno e democratico. Una ripartizione che in sostanza già esiste nell'attuale sistema, che pertanto va perfezionato e migliorato, non sconvolto.

Voi invece lo sconvolgete, nel momento stesso in cui create un superservizio che annulla la suddivisione per materia. Se però credete veramente, come formalmente avete dimostrato di credere, nella indispensabilità della suddivisione per materia, dovete fare in modo che essa rimanga anche nei fatti, nella realtà delle cose, e cioè nella legge.

Oggi è assolutamente indispensabile ricostruire in primo luogo lo spirito di questi servizi, che è letteralmente a pezzi. Nel momento in cui proprio voi, che disponete

di potentissimi strumenti di informazione, affermate, anche per bocca del Governo e dei maggiori *leaders* dei due più grossi partiti italiani, che stanno operando in Italia potentissime centrali straniere, che manovrano le sorti del terrorismo nostrano, non possiamo permetterci il lusso di sconvolgere questi servizi.

In questo campo, è necessario un radicale e immediato intervento, senza continuare con discorsi di vendetta e con polemiche che non servono più a nessuno. Nel momento in cui si pensa ad una rifondazione, ad una ristrutturazione di questo settore, non si può non sentire la necessità di restituire immediatamente vita ed anima a questi servizi, che devono riacquistare serenità ed efficienza, per ben operare separatamente: tra l'altro, proprio in questa separazione sta la garanzia per la democrazia e la libertà.

In primo luogo, è indispensabile stabilire per legge (senza più affidarsi alle circolari segrete e misteriose dei vari ministri, se è vero che proclamate la necessità di seguire sempre il principio della chiarezza, rispetto al quale il segreto deve essere l'eccezione) le attribuzioni e i termini della collaborazione tra i vari organismi che operano in questo settore. Ma, soprattutto, bisogna chiarire le responsabilità: la determinazione delle attribuzioni è la chiave di volta per far funzionare i servizi e sarebbe stato eventualmente necessario istituire un organo di propulsione e di coordinamento, al quale invece voi avete preferito un « superservizio ».

Organo di propulsione e coordinamento avrebbe potuto essere il comitato interministeriale, magari ampliato nelle strutture, ma sempre legato direttamente, sotto il profilo delle responsabilità, ai vari ministri interessati. Questo era il modo per conseguire efficienza e assicurare autonomia. Il nostro schema organizzativo, così come è emerso dalle nostre due proposte di legge e dalla relazione di minoranza dell'onorevole Vito Miceli, affida al Presidente del Consiglio la responsabilità della politica informativa, della tutela del segreto e dell'alta direzione. Sia pure con parole diverse ci siamo trovati d'accordo sul primo comma del vostro articolo 1.

Vicino al Presidente del Consiglio abbiamo previsto un consiglio superiore per l'informazione e la sicurezza, che può praticamente corrispondere al comitato inter-

ministeriale. SID e SDS, sia pure con nomi cambiati, conservano l'attuale fisionomia, per quanto attiene alla collocazione, alla subordinazione, alla vigilanza e al controllo; le relative competenze spettano pertanto al ministro della difesa e al ministro dell'interno.

Per il coordinamento operativo, quanto erano più snelli ed efficienti i due comitati operativi presso il Ministero della difesa e presso il Ministero dell'interno, da noi previsti come strumenti di indirizzo e di azione e non come strumenti di potere politico! Si trattava di organismi preposti alla ricerca e all'individuazione di tutte le sedi periferiche e centrali nelle quali deve attuarsi il coordinamento e la stretta collaborazione tra carabinieri, polizia e guardie di finanza.

Ben venga — lo abbiamo auspicato anche noi — il controllo parlamentare, anche se noi crediamo nella opportunità di una relazione ogni sei mesi. Ma volesse Dio che si avesse una relazione su questa materia una volta l'anno! Noi chiediamo il minimo che si possa pretendere dalla responsabilità del Governo. Chiediamo relazioni scritte e la costituzione di una Commissione intercamerale composta dai presidenti di tutti i gruppi rappresentati in Parlamento, che abbia potere di iniziativa e, naturalmente, chiediamo che il Presidente del Consiglio abbia la facoltà, in casi prestabiliti dalla legge, di opporre il segreto. Per tutti gli aspetti organizzativi ci sembra logico ed ovvio il rinvio al regolamento interno.

Quanto alla tutela del segreto, mi sia consentita una sola osservazione. Noi ci siamo impegnati a formulare una definizione del segreto. Non pretendiamo di avere scoperto l'America: non è facile stabilire cosa sia il segreto, ma noi abbiamo tentato di stabilirlo. Non pretendiamo di affermare che la nostra formula sia giusta, ma la nostra formula è l'unica, e vorremmo che nel testo legislativo che verrà approvato — anche se sarà la vostra legge, e non la nostra — venisse inserito un concetto di segreto, che ci garantisca dalle interpretazioni abnormi e dalle deviazioni.

L'articolo 10 della nostra proposta di legge n. 1087 ci sembra possa servire ad individuare uno dei punti fondamentali, che poi hanno dato adito alle ben note polemiche. L'introduzione del concetto del segreto politico e militare ci sembra indispensabile subito, rinviando poi alla legge organica tutte le decisioni che dovranno in questa materia essere prese.

Ci siamo soffermati in modo particolare sulla ristrutturazione del SID, e abbiamo — dateci atto almeno della nostra chiarezza — individuato i compiti, le dipendenze, la collocazione, i rapporti con gli altri organismi del settore e le posizioni reciproche del servizio di sicurezza, dei carabinieri, della guardia di finanza e della polizia. Abbiamo individuato le responsabilità rispettive e il coordinamento dell'attività informativa. Nella vostra proposta, al contrario, non sono state chiarite neppure le caratteristiche speciali di questo servizio e le speciali modalità operative, che pure era indispensabile, per uscire dal generico e dall'equivoco, individuare. Questa nostra proposta tende a soddisfare queste due esigenze fondamentali; garanzia dalle strumentalizzazioni e dalle interferenze politiche. È inutile che continuiamo a raccontarci le deviazioni del passato, riferendoci poi alle conseguenze e alle responsabilità che stanno a monte dei servizi, se non abbiamo il coraggio di stabilire, con legge, l'autonomia dalle interferenze politiche e dalle strumentalizzazioni. Evidentemente noi tendiamo a salvare la dipendenza dei servizi dai singoli ministri, come è stato del resto chiesto dai rappresentanti dell'esecutivo in sede di Commissione speciale.

Se qualcuno non vuole questa chiarezza predeterminedata dalla legge, evidentemente ha interesse a che le cose restino nella confusione e nel caos attuale. La soluzione adottata aumenta a dismisura il potere esecutivo a detrimento della libertà dell'individuo. Potevate dirci: vi facciamo pagare questo prezzo politico, ma offriamo al paese ed alla collettività piena garanzia. Voi fate pagare all'individuo questo pesantissimo prezzo politico della restrizione della sua libertà, ingigantendo il potere dell'esecutivo nelle mani del Presidente del Consiglio, scelto apposta perché il partito comunista ha individuato la sfera di influenza più adatta. Voi non ci date alcuna garanzia per la tutela dei superiori interessi del paese di fronte alle attività esterne di altri Stati.

Per questi fondamentali motivi, considerando anche quelli espressi nella relazione di minoranza, noi diciamo « no » alla vostra proposta di legge, lieti di poter lavorare e collaborare con voi, se avrete dei ripensamenti almeno in ordine ai fondamentali punti del progetto di legge in esame (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Poiché non è presente s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a nostro parere recentemente si sono inferti due colpi decisivi alla nazione italiana. Il primo colpo di piccone, definiamolo così, all'autorità dello Stato è rappresentato dall'approvazione dei nuovi principi in tema di disciplina militare, che non hanno incantato nessuno, tanto meno i militari, convinti che la nuova normativa conceda meno libertà ed imponga più vincoli che non gli ordinamenti attuali. Una legge di principi che, con la politicizzazione e l'irrazionale sindacalizzazione delle forze armate, mina l'unità e l'indipendenza delle stesse. Il secondo colpo di piccone allo Stato unitario lo hanno inferto le conclusioni alle quali il Governo è pervenuto dando completa attuazione alla legge n. 382, la quale, come i colleghi sanno, mira allo stesso fine dello sgretolamento dello Stato italiano, con la scusa di dare piena attuazione all'ordinamento regionale. Si tratta di una legge che va a ritroso rispetto alle necessità dei nostri tempi. Il cammino della storia degli ultimi due secoli è diretto verso il rafforzamento dell'autorità dello Stato centrale. Noi, ripeto, andiamo a ritroso del progresso, delle istituzioni politiche e della civiltà. Temiamo che un terzo colpo di piccone decisivo sarà inferto con la riforma dei servizi di sicurezza, di cui oggi ci occupiamo.

È innegabile che il servizio segreto andava riordinato in quanto così com'è non ha senso alcuno: praticamente è distrutto. Ho avuto la prova di ciò ascoltando l'attuale capo del SID in sede di Commissione; egli, infatti, ha ammesso che per come attualmente è strutturato il servizio è inidoneo a perseguire i suoi fini istituzionali. Mi sono trovato di fronte ad una persona quasi timorosa di esporsi, che preferiva sempre disimpegnarsi. Il disimpegno del SID è totale, una volta che si sono perseguiti i suoi capi, De Lorenzo, Miceli, Maletti, messi sotto processo, trascinati davanti alla magistratura penale, indicati come responsabili di fatti e decisioni che, invece, facevano carico esclusivo alle centrali del potere politico.

Come si è giunti a sfasciare i servizi di sicurezza? Da qualche tempo, ma special-

mente in questi ultimi giorni, in seguito ad alcune timide, troppo timide, rivelazioni emerse nel corso del processo di Catanzaro, si comincia a misurare in tutta la sua ampiezza la gravità della crisi aperta da chi, nel 1964, volle ad ogni costo questo sfasciamento. Il caso Giannettini è una prova eloquente del fatto che il SIFAR (e più tardi il SID), una volta tolto di scena il generale De Lorenzo — un grosso servitore dello Stato — venne degradato a strumento di bassa politica interna. Il centro-sinistra ha molte colpe e questa è una delle più grandi. Non per nulla in ogni fatto eversivo di grossa risonanza, da piazza Fontana a Pian di Rascino dove fu ucciso Esposito, troviamo sempre gli uomini del SID.

Le colpe della classe politica le ha confermate recentemente il generale Maletti, dinanzi al tribunale di Catanzaro. So che su queste dichiarazioni grava il peso delle smentite, ma certi fatti appaiono ormai innegabili. Quando il giudice D'Ambrosio, nel giugno del 1973, chiese al servizio chiarimenti sul comportamento degli agenti del SID, nonché sugli attentati dinamitardi attribuiti a Franco Freda e Giovanni Ventura (quel Ventura a cui favore intervennero sia deputati democristiani sia deputati della sinistra comunista indipendente, come l'onorevole Anderlini, che presentò anche un'apposita interrogazione), il generale Miceli, su servizio, rispose in modo negativo. Il generale Maletti ci dice ora, a Catanzaro, che la decisione di rispondere negativamente al magistrato penale, in quanto le notizie erano coperte dal segreto politico e militare, venne presa da un vertice politico, con la partecipazione del Presidente del Consiglio e dei ministri della difesa e dell'interno, in altre parole dagli onorevoli Rumor, Tanassi e Taviani. Sì, sappiamo che i tre interessati hanno smentito, ma il fatto rimane e rimane nei termini in cui il giudice D'Ambrosio, il 5 settembre del 1973, lo denunciava al procuratore generale della Repubblica di Milano.

Il giudice D'Ambrosio, nella sua denuncia, si dichiarava perplesso del fatto che Giannettini, uomo chiaramente di destra, potesse far parte di un servizio informativo di sinistra e che sia lui che il Ventura avessero lavorato per il SID. D'Ambrosio nella sua denuncia aggiunge: « ... Alla luce di quanto sopra esposto, appare del tutto evidente come sia infondato e fuori luogo il ricorso da parte del capo del SID al

segreto politico e militare. Delle due infatti, l'una: o Giannettini non è mai stato agente o informatore del SID - e allora non vi è alcun segreto da coprire -, o lo è stato ed allora, trattandosi di istruttoria relativa a procedimento penale per fatti che hanno interessato proprio quella sicurezza dello Stato alla cui tutela il servizio è preposto, ogni prova, ogni notizia deve essere immediatamente posta a disposizione della magistratura. Non va neanche trascurata poi la considerazione che il ricorso al segreto politico e militare nella fattispecie finirebbe, dando credito alle affermazioni del Ventura, con il coprire lo stesso servizio di ombre difficilmente fugabili. Il SID infatti, pur sapendo che gli attentati in parola erano posti in essere da un gruppo di neofascisti che si proponeva di sovvertire le istituzioni democratiche, nulla avrebbe fatto sul piano della prevenzione e della repressione».

Si tratta di un'accusa che viene dalla magistratura penale, che è precisa ed estremamente puntuale.

Oggi è importante ricordare che tutto il gruppo di cui faceva parte Guido Giannettini venne praticamente arruolato nel SIFAR (poi SID) dal generale Giuseppe Aloia, all'epoca capo di stato maggiore della difesa. È importante ricordare che il primissimo compito di questo gruppo fu quello di attaccare il generale De Lorenzo, arrivando persino a presentarlo come uomo di sinistra. È importante ricordare infine che, dall'azione di questo gruppo, sviluppatasi nel quadro della guerra dei generali combattuta da Aloia ed altri contro De Lorenzo, alla fine, per iniziativa dell'onorevole Saragat (all'epoca Presidente della Repubblica) e con l'appoggio entusiasta del partito comunista e del partito socialista, ebbe inizio tutta l'offensiva contro i servizi segreti militari.

Perché questa offensiva? Abbiamo letto articoli e ascoltato i discorsi di parte comunista e socialista di questi ultimi tempi. I loro interventi dimostrano - lo diceva Paese sera pochi giorni fa - come ormai da sinistra, senza che alcuno in campo democristiano ardisca contestare, si dia per scontato il fatto che i servizi segreti rappresentano uno strumento eversivo destinato ad applicare la strategia della tensione, per mettere in atto non precisati progetti «golpisti» di una certa parte del partito della democrazia cristiana. Quella parte, è ovvio, che negli ultimi tempi è stata co-

stretta ad uscire di scena in seguito all'avanzata dei gruppi fautori di un accordo con il partito comunista italiano.

La guerra dei generali, di cui ho parlato, fu scatenata dal generale Aloia, ex capo di stato maggiore dell'esercito, contro De Lorenzo, perché questi era il bersaglio dell'attacco politico sospinto e voluto da comunisti e socialisti per la sua fedeltà e lealtà dimostrata nei confronti del Presidente della Repubblica Antonio Segni, l'ultimo fra i democratici cristiani che avesse osato pensare che la massima carica dello Stato conferiva a lui il diritto ed il dovere di opporsi ad una vittoria comunista in Italia.

Come si svolse l'operazione? Abbiamo letto in questi giorni comunicazioni segrete, onorevole ministro, provenienti da Parigi, risalenti al 1967 e indirizzate alla centrale SIFAR di Roma da parte del servizio segreto francese SDECE; ce ne è una esposizione, con relativa copia fotostatica, anche nel settimanale *Il Borghese*. Ci interessa soffermarci su quello del 23 aprile di quell'anno. Essa letteralmente dice: «Con riferimento alla nota del 18 aprile, dopo aver proceduto ad un esame più oculato, sempre però nei limiti delle possibilità di consultazione dell'incartamento depositato ormai agli archivi della segreteria della Presidenza della Repubblica, del rapporto Guibaud, è possibile oggi dare comunicazione delle seguenti precisazioni». È utile cominciare dalla conclusione del rapporto che è la seguente: «È molto doloroso e dannoso, tanto per l'Italia che per la Francia e per l'OTAN, che sotto gli auspici del Presidente della Repubblica italiana, o meglio per volontà di esso, si sia proceduto allo smantellamento brutale di uno dei più perfetti servizi di informazione dell'Alleanza atlantica, per non dire anzi il migliore di tutti, organizzato tanto negli alti quadri che nelle varie categorie di esecutori con metodi speciali, caratteristici dell'ingegnosità italiana» - è un giudizio francese, onorevole ministro - «resi possibili da ocularità, destrezza e coraggio e scervri da tutta quella formalità e disciplina forzata che annientano ogni iniziativa nel prevedere e nell'agire. L'Arma dei carabinieri» - aggiunge il documento - «ha subito un duro colpo (sappiamo che tremila carabinieri sono oggi impegnati nel servizio di sicurezza), ma è logico pensare che tale quale è, costituita per tradizioni di onore e sull'assoluto valore del compito assegna-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

tole di salvaguardia della sicurezza dello Stato, saprà prendere la sua rivincita sulla sorte che le passioni politiche hanno voluto riservare al SIFAR.

Secondo. Il rapporto precisa che dalla fonte indicata è reso noto che il Presidente della Repubblica in un primo tempo si sarebbe piegato dinanzi ai consigli dell'ammiraglio Spigai, suo consigliere militare, di non rendere pubblico l'affare, ma che su pressione e *chantage* del partito comunista italiano ha finito per dare libero corso ad una pubblicità veramente unica su tale genere di servizi speciali. Nelle sfere della ambasciata italiana si fa notare che con ciò il Presidente Saragat viene a pagare molto cara mente il tributo di voti comunisti da lui richiesto al partito per la sua elezione alla Presidenza della Repubblica, voti che poi, successivamente alla elezione, egli dichiarava non essere stati determinanti.

Terzo. In definitiva, sempre secondo la fonte, il Presidente della Repubblica ha pure cercato, con un certo desiderio di popolarità negli ambienti socialcomunisti, di segnalare all'attenzione del pubblico italiano, senza pertanto fare i nomi od indicare date precise, certe connivenze tra la Presidenza della Repubblica e il generale comandante del SIFAR in altra epoca che la sua: il Presidente Saragat chiama in causa l'ex Presidente della Repubblica, signor Segni. È noto infatti come tra di loro i rapporti non fossero dei migliori.

È anche pervenuta — e si conclude — « una informazione che precisa che recentemente nel suo passaggio a Parigi il segretario del partito comunista italiano, signor Longo, ha, in conversazioni private, accennato all'affare del SIFAR, affermando che è stato l'intervento del partito comunista italiano in unione al partito socialista italiano, presso la Presidenza della Repubblica, che ha reso possibile la pubblicità dell'affare ».

Questa offensiva destò viva preoccupazione nei paesi nostri alleati. Di tali preoccupazioni si fece portavoce da Parigi un autorevole informatore del nostro servizio di sicurezza, che trasmise a Roma, sempre nel 1967, un giudizio espresso sulla faccenda anche dal generale De Gaulle, allora capo dello Stato. Sostiene il generale De Gaulle — ed è opportuno conoscere questo suo giudizio — nel corso di una conversazione all'Eliseo con autorevoli membri del suo Governo: « Quando un servizio è

qualificato come segreto perché responsabile della sicurezza dello Stato, il segreto deve essere totalmente rispettato nei riguardi della sua opera, sia essa perfetta od erronea. Nessuna pubblicità è permessa al riguardo. Non è il caso di prendere sul tragico il fatto degli schedari, le *fiches*, sulle personalità politiche e militari del proprio paese. Qual è quel servizio di informazioni » — si chiedeva De Gaulle — « che non possiede tali schedari e non li tiene aggiornati? Mi sembra » — aggiungeva il capo dello Stato francese — « che la maniera d'agire del Governo italiano abbia arrecato un gravissimo danno al servizio stesso e alla sicurezza del paese ». Arrivò in quei tempi a Roma un altro documento, questa volta dedicato in modo specifico ai servizi speciali francesi e all'affare SIFAR. Esso riassume in modo severo tutti i giudizi negativi su quanto era stato fatto in Italia, al solo scopo di colpire — ripeto — il generale De Lorenzo, nonché il lavoro che egli aveva svolto e stava svolgendo nel settore della sicurezza dello Stato. Leggiamo questo ulteriore giudizio: « I servizi francesi dello SDECE sono ancora penosamente sorpresi dell'ampia pubblicità data dal Governo all'affare SIFAR e non arrivano a puntualizzare le vere ragioni » — non le conosciamo nemmeno oggi — « che hanno indotto il Capo del Governo e il Governo a sollevare una questione che è la più semplice tra tutte quelle concernenti i servizi speciali, cioè quella delle schede personali di tutti gli uomini politici, governanti passati, presenti o futuri, o di tutte le personalità nazionali ed estere che esercitano o hanno esercitato o sono suscettibili di esercitare in futuro delle mansioni di grave responsabilità nei riguardi della sicurezza interna ed esterna del paese. Qual è quel servizio speciale, di una qualsiasi nazione, grande o piccola, che non possiede uno schedario di tale qualità? I servizi speciali secondo lo SDECE », (ed anche secondo noi) « hanno la totale responsabilità, anche al di sopra del ministro competente e del Governo, della sicurezza interna ed esterna dello Stato. Nell'assumere tale responsabilità, essi hanno il dovere imperioso di possedere tutti gli elementi necessari a caratterizzare il valore attivo e morale di tutti gli enti e personaggi ai quali può essere riservato un compito di svolgere azioni politiche, militari, economiche ed altro, tanto in favore quanto a danno della sicurezza dello Stato. Essi devono essere, in ogni momento, pronti

a prendere tutte quelle misure — particolari o d'insieme — d'emergenza, per neutralizzare gli elementi ai quali è fatto cenno qui sopra, o per valorizzare quegli altri elementi di cui lo Stato avesse bisogno per assicurare maggiormente, in tempi normali, la sua sicurezza. I provvedimenti presi dal Governo nei riguardi dei dirigenti e dei quadri superiori del SIFAR» — il documento francese si riferisce, ovviamente, al Governo italiano — «hanno non solo recato un immenso danno al servizio speciale italiano, in quanto lo hanno integralmente smantellato» (*decapité*, è scritto nel documento), «ma hanno pure reso un pessimo servizio ai servizi analoghi dei paesi dell'alleanza — e questo è grave — che mantenevano dei contatti tra loro, sporadici, è vero, ma appunto molto importanti, in quanto se erano rari non potevano avere che un valore straordinario e comune all'insieme dei paesi dell'alleanza. È certo che il servizio francese ne ha sofferto» — questa è la conclusione — «ed esso è a conoscenza che anche il servizio della Germania federale ha subito un contraccolpo alquanto sgradevole».

La condanna dei Governi italiani da parte del capo di un paese alleato, con noi confinante, e da parte di altri servizi di sicurezza fu dunque esplicita e senza riserve. Proprio in queste parole troviamo la narrazione dei fatti che portarono alla fine del servizio segreto militare. Certo, non tutti i retroscena ci sono noti, né, forse, lo saranno in futuro; è indubbio tuttavia che si è trattato di una colossale operazione, compiuta ai danni della nostra nazione. Il giudizio lo darà la storia. Ciò che attiene, in particolare, alla persona del generale De Lorenzo, un democratico, un uomo di destra, è già nella stima che permane e si accresce in tutti i componenti dell'Arma dei carabinieri, i più autentici servitori dello Stato. Nessun processo verrà celebrato a carico di quanti hanno voluto la distruzione del SIFAR, ma le responsabilità di chi volle questo disastro emergono pian piano dalla cronaca politica e da quella giudiziaria, e si estendono dall'ex Capo di Stato, passando per il Governo, sino al partito comunista e al partito socialista italiano. Oggi le carenze del servizio sono molte, dovute — lo abbiamo detto — ai politici prima che ai militari. Tali carenze stanno a provare la degenerazione, subita in questi ultimi dieci-quin-

dici anni, dalle istituzioni della nostra Repubblica. Bisogna dunque porvi rimedio.

La destra chiede la promozione di un adeguato e moderno funzionamento dei servizi per la difesa interna ed esterna del paese anche nei rapporti internazionali, come per la difesa dalla eversione contro lo Stato democratico. Conseguentemente, chiediamo anche un confronto con tutte le forze politiche del paese su questo tema, per superare la dicotomia tra la scarsa regolamentazione legislativa e le molte norme regolamentari nonché le molte circolari e disposizioni interne che fino ad oggi hanno disciplinato la delicata materia.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ne trattò nel suo discorso programmatico e a distanza di quasi un anno — questo va a merito del Governo — giunge in aula il progetto di riforma relativo a questo settore.

Occorre fare un rilievo preliminare. La Commissione speciale ha stravolto il testo originario, caro in particolare a lei, onorevole ministro. La stessa cosa, per la verità, è accaduta per la legge n. 382 sul nuovo ordinamento regionale e così pure per la legge di principio sulla disciplina militare. In questi casi il testo originario è stato stravolto in Commissione sotto la spinta, in particolare, delle sinistre. Lo stesso accade oggi per i servizi di sicurezza.

Noi vediamo in questo un segno di debolezza del Governo che subisce, senza reagire, pressioni partitiche ed assembleari. In questa luce è solo apparentemente assurdo che il disegno di legge originario avesse trovato il giudizio positivo, se non addirittura entusiastico, del partito comunista e di quello socialista, i quali con la scusa di riordinare i servizi di sicurezza ed evitare talune loro deviazioni dai compiti essenziali di istituto, tendevano alla loro unificazione con servizi dell'antiterrorismo, allo scopo di sottoporli alla discrezionalità del Presidente del Consiglio di un Governo determinato dal loro voto.

Oggi anche questo loro atteggiamento è radicalmente mutato. Siamo giunti ad una conclusione diversa e non per colpa o volontà sua, onorevole ministro dell'interno; a lei anzi chiediamo di essere molto esplicito in sede di replica circa la sua volontà effettiva.

Le tre direttrici dello schema scaturito dalla Commissione sono comunque chiare. Le ricorderò quindi solo per sommi capi.

Il nuovo testo incide innanzitutto sulla struttura e sulle attribuzioni specifiche dei servizi segreti, distinguendo a fronte dell'attuale organismo unitario un servizio per le informazioni e la sicurezza militare, alle dipendenze del ministro della difesa (SISMI) e un servizio per le informazioni e la sicurezza democratica interna, alle dipendenze del Ministero dell'interno (SISDE). In secondo luogo vengono conferite al Presidente del Consiglio, in armonia con le proposte formulate nel 1970 dalla Commissione d'inchiesta sul SIFAR, la direzione e la responsabilità politica per l'attività dei due servizi, oltre che il compito del coordinamento fra gli stessi. Gli è inoltre affiancato un comitato interministeriale con funzioni di consulenza e di proposta sugli indirizzi generali dei due servizi, mentre ad uno speciale comitato interparlamentare di 4 deputati e 4 senatori — qui è la nostra riserva — viene affidato il controllo circa l'aderenza dei due servizi ai principi stabiliti dalla legge.

Per quanto riguarda, infine, la disciplina del segreto di Stato, si è proceduto ad una nuova definizione del relativo concetto, riservando allo stesso Presidente del Consiglio la competenza esclusiva del suo accoglimento all'autorità giudiziaria, salvo la possibilità di un intervento di verifica da parte del suddetto comitato interparlamentare.

L'esame globale dei progetti di riforma conduce a valutazioni incerte e contraddittorie. Noi non crediamo che per la via tracciata si possa finalmente assicurare la indispensabile chiarezza normativa nella organizzazione, nei compiti e nelle responsabilità dei diversi servizi.

Desidero, però, esprimere un apprezzamento. Contraddicendo il testo originario del Governo — su questo abbiamo già avuto motivo di dichiararci d'accordo — attraverso la separazione verticale dei due organismi, si è eliminata l'ambiguità di fondo di un organismo di informazione militare destinato ad assolvere anche funzioni di tutela dell'ordinamento democratico interno — come è oggi il SID — con inevitabili sconfinamenti ed arbitrarie interferenze fra i due ordini di funzioni. Ugualmente positivo è il fatto che questa separazione sia stata sottolineata anche a livello di dipendenza gerarchica dei due servizi da due diversi ministri.

Non posso sottacere, però, che *ab initio* sia il Governo sia i partiti di sinistra era-

no favorevoli ad evitare questa separazione verticale per riunificare i due servizi in un unico organismo. Anche il capo dell'antiterrorismo e quello del SID erano per tale soluzione; forse perché ciascuno pensava di fagocitare l'altro. Quando si è compreso che ciò non era possibile, allora i vertici dei due servizi si sono fermamente pronunciati per la separazione e si deve anche alla loro resistenza se poi la soluzione è stata quella che siamo chiamati oggi ad approvare.

Si tratta di una soluzione che il Governo da principio non voleva, non avvertendo il pericolo delle deviazioni, inevitabili da parte di un grosso e non del tutto controllabile centro di potere (non per niente la unitarietà del servizio è preferita nei regimi totalitari). D'altro canto, è del pari importante che, sia pure attraverso la mediazione dell'apposito comitato interministeriale, la massima responsabilità di direzione politica dei servizi sia stata attribuita al Presidente del Consiglio, al quale spetterà anche di garantire i necessari rapporti di collegamento e di collaborazione tra gli stessi, soprattutto nella non infrequente ipotesi di connessione tra le esigenze di tutela per la integrità esterna e la sicurezza interna del paese.

In questo modo, essendosi individuati senza equivoci i responsabili tecnici e politici dei servizi segreti, si è compiuto un passo utile a prevenire il ripetersi di abusi e deviazioni. Non per nulla, nel progetto di riforma si stabilisce per i responsabili dei servizi di sicurezza l'obbligo di fornire all'autorità giudiziaria ogni prova ed informazione raccolta sui reati eventualmente accertati. Non possiamo però dimenticare il fatto che per le deviazioni subite in passato dai servizi non è stata esclusa la responsabilità dei capi di Governo dell'epoca.

Una nota stonata ci appare quella che è racchiusa nella formuletta, secondo la quale « non potranno appartenere in alcun modo ai medesimi servizi persone che, per comportamento o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana e antifascista ». Si tratta, a nostro parere, di una formuletta capziosa, proposta in Commissione dai socialisti, subito accettata dai comunisti, subita in verità malvolentieri dai democristiani, mediata dai repubblicani e contestata da me, solo perché odio la capziosità. La Costituzione è la Costituzione

e non ha bisogno di aggettivazioni. Il termine « repubblicana » è aggiunto solo per giustificare il termine « antifascista », che è nient'altro che un pleonasma del tutto inutile; un di più atto a creare confusioni, quasi che le garanzie delle persone che appartengano ai servizi non debbano esservi anche riguardo ai comportamenti eversivi ideologicamente qualificabili in modo diverso.

In realtà, si è trattato di un ennesimo cedimento — ed io ne sono stato buon testimone — dei colleghi della democrazia cristiana alle pressioni delle sinistre. Più delicato il discorso per quanto riguarda la progettata nuova disciplina del segreto di Stato, con particolare riferimento ai limiti della sua opposizione processuale, poiché questo è il terreno sul quale si misura in concreto la volontà politica di evitare che il richiamo a quel segreto possa venire arbitrariamente usato come mezzo di sbarramento alle indagini della magistratura.

Certamente va apprezzato lo sforzo di una ridefinizione del concetto di segreto di Stato, così da limitarlo — in armonia con i più recenti insegnamenti della Corte costituzionale — a notizie, fatti e documenti la cui diffusione possa recare danno alla integrità interna ed esterna dello Stato democratico e delle sue istituzioni. Il punto cruciale è comunque rappresentato dalla attribuzione in via esclusiva al Presidente del Consiglio del potere di opporre l'esistenza del segreto all'autorità giudiziaria. È vero che non si tratterà più di una scelta insindacabile, dal momento che delle ragioni del segreto dovrà essere informato il Comitato interparlamentare di controllo, che potrà « investire ciascuna delle due Camere per le conseguenti valutazioni politiche » qualora ritenga infondata la relativa opposizione; ma sarebbe stato forse preferibile configurare qualche forma di controllo più pregnante di quello che può esercitare il Parlamento a livello politico.

Indubbiamente la soluzione accolta nel testo di riforma esalta al massimo il ruolo del Presidente del Consiglio, quale supremo tutore e garante del segreto di Stato — in linea, del resto, con la sua posizione costituzionale, sancita dall'articolo 95 della Costituzione —; tuttavia, è innegabile che una soluzione del genere continua a privilegiare sensibilmente il potere esecutivo rispetto al potere giudiziario in materia di segreto. Se poi prescindiamo da giudizi sui singoli aspetti della riforma, per perve-

nire ad un giudizio globale, le perplessità non sono poche. Non ci viene data alcuna seria garanzia di una decisa rottura con il passato per eliminare ombre ed arbitri, ingiustificate prudenze dell'azione governativa, strumentalizzazioni del potere politico.

Avremmo voluto una legge migliore. Tra l'altro, l'organo di collegamento previsto tra i due servizi è una terza cosa, che condiziona questi due, in quanto è più forte di essi. Mi riferisco al comitato esecutivo per l'informazione e la sicurezza. Non sono escluse, anzi sono rese maggiormente possibili, quelle interferenze e strumentalizzazioni che da più parti sono state denunciate e che ci si prefigge di eliminare. La verità è che si sono voluti conservare i vecchi centri di potere e che si è voluto crearne di nuovi, senza che fossero chiarite e definite le rispettive competenze istituzionali. Ne consegue che non viene garantita l'efficienza, né si assicura credibilità nuova ai servizi.

Tutto ciò, onorevole ministro, onorevoli colleghi, è contrario all'interesse nazionale.

In sintesi, a voler guardare il provvedimento nel suo insieme, il gruppo di democrazia nazionale crede di pervenire ad una conclusione: il servizio di controspionaggio militare viene praticamente soppresso, con l'articolazione data ai due servizi i segreti in Italia non esistono più. L'opera nefasta portata avanti negli ultimi anni ha compromesso la funzionalità del servizio, minandone l'efficienza. Oggi con la nuova legge noi italiani siamo, credo, il solo Stato al mondo che li ha praticamente soppressi. Per quale motivo? Ma, perché non ci sarà più nessuno — politico o militare — che se la sentirà di esercitare una funzione così rischiosa, sempre al limite della illegalità, nonostante che essa sia così utile all'interesse e alla sicurezza della nazione.

Abbiamo un'altra preoccupazione. A ricordare le parole del generale De Gaulle, mi chiedo quale altro servizio segreto degli Stati alleati collaborerà con il nostro, in uno scambio di informazioni e di azioni che potranno poi essere rivelate agli amici dei nemici e magari giudicate in una aula giudiziaria.

Non abbiamo di certo negato noi — semmai l'omertà c'è stata da parte dei vari Governi di centro sinistra — che ci sono stati inconvenienti, oltre che per colpa di uomini di Governo, anche per colpa di capi di stato maggiore o di ministri della difesa che non hanno fatto il loro dovere e che

hanno permesso al servizio segreto di valicare i limiti delle sue funzioni istituzionali! Ma a che serve rilevarlo? Se lo domandava giorni fa su *Roma* l'antifascista Randolpho Pacciardi, *leader* di *Nuova Repubblica*, il quale giustamente concludeva (rivolgendosi al ministro Cossiga, che è un giurista): « *Adducere inconueniens non est solvere argumentum* ».

La sicurezza nazionale è spesso fondata sulla tempestività delle informazioni che si hanno sui piani dei potenziali avversari e sul rigoroso controllo dei loro agenti, in mille guise mascherati nel nostro paese. Qual è, per esempio, la loro influenza nel rigurgito di delinquenza pseudo-politica che avviene in Italia? Demolire i servizi segreti significa in gran parte demolire la sicurezza dello Stato. Vorrei sbagliare nel prevedere le funeste conseguenze di una riforma così balorda che sembra suggerita dai nemici della nazione e che giustifica il plauso che viene, in particolare dal partito comunista, a tutta l'operazione.

Concludo, signor Presidente, ribadendo che a parer nostro il meccanismo inventato rischia di non attuare un corretto bilanciamento tra la necessità di difendere lo Stato e quella di assicurare il massimo di indipendenza alla funzione giurisdizionale.

Non ci pare che esso contribuisca in sostanza a rendere più limpidi e lineari i moduli di funzionamento delle istituzioni, né agevola il faticoso accertamento della verità processuale, come indica la recente ordinanza della Corte di assise di Catanzaro, diretta a diradare i « segreti » che ancora avvolgono la strage di piazza Fontana.

La nostra aspirazione è che il tutto sia presto rivisto al fine di varare un nuovo e moderno servizio di informazioni e di sicurezza, capace di prevedere e di reprimere ogni azione eversiva, in modo che il cittadino qualunque, l'uomo della strada possa sentirsi difeso e nello stesso tempo libero. Difeso nelle istituzioni, di cui va bloccata la quotidiana degenerazione; difeso nei suoi diritti civili, bloccando le prevaricazioni, le discriminazioni, gli attentati alle sue libertà. Istituzioni, libertà, diritti civili che intendiamo sempre più sviluppare, secondo il disegno della Costituzione.

Quel che più conta per noi è un altro aspetto di tutta l'operazione: quello politico. La riforma è un mediocre risultato del mediocre compromesso — se c'è — tra la democrazia cristiana e il partito comunista.

Si canta vittoria — un peana che non convince — a sinistra, mentre la democrazia cristiana *a contrario* cerca di frantumare, di dissolvere, di minimizzare, in sostanza, di annebbiare l'accordo. C'è chi accende lumi trionfalistici e chi opera da « spegnimoccolo ». Qualcuno definisce questo un idillio incestuoso. Io non arrivo a tanto. È, però, un fatto che i primi risultati della operazione sono negativi, non certo esaltanti. Ci troviamo di fronte a forze politiche dispersive e destabilizzanti. Dobbiamo riscontrare leggi ed iniziative non tese a rinforzare l'autorità dello Stato, ma a minarla, grazie ad una serie crescente di « poteri » e quindi di burocrazie, che si aggiungono agli altri più antichi poteri extracostituzionali, quali la partitocrazia, la sindacatocrazia, l'entocrazia.

La conclusione qual è? L'accordo dei cento giorni (quanti ne furono necessari a Napoleone, discriminato e confinato all'Elba, per riconquistare la Francia: « L'aquila dai colori nazionali volerà di campanile in campanile, fino alle torri di Notre-Dame ») non risolve i problemi, ma ne crea moltissimi altri.

Mi auguro che arrivi presto — perché queste ore arrivano fatalmente — l'ora storica nella quale si operi una scelta in direzione diversa. Una direzione che coincida puntualmente con i veri interessi del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già manifestato, in sede di Commissione speciale per la riforma dei servizi segreti, il nostro consenso all'assetto organico conclusivo che la Commissione stessa ha dato all'originario disegno di legge del Governo ed alle proposte di iniziativa parlamentare, esaminate contestualmente. Questo giudizio politico positivo lo confermiamo, ma riteniamo doveroso da parte nostra fare presente, nel dibattito, un insieme di valutazioni che riguardano il quadro complessivo del provvedimento, i comportamenti del Governo, la applicazione che alla legge il Governo dovrà dare, in rapporto a questioni che concernono da vicino vaste zone di preoccupazione e di turbamento della pubblica opinione, preoccupazione e turbamento che le forze politiche — in primo luogo il nostro partito — hanno

condiviso e rispetto ai quali, se ella, signor Presidente, consente, dobbiamo confermare quanto sostenuto ieri, all'inizio del dibattito. Mi riferisco al modo discontinuo (per usare un termine gentile), irrazionale, assai singolare ed atipico con il quale — vi torneremo in seguito — il Governo partecipa e non partecipa al dibattito in aula.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, ella mi assolve se la interrompo, in questa aula dove l'incontro mi pare rivesta più un carattere di intimità che di solennità? Se è vero — come lei fece rilevare ed io condivisi (lo dico pubblicamente) — che la centralità del Parlamento richiede anche da parte del Governo una determinata presenza (siamo grati al ministro dell'interno, che è qui fra noi), dobbiamo anche dire che non tutti i gruppi parlamentari dimostrano un interesse così vasto e profondo in ordine a taluni temi! Si ha la sensazione, presiedendo, che vi siano delle « gelosie » private di singoli riguardo a questi provvedimenti, magari anche gelosie acute ed intense, che spero non portino a delitti passionali... Si fa fatica a scorgere un interesse più ampio, come sarebbe nei desideri della Presidenza. Fatta questa sottolineatura, con tutto il rispetto per i gruppi parlamentari, le chiedo ancora scusa, onorevole Labriola, e la prego di proseguire.

LABRIOLA. La ringrazio, signor Presidente. Non posso che condividere il suo giudizio sul fatto che l'interesse per questo dibattito da parte dei gruppi è senz'altro minore di quanto sarebbe stato desiderabile. Il Governo, per altro — mi consenta, signor Presidente — è protagonista per il futuro, imputato per il passato, latitante per il presente (ovviamente, in termini politici), sulla questione dei servizi di sicurezza e del segreto di Stato. Ci sforzeremo, a nome del gruppo cui apparteniamo, di sottolineare le ragioni di fatto che giustificano il giudizio in ordine alla condanna del passato, alla latitanza nel presente, alle responsabilità da protagonista per il futuro, in termini di responsabilità politiche, perché, come è stato già ribadito stamane da parte di un esponente del nostro gruppo — e non ritornerò su questa valutazione —, il provvedimento che stiamo discutendo e che approveremo alla fine di questo dibattito è per sua natura e necessariamente una legge a maglie larghe, che riserva all'esecutivo uno spazio di produzione normativa in relazione ai

comportamenti concreti nel settore dei servizi di sicurezza e del segreto di Stato, e che pone quindi il fuoco dell'obiettivo sul Governo.

Debbo in proposito rilevare che sarebbe stato interesse del Presidente del Consiglio essere presente, utilizzando all'uopo i mezzi e gli strumenti che il regolamento della Camera gli pone a disposizione; sarebbe stato altresì suo interesse garantire quanto meno la presenza del ministro della difesa (il quale, stanco probabilmente delle fatiche intellettuali sostenute nel corso del dibattito sulla disciplina militare, si è recato in visita a La Valletta), nonché quella del ministro dell'interno, la cui partecipazione al dibattito di stamane è per noi motivo di soddisfazione, anche se abbiamo ragione di ritenere che sia dovuta più alla sollecitudine della Presidenza della Camera che alla sensibilità della Presidenza del Consiglio. Avremmo anche desiderato che il Governo parlasse, e non soltanto sul provvedimento per la riforma dei servizi segreti e della disciplina del segreto di Stato, ma anche, come diremo in seguito, su una serie di questioni da tempo all'attenzione del Parlamento e sulle quali invece il Governo continua a mantenere un silenzio che rassomiglia a quel segreto assoluto che, per la verità, il provvedimento in esame elimina dal nostro ordinamento.

Giungiamo a questo dibattito sull'onda di emozioni politiche che vengono da lontano. Non ripeterò l'*excursus* storico dell'onorevole Pennacchini, mi limiterò soltanto ad integrarlo osservando che le prime avvisaglie dell'istituzione di un'attività rivolta all'informazione ed alla sicurezza dello Stato, e quindi anche al segreto di Stato, procedono di pari passo con la definizione di garanzie di libertà e quindi con la codificazione delle procedure penali e speciali rispetto alle quali il Governo, avendo perduto gradatamente il controllo sulla giurisdizione, e dovendo considerare la giurisdizione stessa come un potere costituzionale nascente, ha sentito il bisogno di assicurarsi una zona d'ombra in cui potesse avere le mani libere rispetto ai vincoli che, in modo civile, l'ordinamento veniva ad introdurre per quanto riguarda il rapporto tra esecutivo e giurisdizione e, più in generale, tra esecutivo e funzione di controllo, anche parlamentare. Debbo dire, in una sola parola, che il cammino dei servizi di sicurezza, sul piano normativo e politico, va di pari passo, anche se con ritmo molto

più lento, con la conquista reale della concezione dello Stato di diritto. In questa luce, il provvedimento che ci accingiamo ad approvare rappresenta una importante svolta nel chiarimento degli obblighi e delle responsabilità dell'esecutivo rispetto a tali questioni.

Giungiamo a questo dibattito - questo è il motivo per il quale spesso ricorriamo al Governo come termine di confronto ed anche di provocazione politica - anche sull'onda di preoccupanti episodi e di contraddizioni tra i quali, per ricordare solo i più recenti, si può citare in primo luogo la questione del SIFAR. E su questo punto specifico ci sia consentita una piccola parentesi. Dobbiamo dire che tanto è elevata la nostra soddisfazione, come gruppo parlamentare socialista, di poter considerare acquisita una larga intesa sulla riforma dei servizi di sicurezza e della disciplina del segreto di Stato, quanto fu allora negativo, e lo ricordiamo a distanza di anni, aver diviso il Parlamento sulla valutazione degli episodi che vanno sotto il nome di « scandalo » (perché tale fu) del SIFAR. Dagli *omissis* del Presidente del Consiglio di allora passiamo alle responsabilità delineate in modo nitido ed adeguato dal provvedimento in discussione, con riferimento alla figura del Presidente del Consiglio. Ma i comportamenti non sono cambiati, e ricorderemo più avanti i motivi di tale situazione.

Ci sono delle luci in questo dibattito parlamentare: in primo luogo, la concordia fra le forze democratiche e popolari. E noi dobbiamo, utilizzando il significato istituzionale oltre che politico di questo dibattito, una risposta all'onorevole Napolitano il quale, riassumendo in un breve articolo apparso su *l'Unità* di domenica alcune preoccupazioni emerse in rapporto a vicende che hanno contrassegnato il comportamento delle forze di sinistra, dalla disciplina militare ai giudizi sulla legge n. 382, e ad altri momenti della vita parlamentare, esprimeva da un lato preoccupazione e dall'altro l'aspirazione alla convergenza delle forze di sinistra per quanto riguarda i problemi istituzionali.

Condividiamo la preoccupazione espressa dall'onorevole Napolitano; essa è anche nostra. Tanto più che in questo accordo a sei, per necessità di cose sulle quali la sinistra è responsabilmente unita e consapevole, abbiamo dovuto operare molte rinunce in ordine alle questioni politiche, economiche e

sociali aperte nel paese. Non può non balzare agli occhi come la sinistra, a parità quasi di forza complessiva, mentre in Italia non pone alcun problema, almeno allo stato delle cose, né di nazionalizzazione né di estensione del controllo pubblico sui fattori della produzione e della economia, in Francia discute solo dell'area più o meno estesa di nazionalizzazione da reclamare nella prossima campagna elettorale. Questa differenza nasce dalle differenti condizioni sociali, economiche e di quadro politico, rispetto alle quali anche noi abbiamo condiviso questa maggiore prudenza e questa maggiore accortezza nel porre le questioni nell'ambito dell'accordo tra le forze democratiche e popolari.

Ma questo, allora, dà maggior rilievo ai problemi istituzionali, e pone alla sinistra maggiori problemi sul piano istituzionale, diversi da quelli posti ai gruppi che si autodefiniscono estranei alla sinistra storica, o a quei gruppi che, pur non essendo di destra, non possono in alcun caso essere definiti di sinistra neanche sul piano istituzionale, come certamente non lo sono su quello economico e sociale. Sul piano delle questioni di fondo, rispetto alle quali la sinistra si deve cimentare, il confronto non può risolversi in alcune sommarie e superficiali dichiarazioni di voto che abbiamo ascoltato qualche giorno fa in Parlamento, perché queste questioni non si pongono sul piano del confronto o della gelosia reciproca o della competizione rissosa tra le forze della sinistra. Sono, invece, questioni di fondo ed organiche.

Noi abbiamo iniziato con le forze della sinistra una profonda rielaborazione ideologica dei contenuti di fondo della proposta complessiva che avanziamo alla società ed al paese; questa rielaborazione ideologica si misura in primo luogo sul terreno istituzionale. Se questo è vero - come è vero -, allora si deve avere maggior rispetto per i problemi posti da ciascuna delle forze di sinistra, maggiore riflessione, maggiore attenzione, maggior approfondimento e; anzi, devo aggiungere, a parziale integrazione del ragionamento svolto dal compagno Napolitano nell'articolo su *l'Unità* di domenica, maggiore sensibilità rispetto alle capacità di incidenza che le mutazioni avvenute o non avvenute, e avvenute in modo adeguato o non adeguato, pongono sul piano istituzionale e su tutti gli altri che sono coinvolti nella crisi generale del paese.

Ma noi siamo sodisfatti anche della intesa che si è raggiunta con la democrazia cristiana. Debbo essere estremamente esplicito a questo proposito: non è stata una intesa facile! È stata una intesa contrassegnata da momenti di confronto anche aspri che si sono verificati nell'ambito della Commissione speciale; però dobbiamo dire che in questo confronto i rappresentanti della democrazia cristiana hanno saputo raggiungere una coerenza, rispetto alla sensibilità generale che le forze politiche esprimevano riguardo ai problemi dei servizi di sicurezza e del segreto di Stato, ma si sono anche ricollegati a filoni antichi del pensiero cattolico in Italia. Vi sono filoni che hanno un'importante dignità culturale, che hanno cominciato ad affacciarsi nella contestazione di uno Stato liberale che nasceva come Stato non laico, ma anticlericale, e che hanno avuto la possibilità di approfondire le indagini su temi fondamentali, che vanno anche al di là di quelli istituzionali in senso tradizionale. Ricordo la teoria di Sturzo sulle autonomie locali, il valore delle leghe popolari cattoliche, tutta una tradizione che abbiamo avvertito sedimentata nel confronto che si è aperto in Commissione. E questo ci ha consentito di raggiungere risultati molto più avanzati e positivi di quanto non sia avvenuto in altre circostanze.

Dobbiamo anche dare atto al presidente della Commissione di aver gestito una difficile responsabilità con tatto e con capacità, non di mediazione deteriorata, ma di creazione delle condizioni di quadro generale che ci hanno permesso di ottenere certi risultati. Apprezziamo anche — e lo vogliamo dire perché risulti ben chiaro — la prudenza del presidente-relatore nello stendere una relazione che, non prendendo posizione su alcuna delle questioni di fondo che sono state discusse e poi risolte con il testo normativo, non compie l'errore — che avrebbe potuto compiere — di prestarsi a divenire strumento di interpretazione surrettizia di una legge a maglie larghe.

Noi abbiamo posto questo problema: la legge a maglie larghe si deve interpretare da sé, in base al dibattito complessivo svoltosi in Assemblea, e la relazione non può in alcun caso essere strumento di interpretazione autentica o preferenziale. Il presidente della Commissione — lo notiamo con sodisfazione — ha accolto questa richiesta del gruppo socialista ed ha predisposto una relazione che non crea alcun problema sul

piano dell'interpretazione della legge che la Camera andrà ad approvare.

Del Governo abbiamo detto e diremo ancora. Ora voglio notare che è proprio dal Governo, dal suo comportamento, che vengono le ombre più allarmanti di questo dibattito. Ombre che, signor Presidente, si sono allungate sui lavori della Commissione all'atto stesso del suo insediamento, quando si è verificato un episodio sorprendente, capace di aggravare le preoccupazioni e di evidenziare, comunque, la necessità di un'attenta vigilanza del Parlamento e delle forze politiche in fase di applicazione della legge.

Mi riferisco al singolare testo del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri con il quale, proprio mentre la Commissione stava discutendo (dimostrando che il Parlamento stava concretamente manifestando la volontà non solo di affrontare, ma anche di risolvere i problemi relativi alla riforma dei servizi di sicurezza e del segreto di Stato), si prefigurava, molto sinteticamente (trattandosi di due soli articoli), ma anche molto eloquentemente, lo schema applicativo della riforma, dichiarando (e questo è il punto più grave) che il testo del regolamento sarebbe stato successivamente predisposto, a cura di un comitato presieduto in pratica da funzionari, sulla base del disegno di legge del Governo.

È stato un passo falso, rivelatore di una volontà tenace e difficile da eliminare: quella della prevalenza dell'esecutivo sul Parlamento. È stato però anche un atto poco prudente, perché (me lo consenta il collega Ricci, del quale ho apprezzato il tono misurato e obiettivo) tutto si può dire del testo che ora l'Assemblea è chiamata a discutere, fuorché che esso in qualche modo ricordi, sia pure lontanamente, il testo originario del Governo.

Pertanto, il decreto di cui ho parlato è stato emanato sulla base di un testo che non esiste più, che è stato cancellato dal lavoro politico della Commissione; e diremo anche perché è stato possibile e cosa la Commissione ha modificato: praticamente tutto.

In primo luogo, vi è una modifica per quanto riguarda la responsabilità politica e costituzionale del Presidente del Consiglio, che nel testo governativo era una responsabilità solitaria, più adatta ad un primo ministro che ad un Presidente del Consiglio. Nel testo della Commissione, que-

sta responsabilità viene immersa nel quadro della collegialità del Governo, e non a caso, in quanto noi abbiamo chiesto non solo l'accentuazione, ma addirittura la posizione della responsabilità collegiale del Governo, considerando nella nostra società politica transitoria e non definitiva la formula di un Governo monocoloro. Abbiamo visto, quindi, la necessità che il Governo collegialmente, e tenendo conto di tutti gli apporti che nell'ambito dell'esecutivo si registrano, controlli e verifichi la gestione del potere presidenziale in materia di servizi di sicurezza.

Voglio anche ricordare, a proposito di alcune valutazioni che sono state fatte — non entreremo nella considerazione dei singoli articoli del disegno di legge, in quanto ciò sarà fatto in sede appunto di esame degli articoli — che il comitato interministeriale è un comitato interministeriale atipico, almeno per tre buone ragioni. Esso, infatti, pone in essere atti di competenza propria del Presidente del Consiglio dei ministri; ha possibilità non solo di coordinamento, ma addirittura normative e, per alcuni atti, di disposizione amministrativa concreta in rapporto alla funzione di informazione, di sicurezza e di determinazione del carattere di segretezza. Infine, il comitato interministeriale, onorevoli colleghi, accompagna l'attività del Presidente del Consiglio dei ministri con una forma istituzionale molto più vicina a quella che si suole chiamare del « Governo ristretto » piuttosto che a quella del tradizionale comitato interministeriale, assai diffuso nella organizzazione della funzione di Governo nel nostro paese. Questo comitato interministeriale — lo deve sapere il Presidente del Consiglio per avere rapporti corretti con i suoi stessi organi di Governo — ha una vera e propria caratteristica sostanziale di Gabinetto ristretto per la sicurezza dello Stato e per le attività che il Governo esercita nell'ambito di questa funzione.

Né questo comitato, tuttavia — questo è un punto delicato, sul quale conviene che il dibattito parlamentare si fermi per qualche momento — né i poteri del Presidente del Consiglio annullano le responsabilità del ministro dell'interno e del ministro della difesa. Sotto questo profilo, poiché abbiamo sentito dire fuori dell'aula che vi sarebbero deleghe del Presidente del Consiglio a qualche sottosegretario per seguire la discussione sui servizi di sicurezza, vogliamo ribadire che, se questa legge ha un

senso, il senso è quello di attribuire ad organi costituzionalmente capaci di rispondere al Parlamento le responsabilità degli atti che si compiono. E allora, interlocutori del Parlamento saranno il Presidente del Consiglio e, per le attività delle due distinte branche dei servizi di sicurezza, il ministro dell'interno e il ministro della difesa. Nell'ambito dell'organizzazione interna del Governo, potranno esservi sottosegretari destinati ad aiutare e a sostenere le attività del Presidente del Consiglio. Ma il Parlamento conosce il Presidente del Consiglio e i ministri, specialmente per le attività delicate che riguardano gli interessi fondamentali dello Stato, come le attività di sicurezza, di informazione e di determinazione del carattere di segretezza.

Vogliamo anche aggiungere che la distinzione, della quale si è ampiamente parlato nel dibattito parlamentare, tra sicurezza interna e sicurezza esterna è stata considerata nociva fin dalle conclusioni rassegnate dalla Commissione d'inchiesta Alessi.

Il gruppo parlamentare socialista non ha condiviso il modo con il quale il Governo aveva affrontato la questione dell'unificazione e il modo con il quale aveva pensato di risolverla. Si trattava, in realtà, di un modo distorto quanto quello da noi denunciato quando considerammo la duplicità capace di creare quelle tensioni che avrebbero avuto, come hanno avuto, effetti estremamente negativi sull'attività dei servizi di sicurezza. Il Governo ha fatto la somma di queste due contraddizioni: non ha unificato per cambiare la qualità della funzione ma ha assommato, nella Presidenza del Consiglio dei ministri, i difetti che noi abbiamo registrato, condannato e combattuto, sia per quanto riguarda l'attività di sicurezza che fa capo al Ministero dell'interno, sia per quanto concerne l'attività di sicurezza che fa capo al Ministero della difesa.

Riteniamo di aver raggiunto un equilibrato punto di incontro fra le varie esigenze, soprattutto in rapporto al cambiamento della qualità delle funzioni del Governo. Invece di dar luogo a due corpi di servizi di sicurezza separati, noi siamo arrivati alla distinzione delle funzioni attraverso il mantenimento delle responsabilità dei ministri. Esse devono rimanere integre non tanto in rapporto a porzioni di responsabilità che il ministro dell'interno o della difesa vogliono trattenere per sé (è molto più facile varare una riforma di struttura che sottrarre ad un ministro una porzione

di competenze anche se esercitata da funzionari), quanto in relazione alle attività istituzionali generali del ministro dell'interno da una parte e del ministro della difesa dall'altra. Abbiamo cercato insomma di superare la distinzione dei due servizi e di mantenere un collegamento istituzionale fra l'attività del Ministero dell'interno (sicurezza interna) e quella del Ministero della difesa (sicurezza per quanto concerne le attività connesse a detto Ministero).

Che l'unificazione delle funzioni generali di questi servizi sia realmente avvenuta nel disposto del provvedimento è dimostrato da un piccolo dettaglio che non è sfuggito all'attenzione del collega della destra nazionale. Egli ha sollevato una critica vivace, ma noi siamo convinti di aver introdotto una misura giusta e positiva in rapporto alle esigenze di unificazione.

Il Presidente del Consiglio non ha solo l'alta vigilanza o la direzione generale, perché se si fosse trattato solo di questo avremmo potuto risparmiarci la fatica di scriverlo in una norma di legge ordinaria. Vi sono nella Costituzione articoli che assegnano al Presidente del Consiglio queste funzioni; aveva ragione, questa mattina, lo onorevole Mancini quando ricordava che il Presidente del Consiglio, anche se non ha mai avuto il coraggio di assumersi pubblicamente delle responsabilità, di fatto è competente in questa materia. Egli ha il potere di emanare disposizioni vere e proprie, cioè atti amministrativi in rapporto alle attività dei servizi di sicurezza. Da questa legge in poi il Presidente del Consiglio non potrà nascondersi dietro presunte o reali responsabilità del ministro dell'interno o del ministro della difesa in quanto, avendo i poteri dispositivi e concreti necessari per rimuovere contraddizioni, deficienze e ostacoli e non avendoli per ventura adoperati, egli ha in pieno le responsabilità costituzionali e politiche in rapporto all'esercizio della funzione di sicurezza e di determinazione del carattere di segretezza.

Noi siamo molto compiaciuti, e lo sottolineiamo con forza, dell'adozione dell'aggettivo antifascista che è stato posto nella norma che vieta di valersi di persone che non danno eccessivo affidamento. Si è trattato di uno dei momenti di maggiore tensione del dibattito fra le forze politiche; noi vogliamo ricordarlo in aula e riteniamo che questa precisazione sia stata utile e necessaria, perché una legge non è fatta per riempire le pagine di uno schedario legislativo,

ma per dare la risposta più elevata possibile, cioè quella del Parlamento, a problemi del paese, tenendo conto della situazione così come si è storicamente determinata in trent'anni di vita repubblicana.

In tutti questi anni i servizi di sicurezza sono stati ricovero di personaggi vaganti i quali hanno trovato in questo ricovero e sotto questa tettoia stipendi, impunità, salvacondotti, passaporti falsi, indulti, grazie ed amnistie personali, che nessun Parlamento della Repubblica, che nessun Governo apertamente, che nessun organo competente in grado di farlo ha mai deciso, o autorizzato, o tollerato. In questo modo, i servizi di sicurezza si sono posti, volta per volta, al servizio di chi vuole una Costituzione non antifascista perché è erede di quelle tradizioni che hanno inaugurato il delitto politico con la connivenza dei servizi di sicurezza; le tradizioni, per intenderci, del SIM che pagò e armò gli assassini dei fratelli Rosselli. È storia del nostro paese. E allora si comprende perché una parte abbia chiesto che questo aggettivo fosse posto nella legge e perché, dopo una discussione certo vivace, le altre parti abbiano acconsentito. Risponderà la democrazia cristiana per quello che le compete; io devo dire che la democrazia cristiana non ha subito la richiesta socialista, perché essa ha in questa Repubblica tradizioni antifasciste tali da non potere che convenire con questa dizione quando fosse stato chiaro il suo preciso significato, che non mirava certo ad introdurre, sotto mentite spoglie, nuove e inammissibili discriminazioni politiche.

Credo quindi che questo sia stato un momento elevato del dibattito in Commissione e che il suo risultato sia tale da meritare il consenso e, per quanto ci riguarda, una forte sottolineatura; anche perché non dimentichiamo che il nostro paese, che si adorna ora di una larga intesa democratica e si illumina delle prospettive che questa intesa, se saggiamente gestita, può aprire, è anche un paese nel quale la mala pianta del conformismo ha allignato per troppo tempo, e ancora alligna, e troppi sono stati spinti dall'idea che, per poter catturare voti e consensi a destra (e spesso anche dell'estrema destra), il modo migliore sia quello di inseguire questi voti, di accarezzarli, di blandirli, di ricoverarli, di costituire stazioni di acclimatazione, quelle tali stazioni che, vicino ad alcune nostre città (ce n'è una a Napoli), servono perché le belve feroci che vengono dall'Africa si abituino

al clima del nostro paese, per poi essere distribuite nei vari giardini zoologici d'Italia. E allora anche qui, l'*ubi consistam* di questa precisazione, che poi tutte le forze dell'arco costituzionale hanno accettato, voluto e sottolineato, è un solenne monito di valore anche più generale, perché molto si potrà costruire con le larghe intese democratiche, ma nessuno si illuda di costruire sulle sabbie mobili del compromesso con la coscienza o, peggio ancora, del trasformismo politico.

Desidero anche aggiungere che un elemento positivo, non c'è dubbio, è quello contenuto nella disciplina della determinazione del carattere di segretezza. È la prima volta che una legge affronta tale questione. Non per questo, o soltanto per questo, è un fatto positivo. Però devo ricordare che il modo stesso con il quale il legislatore fascista affrontò e risolse questo problema era espressione della volontà di avere in mano, in ogni momento, la possibilità di decidere quanto era segreto e quanto non lo era non preventivamente ma *ex post*, potendo cioè valutare gli interessi del regime in rapporto a un determinato fatto avvenuto. Abbiamo cercato di preconstituire in modo oggettivo e preventivo le fattispecie, in modo che il Governo, legittimamente, non possa decidere il carattere di segretezza secondo le proprie convenienze, ma sia vincolato alle sussistenze di un elemento oggettivo (la pericolosità per le istituzioni e per la Costituzione) e di un elemento soggettivo, così che in nessun caso possa dire di essersi sbagliato nel considerare un certo evento non nocivo per il paese, e siano al contempo mantenute quelle responsabilità costituzionali e politiche che spettano al Presidente del Consiglio.

Si introduce la funzione del Parlamento. Noi siamo dell'opinione che l'aver riconosciuto questa funzione sia un fatto di profonda svolta con la tradizione del nostro paese, però non ancora adeguata e sufficiente. Ci proponiamo di tornare in seguito su questa questione, ricordando però che prima ancora di affrontare il problema del controllo parlamentare vi è una ulteriore chiosa da fare sulla questione del segreto di Stato.

È stato detto che la Commissione intende rimanere in vita per cercare di rapportare tutta la legislazione sulla riservatezza e sul segreto non di Stato ai principi di questa legge. Noi socialisti, per la verità, a questa impostazione non abbiamo mani-

festato alcuna adesione, anche se prendiamo atto delle affermazioni contenute nella relazione (evidentemente, vi deve essere stato un equivoco al riguardo); a nostro avviso, vi è comunque da ricordare che la determinazione del carattere di segretezza, così come prevista dal provvedimento, pratica un taglio netto tra il segreto di Stato e le altre forme di riservatezza. Il che corrisponde ad una scelta politica di fondo, perché il segreto di Stato attiene ad interessi generali, e quindi, onorevole Pennacchini, nel rivedere tutta la legislazione sulla riservatezza e sulla esclusione dalla conoscenza di date e di notizie da parte di alcune categorie di soggetti, noi dobbiamo aver presente che quelle sono fattispecie qualitativamente diverse perché riguardano i diritti di libertà: la tutela della riservatezza professionale, della riservatezza del giornalista, del medico, dell'avvocato, della riservatezza epistolare. Queste tutele sono poste a garanzia della libertà del singolo contro l'invadenza del potere pubblico di conoscere, di apprendere, di entrare nella vita privata del cittadino.

I socialisti, come sono stati fermi nel ritenere necessario introdurre condizioni di legalità nella determinazione del segreto di Stato, così fin d'ora si dichiarano fermi nella volontà di garantire ed ampliare la sfera di libertà per quanto riguarda le altre fattispecie di riservatezza e di segreto.

Sulla funzione del Parlamento, noi dobbiamo dare risposta ad una singolare interpellanza di un collega che però, sorprendentemente, non ha partecipato al dibattito. Questo collega chiede al Presidente del Consiglio, anche lui vanamente, di informarlo se vi sono vincoli internazionali che diminuiscono la sovranità del Parlamento, e quindi dello Stato, in rapporto alla disciplina del segreto di Stato, riferendosi ad alcune affermazioni che abbiamo fatto in Commissione.

Noi abbiamo in primo luogo intenzione di ripristinare bene i confini della realtà. Noi abbiamo contestato che fosse possibile dissipare ogni distinzione funzionale tra sicurezza interna e sicurezza esterna perché esistono trattati internazionali in virtù dei quali, se non vi fosse alcuna distinzione funzionale (cosa diversa dalla separazione dei servizi), tutti i dati in possesso dello Stato dovrebbero circolare tra i paesi con i quali abbiamo stipulato quelle convenzioni. Per suffragare quindi la nostra tesi della necessità di una distinzione funzionale ci

siamo richiamati all'esigenza di tener conto dei vincoli internazionali.

La questione che quel collega ha posto è di tipo diverso e riguarda il controllo parlamentare. Noi abbiamo combattuto e combattiamo tenacemente, assumendoci le nostre responsabilità in Assemblea, l'idea che il maggior controllo parlamentare (che noi auspichiamo) si possa risolvere nell'attribuzione ai Presidenti dei due rami del Parlamento di una responsabilità non definita, impalpabile, stravagante rispetto alle loro funzioni, come ha fatto il collega Fracanzani. Condividiamo la sua posizione anche se amaramente dobbiamo constatare che il suo partito non lo ha seguito, per cui la sua è una *vox clamans in deserto*, una voce che parla nel deserto proponendo di aumentare i poteri del Parlamento.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. La *vox clamans in deserto*, nella tradizione, ebbe echi maggiori di questa!

LABRIOLA. Sono convinto che l'onorevole Fracanzani questo lo sappia; egli parla per i suoi pronipoti. Per il momento i suoi coefanei non lo seguono, per cui è un cammello che cammina senza meta!

PRESIDENTE. Passeremo gli atti ai pronipoti!

LABRIOLA. Signor Presidente, cosa può fare un Presidente di Assemblea quando viene a conoscenza di un segreto di Stato? Svolgere forse una funzione preventiva? Molto bene; però noi vorremmo soprattutto che svolgesse una funzione successiva. Quali poteri ha il Presidente della Camera nei confronti di un Governo che ha sbagliato? E in quale posizione si trova rispetto a quella del Governo? Ecco perché, mentre ci dichiariamo d'accordo con l'onorevole Fracanzani, diciamo che saremo molto più d'accordo con lui se fosse capace di persuadere non dico il Parlamento, ma almeno il suo partito della necessità di un maggior controllo parlamentare. Peccato che, poi, il punto di sbocco è a nord, mentre la strada che lui aveva scelto va verso sud. In altre parole, si tratta di un punto di sbocco suicida rispetto alla tesi che egli sostiene sul piano generale.

Desidero altresì ricordare — sempre ai fini di una precisazione che può essere utile al dibattito parlamentare — che gli strumenti che sono stati predisposti sono

aggiuntivi e non sostitutivi. Nessuno pensi che il Comitato parlamentare possa fare ciò che nessuna norma di legge può consentirgli: cioè attenuare o porre in discussione le funzioni che la Costituzione attribuisce al Parlamento e che nessuno può togliergli (anche se qualcuno — il Governo — sta tentando di farlo).

Riteniamo che la riserva avanzata dal collega di democrazia proletaria in ordine al criterio adottato per la elezione del Comitato sia giusta, ed anche noi, in Commissione, l'abbiamo proposta, pur senza fortuna. Lealmente ci siamo riservati di riportarla in Assemblea, perché non abbiamo ritenuto giusto che un partito che può contare su un 35-40 per cento dei suffragi elettorali possa bloccare il funzionamento di un organo parlamentare. Una questione del genere è stata da noi sollevata anche quando esprimemmo motivati dubbi sulla legittimità costituzionale delle norme sulla elezione dei rappresentanti presso il Consiglio superiore della magistratura; torniamo a sollevarla anche oggi.

Vogliamo altresì aggiungere qualcosa circa il significato della « sintetica motivazione ». La sentenza della Corte costituzionale, caro collega Ricci, è certo un fatto importante, ma non è un mito, anche perché contiene molte contraddizioni. Diciamo perciò che quella « sintetica motivazione » deve almeno indicare quali siano gli interessi che il Governo intende proteggere quando appone e, soprattutto, quando oppone il segreto di Stato, e deve contenere l'attestazione che il Governo, nella sua responsabilità, non ha violato i limiti imposti dalla legge e, soprattutto, quello di non apporre od opporre il segreto su fatti eversivi che incidono sull'ordine costituzionale, avendo osservato la legalità del procedimento.

A parte queste considerazioni indubbiamente positive, torna a questo punto il discorso sui limiti naturali che una legge del genere ha (e che non può non avere). Essi sono stati ricordati ieri dalla collega Maria Magnani Noya; questa mattina sono stati ricordati dall'onorevole Giacomo Mancini, ed io voglio richiamarli per concludere questo mio intervento.

Il Governo ci obbliga a fare allarmanti considerazioni. Intanto preannunciamo una richiesta che faremo alla Presidenza della Camera, appellandoci al regolamento, in considerazione di quanto è avvenuto in questo primo scorcio della legislatura. In questo anno si è sviluppata l'amara vicenda

del processo di Catanzaro; quella, ancora più amara, del processo di Napoli e quella, gravissima, del processo di Treviso: schedature illegittime, servizi di sicurezza preordinati, sia pure solo in alcune parti (e ci auguriamo che siano parti minoritarie, anche se temiamo che siano punte di *icebergs* ancora nascosti sott'acqua), per violare la legge e la legalità, ma non nell'interesse della Costituzione repubblicana e antifascista, bensì contro tale interesse.

In questo clima di allarme e di preoccupazione (consideriamo che la « maggioranza a sei » non serve certamente — non lo pensa nessuno, non lo pensano i comunisti e neanche noi — per superare gli scogli parlamentari, ma per tentare un modo diverso di governare: questa battaglia l'abbiamo condotta solitariamente per anni; oggi siamo di più e quindi più forti e in grado di ottenere più risultati); in questo clima, dicevo, il Governo è stato destinatario di numerosissime interpellanze ed interrogazioni presentate dall'onorevole Pannella, dall'onorevole Costa del gruppo liberale, dall'onorevole Fracanzani, recidivo specifico varie volte, dal sottoscritto, da altri esponenti socialisti, da altri colleghi. Queste interrogazioni e queste interpellanze non hanno mai avuto risposta da parte del Governo. C'è di peggio. È intervenuta la sentenza della Corte costituzionale che ha posto con chiarezza, non in attesa della legge, ma subito — come d'altra parte era abbastanza comprensibile ed ovvio — l'obbligo al Governo di rispondere in Parlamento, non attendendo le interrogazioni ma esponendo di sua iniziativa le ragioni per le quali, per esempio, ai giudici di Napoli (per la schedatura illegittima dei lavoratori della FIAT), ai quali evidentemente si impone di attendere la prescrizione, non si danno gli atti o le motivazioni del loro rifiuto; al processo di Catanzaro si tenta di chiudere la bocca ai giudici imbottendola di carta inutile, senza dare quella necessaria, e al processo di Treviso si costringe un pretore, coraggioso per il tema che ha affrontato, ad essere sottoposto a critiche e a condizioni notevolmente gravose. A queste interpellanze ed interrogazioni il Governo — ripeto — non ha mai risposto. Dopo la sentenza della Corte costituzionale ha continuato a non rispondere. Peggio ancora, il Presidente del Consiglio è venuto in Commissione, ha parlato con abilità e a lungo, ha risposto a tutte le domande, ha manifestato la sua meraviglia perché l'ammiraglio

Casardi si era espresso in tono diffidente rispetto al contributo che pure aveva dato alla redazione del disegno di legge (in quella occasione noi avevamo assicurato il Presidente del Consiglio, che era presente — l'ammiraglio Casardi non era più presente — che ciò non costituiva un problema in quanto quel disegno di legge noi non l'avevamo mantenuto in vita, e così è stato) e ha garantito la sua disponibilità a tener conto della sentenza della Corte costituzionale.

Sono passati altri mesi e le risposte ancora non sono giunte. Le preoccupazioni che abbiamo espresso prima sui limiti di una legge e quindi sulla incompletezza dei provvedimenti normativi necessari per risolvere questioni politiche di fondo, si addensano maggiormente perché il Governo, dopo aver presentato il disegno di legge, dopo la decisione della Corte costituzionale, dopo aver dichiarato, tramite la persona del Presidente del Consiglio, che avrebbe tenuto conto del motivo prudente che veniva dalla Corte — saggio più delle posizioni del Governo, perché la Corte aveva compreso che se non avesse posto quei moniti, la forza della storia sarebbe andata molto al di là (quando si discute del 3 o del 5 per cento per l'equo canone si fa un dibattito imprudente perché poi la storia potrà portarci a livelli diversi in virtù delle tensioni sociali che si determinano — continua a non rispondere.

A questa preoccupazione e a questa difficoltà di dare una valutazione complessiva e politica del significato e della posizione nell'ordinamento del disegno di legge che stiamo discutendo, diamo questi sbocchi.

Innanzitutto, riaffermiamo la nostra volontà politica di stare attenti e vigilanti a partire dalla pubblicazione della legge sulla *Gazzetta Ufficiale*. Al termine della seduta conclusiva di questo dibattito, inoltre, chiederemo al Presidente della Camera, a norma di regolamento, l'inserzione all'ordine del giorno di queste interpellanze ed interrogazioni. Il Governo ha la possibilità di non rispondere, ma vi deve essere una osservazione di responsabilità politica con il voto da parte dei gruppi presenti in Parlamento. Il problema non è del gruppo socialista o di pochi intimi che lo dibattono, ma investe valori molto diffusi, rispetto ai quali noi riteniamo necessario che la situazione si sblocchi, anche per il senso che dobbiamo dare al nostro voto sul disegno di legge nel suo complesso (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, il disegno di legge al nostro esame sembra ricollegarsi direttamente all'inchiesta sul SIFAR, condotta dal Parlamento alcuni anni fa, e alla recente sentenza della Corte costituzionale sul segreto di Stato, una sentenza che non esito a definire creatrice. In realtà, il disegno di legge costituisce una risposta ad una domanda che sale da larga parte dell'opinione pubblica e da quella parte della classe politica che è più sensibile ai problemi di libertà e alla tutela di certi valori della comunità nazionale.

Vorrei preliminarmente porre una domanda: questa riforma dei servizi di informazione e la nuova disciplina del segreto di Stato segnano davvero una rottura con il passato o, per avventura, si tratta solo di un cambiamento « gattopardesco », che si risolverebbe soltanto in un mutamento di sigle? Devo subito dire che la volontà politica, che ha animato largamente quasi tutti i partiti presenti nella Commissione speciale, è stata quella di creare una disciplina del tutto nuova; una disciplina che impedisse il ripetersi di errori e di strumentalizzazioni, il ripetersi di quelle cosiddette deviazioni dai fini istituzionali, che apparvero per lunghi momenti della nostra vita non come fatti patologici, ma come fatti fisiologici.

Voglio ricordare un solo esempio di queste deviazioni: non è spenta ancora in quest'aula l'eco della denuncia fatta dall'onorevole Miceli, esattamente un anno fa, quando egli ebbe ad affermare, in una polemica assai viva e vivace con il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Andreotti, di essere stato richiesto (non disse da chi, ma era facilmente immaginabile) di un parere, quale capo del SID, circa l'opportunità della nomina dello stesso onorevole Andreotti alla carica di Presidente del Consiglio. Queste cose non devono più ripetersi.

Devo aggiungere che per lunga esperienza so bene che problemi di tale natura non si affidano soltanto alla legge. Certo, la legge è uno strumento necessario, ma quel che occorre è la volontà della classe politica. Sono necessari comportamenti coerenti dal punto di vista democratico con questa volontà. Se anche la legge potesse essere, come questa forse è, per qualche

aspetto carente, ebbene, quella volontà politica, quel continuo rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo, il controllo che il Parlamento esercita sull'esecutivo possono porre riparo a quelle manchevolezze legislative.

Comprendo il punto di vista dei radicali — anche se non lo condivido — che hanno, ovviamente, una posizione « radicale », tendente cioè alla eliminazione dei servizi segreti e dell'istituto del segreto di Stato, affidando tutto alla magistratura. Mi sembra che questa sia una concezione sbagliata per tutti gli Stati, qualunque sia il regime che li regga, perché la sicurezza nazionale è una parola che non abbiamo inventato noi per questa occasione, ma che è presente anche nella nostra Costituzione all'articolo 126. Questa sicurezza è un bene primario a tutela dello Stato-comunità e non è una cosa che si possa mettere nell'angolo o cancellare.

I servizi segreti, quindi, e la stessa tutela del segreto di Stato sono indispensabili nella vita di uno Stato moderno ed io credo che abbia fatto bene il disegno di legge a trattare e dell'uno e dell'altro aspetto — dei servizi di informazione e di sicurezza e del segreto di Stato — perché essi sono complementari. Il segreto di Stato è in talune circostanze lo strumento processuale di garanzia della segretezza dell'informazione.

Vorrei dare una valutazione — Dio me ne guardi! Stavo per dire un giudizio — di insieme su questa nuova disciplina. La valutazione d'insieme è positiva, per quanto abbia, come dirò fra breve, talune perplessità, perché la « filosofia » del disegno di legge è quella di ricondurre i servizi segreti e la tutela del segreto di Stato nell'ambito della legalità. Finora questi servizi erano stati affidati a normazioni interne, finora erano stati una sorta di corpo separato, non collegato con il potere politico, sicché non si sapeva se ci fosse e comunque chi dovesse o potesse essere il responsabile. Con questo disegno di legge i servizi di sicurezza si rivelano per quello che realmente sono: un ramo della pubblica amministrazione, sia pure tecnico e del tutto particolare per alcuni connotati inconfondibili e per la presenza non eliminabile di un'ampia sfera di potere discrezionale che, alle volte, confina con la esigenza di tutela delle ragioni di Stato. Non dovranno quindi più essere un corpo separato, ma un corpo che può e deve rispondere ragionevolmente dinanzi al Parlamento.

Dico subito, senza soffermarmi sull'argomento, che approvo anche la articolazione in due servizi, per le ragioni che sono state dette e che non intendo ripetere.

Non bisogna confondere le forze armate con la polizia: questo è stato forse un grave errore, ed è una confusione che può essere presente in taluni tipi di regime. È una concentrazione estremamente pericolosa, perché crea un potentato poliziesco-militare che, secondo talune esperienze che abbiamo riscontrato anche nel nostro paese, si serve anche dell'arma del ricatto; detto questo, è ovvio che occorra una sorta di coordinamento.

Dopo aver riconosciuto la filosofia — parola di moda — positiva del disegno di legge, vorrei manifestare talune mie perplessità delle quali ebbi occasione di parlare anche in Commissione. In questo disegno di legge vi sono taluni punti su cui si potrebbero apportare delle piccole correzioni, per le quali non ho presentato alcun emendamento, affidandomi al relatore. Per esempio, cominciando dalla prima riga dell'articolo 1: « Al Presidente del Consiglio dei ministri sono attribuiti l'alta direzione, la responsabilità politica generale... ». No, non è questa legge che attribuisce tali funzioni al Presidente del Consiglio dei ministri, ma la Costituzione! Non creiamo niente; ci limitiamo a riconoscere una situazione costituzionale esistente.

Vi sono, poi, ridondanze e verbosità, oltre a qualche definizione un po' « gassosa », un po' elastica, che, come tutte le cose di questo genere, è anche pericolosa. Ad esempio, all'articolo 2, con riferimento al comitato interministeriale istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri (mi soffermerò tra poco sullo stesso, per altre considerazioni più sostanziali), si parla di consulenza e proposta « sugli indirizzi generali e sugli obiettivi fondamentali da perseguire nel quadro della politica informativa e di sicurezza ». Tutto ciò appartiene a quel tipo di giro di parole che dice tutto e può non dire alcunché, creando incertezze e fughe di responsabilità.

Vi sono, poi, onorevole Pennacchini, norme che suscitano dubbi di ordine costituzionale. È vero, infatti, che dobbiamo garantire il segreto di Stato e il servizio di informazione, ma non per questo dobbiamo allontanarci dal rispetto della Costituzione. Si guardi all'ultimo comma dell'articolo 3 ed al secondo comma dell'articolo 7, che

affidano al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri una sorta di potestà legislativa. Leggo l'ultimo comma dell'articolo 3: « Il Presidente del Consiglio dei ministri determina la composizione del Comitato » — e questo va bene —, « di cui dovranno essere chiamati a far parte i direttori dei Servizi di cui ai successivi articoli 4 e 6, e istituisce gli uffici strettamente necessari per lo svolgimento della sua attività »; e, ancora peggio, nel secondo comma dell'articolo 7, relativo al personale di ciascuno dei Servizi istituiti dagli articoli 4 e 6, si affida al Presidente del Consiglio, al ministro dell'interno e al ministro della difesa una potestà normativa in ordine al trattamento giuridico, alla carriera, alla assunzione del personale ed alla organizzazione degli uffici.

Di che cosa si tratta? Di una delega? Ne mancano tutti i requisiti costituzionali, a parte che, come ognuno ben sa, la delega legislativa non può essere data ad un ministro e neppure al Presidente del Consiglio dei ministri, bensì al Governo. Il destinatario della delega è il Governo, nella sua collegialità. Amerei, dunque, che nella replica potessero in qualche modo essere fugate tali mie perplessità.

Perplessità ancor più profonde derivano, a mio avviso, dalla struttura proposta. Che cosa si vuol fare? Si vuole individuare — ed è quello che ha detto la Corte costituzionale — la responsabilità del Presidente del Consiglio dei ministri. Detta responsabilità richiede, per altro, il possesso di un potere. Uno dei difetti (ne ho accennato diverse volte, da questi banchi) che dobbiamo lamentare nella nostra legislazione e nel nostro costume è una sorta di dissociazione, di tendenza alla dissociazione, tra potere e responsabilità. Per cui, vi sono delle forze che hanno potere e non sono responsabili ed altre che sono responsabili senza avere potere e che hanno, perciò, una responsabilità meramente formale. Voi individuate, colleghi, nel Presidente del Consiglio — e giustamente, in base all'articolo 95 della Costituzione, sul quale si è soffermata la Corte costituzionale — il responsabile, sia dei servizi segreti, sia della tutela (come si dice) del segreto di Stato. Subito, però, gli ponete accanto un comitato interministeriale, che non si sa bene che cosa sia, tanto che il mio amico onorevole Labriola l'ha dovuto poco fa definire « atipico »; e quando ci muoviamo sulla strada impervia dell'atipicità i concetti di potere

e di responsabilità corrono il rischio di andare all'aria.

Ma c'era proprio bisogno di un comitato interministeriale? Già oggi il Presidente del Consiglio può avvalersi, secondo le proprie valutazioni politiche e discrezionali, della collaborazione di qualsiasi ministro; al limite, in situazioni di estrema difficoltà, può avvalersi anche dell'intero Consiglio dei ministri. So bene che ancora non è stata posta mano all'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri, che probabilmente avrebbe potuto sopperire a tale situazione. Ma c'era proprio bisogno di creare un organo *ad hoc*? Un organo che non si comprende bene se abbia natura ausiliaria o se, come vorrebbe ritenere l'onorevole Labriola, costituisca addirittura una sorta di Gabinetto ristretto, dotato conseguentemente di compiti deliberanti, rendendo così ancor più evanescenti i poteri e le responsabilità del Presidente del Consiglio dei ministri? E, inoltre, il parere di questo comitato costituisce una condizione di legittimità dei provvedimenti o ha soltanto carattere facoltativo?

Vorrei inoltre soffermarmi brevemente, se i colleghi lo consentono, sull'«architettura» degli uffici, così come è delineata in questo provvedimento. So bene che la materia è delicata, dovendosi contemperare varie esigenze, quella della garanzia e quella della segretezza, e via dicendo. Ma qui noi stiamo creando, a parte il Presidente del Consiglio ed i ministri dell'interno e della difesa, ben otto apparati che si interessano del settore delle informazioni, militari ed interne. C'è infatti quel tal comitato interministeriale, che il mio amico Labriola ha addirittura elevato al rango di Gabinetto ristretto, ingenerando ulteriori confusioni; c'è poi il CESIS, che è un organismo preposto ad indispensabili funzioni di coordinamento, ma che è strutturato in maniera pesantissima (si pensi che al Presidente del Consiglio è affidato il compito di istituire i relativi uffici, sia pure con la precisazione, «all'italiana», che dovrà trattarsi soltanto di quelli «strettamente necessari»), sulla base di un'organizzazione che non prevede rigide limitazioni e di un'ampia discrezionalità del Presidente del Consiglio, tanto che è lecito domandarsi se si tratterà di una sorta di «super SID». Vi sono poi il SISMI ed il SISDE; permangono, infine, i quattro SIOS.

BANDIERA. Non sono quattro.

BOZZI. Sono quattro, perché c'è anche il servizio informazioni della guardia di finanza.

BANDIERA. Ma bisogna considerare allora anche l'arma dei carabinieri. Allora è chiaro che i SIOS o sono tre, oppure sono cinque!

BOZZI. Credo che i carabinieri non dispongano di un servizio di questo tipo; in ogni caso, se lo avessero, ciò vorrebbe dire che i SIOS sono cinque: tanto peggio. Si tratterebbe allora di un argomento che rafforza la mia tesi. Comunque, il fatto è che questi SIOS non vengono soppressi — e del resto ciò non sarebbe possibile — ma restano autonomi e collegati agli altri servizi di sicurezza in virtù della disposizione dell'articolo 5. Ora, forse io non comprendo a fondo i termini di questi problemi, ma ho l'impressione che si sia creata un'organizzazione terribilmente pletorica, nell'ambito della quale la collaborazione sarà, e non per cattiva volontà — la quale, tra l'altro, è quasi sempre presente —, assai difficile. Nonostante il largo uso, e forse anche l'abuso, di termini come «coordinamento» e simili, sarà difficile che questo obiettivo si realizzi, anche per la tendenza italica a voler riservare sempre a se stessi tutta la competenza e a non lasciare nulla per gli altri. Temo anche che l'istituto del segreto sarà vanificato e che avremo creato un fertile terreno per le agenzie giornalistiche, nella complessa architettura burocratica delineata dal provvedimento in esame.

Vorrei infine sottolineare un altro aspetto. Riconosco l'indispensabilità del controllo parlamentare. Ma, anche qui, non si tratta di un problema di strumentazione. Poco fa, l'onorevole Labriola ha ricordato vari casi di interrogazioni e di interpellanze alle quali non è stata data una risposta. Il problema è se esiste il clima, la volontà politica; se certe cose vengono sentite non sarà alcuna legge o alcun regolamento ad imporle.

Ho il timore che questo Comitato parlamentare non accresca la possibilità di esercizio del potere ispettivo da parte del Parlamento, ma la diminuisca, ed ho il dovere di manifestare queste mie preoccupazioni. Innanzi tutto esprimo un dubbio: è possibile regolare per legge questa materia o non è essa riservata ai regolamenti parlamentari, per la cui approvazione — come voi mi insegnate — si richiede una mag-

gioranza qualificata? Il regolamento si occupa del controllo del Parlamento sul Governo, delle Commissioni (ne parla anche la Costituzione), della funzione ispettiva; noi, invece, regoliamo questo aspetto per legge, sottraendo questa materia alle Camere.

BANDIERA. Siamo recidivi!

BOZZI. La recidiva, infatti, è punita! Quando uno è recidivo viene punito di più! Non viene esentato dalla pena.

Questo Comitato, composto da quattro senatori e da quattro deputati, oltre a non realizzare la rappresentanza delle minoranze (con il criterio proporzionale mi pare aritmeticamente impossibile che vi sia una qualche rappresentanza delle minoranze), non dà vita forse ad una forma di monocameralismo surrettizio? Non ci accorgiamo che, seguendo la strada alla quale faceva riferimento il collega Bandiera, andiamo erodendo di continuo il principio del bicameralismo? Oggi lo erodiamo su questo aspetto del controllo in una materia tanto importante quanto quella dei servizi di informazione e del segreto di Stato.

Questo Comitato parlamentare, in sostanza, è un organo accentrato del controllo; si dice infatti all'articolo 11 che un Comitato parlamentare, costituito da quattro senatori e da quattro deputati, esercita il controllo sull'applicazione dei principi stabiliti dalla presente legge. Leggendo, quindi, si ha l'impressione che questo Comitato costituisca un nuovo organo istituzionale che la legge chiama a questa funzione di controllo.

Si è detto poco fa che questo Comitato non ha grande rilevanza. Può essere che esso non espropri o confischi l'esercizio del potere ispettivo individuale dei deputati o dei senatori; ma, di fatto, lo espropria. Se noi diamo vita ad un organismo cui affidiamo la competenza del controllo, o determiniamo una espropriazione o una confisca o creiamo una concorrenza: in ogni caso, creiamo una confusione!

Ecco perché, pur profondamente convinto della esigenza del controllo parlamentare, ho il timore che si venga a determinare una sorta di monopolio del controllo stesso, diminuendo la possibilità di interventi individuali. Inoltre, commettiamo un altro errore (su questo terreno non ne abbiamo commesso uno soltanto), quello cioè di affidare al Comitato di controllo compiti di gestione. Sicché, tornando all'argomento di prima, mentre la filosofia del di-

segno di legge è tesa ad individuare e ad esaltare la responsabilità del Presidente del Consiglio, si finisce con il diluirla, mettendogli accanto una congerie di istituti vari e finendo per vanificare nella realtà l'effettivo potere di indirizzo e di emanazione di atti amministrativi. Il risultato è che, come sempre, la responsabilità si frantuma, sfugge, anche, in un certo senso, a seguito di questo controllo parlamentare; se esso infatti per avventura non viene esercitato, ciò può indurre il responsabile di certi atti ad invocare a sua scusante il fatto che il Parlamento non è intervenuto, che il Comitato di controllo non si è espresso.

Avevo il dovere, onorevoli colleghi, di manifestare queste perplessità e mi auguro che l'illustre relatore (al quale, anche nella sua qualità di presidente della Commissione speciale, va il mio elogio e il mio ringraziamento per il modo in cui ha condotto i lavori, in un campo veramente difficile e delicato) e il Governo sappiano dare risposte che possano confortare, rendere più sicuro e radicato il « sì » che noi vorremmo dare a questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, domenica scorsa si è concluso a Taormina il *festival* cinematografico, con la proiezione del film *Io ho paura*, del regista Damiani, interpretato da Gian Maria Volonté e ispirato alla strategia della tensione. Esso narra le vicende di un poliziotto vittima, assieme a due magistrati, del mostruoso ingranaggio di tale strategia. Subito dopo la proiezione del film (alla quale hanno assistito circa 25 mila persone e che ha suscitato un enorme interesse e discussioni molto più appassionante di quella che stiamo facendo qui), sono stato interrogato sull'importanza e il significato di quest'opera. Ho potuto rispondere con tranquillità che la realtà del nostro paese, se da un lato si riflette in episodi del tipo di quelli suggeriti dal film, dall'altro s'identifica anche con il rovescio della medaglia, e cioè con la mobilitazione e la capacità di reazione delle forze democratiche e con l'intervento della magistratura, che ha stroncato — o tentato di stroncare — queste trame eversive, colpendo anche altissime responsabilità.

Questa è la realtà, come ho detto anche a proposito della disciplina militare: il problema, di fronte alla strategia della tensione e alle trame eversive, è quello di riuscire a fare un'analisi attendibile di questi fenomeni, analisi che deve convincerci che ci troviamo di fronte non a casi di deviazione personale (o, come è stato detto, di lotte e faide tra generali), ma a conseguenze dirette dell'esercizio del potere, del modo di essere delle strutture dello Stato.

In altri termini, onorevole Presidente, il vero problema non è di stabilire se i nostri servizi di sicurezza fossero un organismo gravemente malato, ma di constatare che in effetti la malattia era nella struttura politica ed ha contagiato i vari organismi.

Soltanto da questa analisi (fatta questa mattina in modo abbastanza pertinente dal collega Mancini) e dalla consapevolezza di questi problemi può derivare un approfondito dibattito in questa aula e, quindi, l'approvazione di una legge che tenti di risolvere i problemi posti dall'attuale normativa sui servizi segreti di informazione.

Mi pare necessario fare una precisazione: sicuramente, nonostante i numerosi interventi, nonostante i rilievi che poco fa faceva il collega Bozzi, non riusciremo ad elaborare una legge perfetta, capace di dissipare tutti i dubbi. Ma, per la prima volta, come è stato notato, regoliamo con legge i servizi di informazione. Attraverso un processo di approssimazione, nella lunga marcia che bisogna fare attraverso le istituzioni, nell'attuazione delle norme costituzionali, nella costruzione degli ordinamenti dello Stato repubblicano, seguiamo oggi una tappa, e potremo poi procedere oltre, nella costruzione di ordinamenti che siano democraticamente garantiti e che rispondano pienamente al dettato costituzionale.

Signor Presidente, onorevole ministro, desidero fare ancora una breve riflessione, poiché, data l'ora, mi riprometto di concludere celermente. Molti dei problemi che abbiamo dovuto affrontare, relativi alle cosiddette deviazioni, erano già nelle strutture da noi create. Il SID non ha debordato dai suoi compiti istituzionali soltanto perché vi sono stati dei generali con tendenze golpiste o comunque non fedeli alle istituzioni democratiche: il SID ha deviato dai compiti istituzionali perché era stato creato in modo tale da rendere inevitabili tali deviazioni. Ho più volte rilevato in questi dibattiti, nei quali i problemi di carattere costituzionale

si intrecciano con i problemi politici, che, nella realtà del nostro paese, rispetto ad un ordinamento costituzionale che ha assetti precisi e una struttura ben definita, abbiamo dei criptomeccanismi creati dalle usanze, dagli ordinamenti, dai regolamenti, che mettono in moto processi i quali riescono spesso ad informare la legislazione. Così è sovente avvenuto. D'altra parte, il nostro è un paese nel quale le fonti del diritto non sono sempre identificabili. Ricorderò ai colleghi che Santi Romano citava tra le fonti del diritto le normative della mafia. Quindi, non vi è dubbio che, tra le fonti di diritto che hanno condotto alla elaborazione delle norme relative ai servizi di sicurezza, abbiano avuto il loro peso anche i criptomeccanismi cui accennavo.

Già la legge di riordinamento dello stato maggiore della difesa, in esecuzione della legge-delega per il riordinamento del Ministero della difesa — quella legge che a suo tempo io stesso affermai sapere di incostituzionalità — nella sua vaghezza metteva in essere tutti questi presupposti, che dovevano far deviare i servizi di informazione dai loro compiti istituzionali. Basti ricordare, ad esempio, che i poteri attribuiti al capo di stato maggiore della difesa, che andavano ben oltre i compiti propri di tale funzione, quelli cioè della sicurezza militare, investivano, nelle attività del SIFAR prima, del SID poi, problemi di sicurezza interna, creando una catena di rapporti che scavalcava gli organi istituzionali, e inevitabilmente conduceva alla formazione di strutture di potere — giustamente definite militari e poliziesche — che non potevano non porsi al di fuori delle garanzie costituzionali. Queste sono le condizioni nelle quali i nostri servizi di sicurezza si sono formati, e a ciò bisogna aggiungere le condizioni politiche nelle quali i servizi stessi si muovevano, e le conseguenti strutture del potere. Chi ha avuto la pazienza di rileggere la relazione della Commissione d'inchiesta sul SIFAR ha chiare queste considerazioni e da esse può trarre ammaestramento e può rendersi conto di come un meccanismo perverso si sia via via sviluppato, incentivandosi nella tolleranza e qualche volta nella complicità del mondo politico e di come tutto questo abbia portato ad una situazione che ha inciso nella vita politica del nostro paese.

In forme politicamente diverse, il tema è stato sempre lo stesso; il tentativo di utilizzare determinate strutture di potere per

incidere sulle decisioni politiche. Il processo di promozione della volontà politica, e questo appartiene alla storia, è stato sempre alterato attraverso la presenza di organi e di strutture che si sono poste al di fuori degli arripionamenti istituzionali. Questa, signor Presidente, mi sembra sia la premessa di carattere storico-politico che dobbiamo fare per renderci conto dell'importanza dell'approdo cui è giunto il provvedimento elaborato dalla Commissione speciale presieduta dall'onorevole Pennacchini.

Dobbiamo anche domandarci perché giungiamo con tanto ritardo a questo risultato. La risposta è ancora nelle enormi difficoltà frapposte da forti posizioni di potere che condizionano la volontà politica. La Commissione Alessi aveva deciso di proporre una legge che riordinasse i servizi di informazione e le norme sul segreto politico-militare. Il risultato raggiunto fu solo quello di un mutamento di denominazione dei servizi di sicurezza, proprio perché tutte le resistenze che avevano alimentato le deviazioni restavano in piedi, in quanto non era possibile modificare la struttura di potere, entro la quale collocare i servizi di sicurezza. Basta ancora oggi soffermarsi sulle doppie verità che vengono a galla nei vari processi per convincersi che soltanto una modificazione politica poteva consentirci di arrivare alla elaborazione di questa legge.

Signor Presidente, l'elaborazione di una nuova legge è un fatto di estrema importanza politica, anche se dobbiamo riconoscere alcune lacune ed imperfezioni che derivano dal fatto di essere giunti ad un testo concordato da tutti i partiti costituzionali, i quali hanno testimoniato così la volontà di regolare un problema così importante, quale quello dei servizi di informazione.

La legge non è solo un fatto politico, ma anche una innovazione istituzionale. Dobbiamo ricordare che siamo l'unico paese che oggi regoli con legge e cerchi di inquadrare i problemi dei servizi segreti. Abbiamo in altri paesi normative e regolamenti che in vario modo contemplano il funzionamento dei servizi di sicurezza ma non una legge come la nostra. Il provvedimento oggi al nostro esame deve tener conto del significato, dell'importanza e del particolare modo di essere dei servizi di informazione e cerca di risolvere alcuni problemi, almeno i più vistosi, che hanno portato ai processi di deviazione. Il più vistoso di questi problemi era quello della

non identificazione della responsabilità politica. I colleghi certamente ricorderanno che l'onorevole Andreotti, allora ministro della difesa, in uno dei tanti dibattiti sulle deviazioni dei servizi segreti denunciò la pratica incapacità e l'impossibilità di intervento del potere governativo, derivante dal fatto che le norme in vigore non identificano una precisa responsabilità politica. Il fatto più importante è quindi quello di aver precisato questa responsabilità politica con una legge. Mi pare quindi che sotto questo aspetto le perplessità sollevate dal collega onorevole Bozzi non abbiano ragione di essere. Stabiliamo in modo preciso che il Presidente del Consiglio è il responsabile politico dei servizi di informazione, i quali, per la loro stessa natura, non possono sottostare a normative estremamente rigide. Di tutto ciò che accade, il Presidente del Consiglio è quindi responsabile davanti al Parlamento e ne risponde ad esso, così come risponde della azione di Governo.

Il secondo aspetto significativo della legge è quello che stabilisce un rapporto preciso dei servizi di informazione con l'autorità politica. Anche in questo caso l'incertezza della normativa precedente derivava dal fatto che il capo dei servizi di informazione, nella confusione dei poteri cui prima accennavo, aveva differenti « committenti » con i quali trattava direttamente. Il capo del SID, cioè, dialogava con il Presidente della Repubblica (in modo non molto legittimo), con il Presidente del Consiglio, con il ministro della difesa, dell'interno, delle finanze, degli esteri; di volta in volta aveva dei « committenti », ma di questo non rispondeva direttamente al suo capo politico, cioè al ministro della difesa, scavalcando anche il capo di stato maggiore della difesa che, secondo la norma, doveva sovrintendere ai servizi di sicurezza. Basti ricordare, come risultò dall'inchiesta sulle deviazioni del SIFAR, i famosi colloqui del generale De Lorenzo e del capo del SID con i responsabili politici, colloqui che erano ignorati dai ministri competenti, cosicché non si poteva avere un quadro preciso delle responsabilità relative a quanto stava accadendo.

Abbiamo nella nuova legge definito, insieme alla responsabilità diretta del Presidente del Consiglio, e al coordinamento dei servizi, la collegialità politica nel comitato interministeriale, della cui natura e attività possiamo fare naturalmente tutti i rilievi

che vogliamo: che si differenzia dagli altri organi similari che abbiamo creato; che è un comitato interministeriale atipico; che le competenze sono incerte. Vedremo che cosa sarà di fatto nel momento in cui comincerà a funzionare; la costruzione di un ordinamento nuovo avviene per gradi e quindi le sue strutture bisognerà collaudarle. Non possiamo definire oggi esecutivo il comitato interministeriale con il suo organo tecnico. Possiamo dire soltanto che esso era necessario. Questo organismo collegiale che, pur facendo salve le prerogative del Presidente del Consiglio, di fatto sovrintende, per quanto riguarda l'emanazione delle direttive, ai servizi di sicurezza, a nostro avviso risponde appieno alle necessità sollevate dalle esperienze che fin qui abbiamo fatto. Così come ritengo risponda a ciò la duplicazione dei servizi che, con piena coscienza, abbiamo sostenuto fin dal primo momento, ritenendo insufficiente il testo presentato dal Governo. Anche in questo caso ci è servita l'esperienza che è stata fatta prima con le deviazioni del SIFAR e poi con l'attività del SID: la confusione cioè dei poteri e delle competenze, che sconfinavano nel campo riservato al ministro dell'interno, con la sovrapposizione di compiti degli organi di polizia (il collega Mancini ha ricordato fatti e misfatti dell'ufficio affari riservati del Ministero dell'interno; e non occorre insistere su questo argomento).

Abbiamo quindi cercato di dare una certa razionalità alla legge. Ricordavo in Commissione, ad esempio, che mentre il SID discendeva da una norma che traeva legittimità dalla legge-delega sul riordinamento del Ministero della difesa, il corrispondente ufficio del Ministero dell'interno nasceva soltanto da un decreto del ministro dell'interno poi ratificato dal Consiglio dei ministri; quindi da un procedimento non pienamente corretto dal punto di vista costituzionale.

Il fatto quindi che noi per legge ora creiamo questi due servizi, li mettiamo alla pari, li sottoponiamo alla stessa normativa legislativa, è assai importante, perché noi oggi riusciamo a distinguere i compiti propri del servizio interno dai compiti di sicurezza esterna e togliamo al servizio che dipende dal Ministero della difesa la possibilità di sconfinamenti nei settori più delicati della sicurezza interna. Togliamo cioè, così come deve essere con una corretta interpretazione delle norme costituzionali, alle

forze armate e all'organo di sicurezza delle forze armate la possibilità di intervento nei fatti della vita interna del paese, e risolviamo con il coordinamento da parte del comitato interministeriale e con la dipendenza del Presidente del Consiglio questo delicato problema della duplicazione dei servizi.

Questo è forse un organismo macchinoso, ma se guardiamo all'ordinamento che è in vigore negli altri paesi (non voglio riferirmi al servizio informazioni degli Stati Uniti, che è ovviamente adeguato alla complessità dei compiti di informazione che debbono svolgere i servizi diplomatici e militari di quel paese, bensì a paesi comunque paragonabili al nostro, ai servizi segreti della Repubblica federale di Germania o a quelli della Francia), noi ci rendiamo conto che per quanto riguarda la struttura si tratta di ordinamenti sicuramente non meno snelli del nostro. La macchinosità o meno dipenderà dalla capacità di controllo politico e di direzione politica di questi organismi che noi oggi creiamo.

Il problema importante, signor ministro, è quello che abbiamo rilevato e che abbiamo sempre sottolineato in tutti questi dibattiti, cioè la capacità politica di direzione degli organismi dello Stato, ma anche l'autolimitazione del potere politico, nella sua tendenza a sconfinare nell'attività degli organi tecnici; è quello che abbiamo chiamato più volte il giusto rapporto tra politica e amministrazione, fra politica e burocrazia, nella distinzione che deve esservi fra le funzioni di direzione politica da una parte e quella di esecuzione tecnico-amministrativa dall'altra.

Se noi avremo questa capacità, è evidente che tutte le preoccupazioni che sono state avanzate cadranno, non soltanto su questa materia dei servizi di informazione, ma su tutte le attività. Quello che noi abbiamo dovuto riscontrare, infatti, non è stata la infedeltà degli organi tecnici o la non rispondenza di tali organi ai propri fini, ma è stata la confusione tra attività politica e attività amministrativa o, in ogni caso, la incapacità politica di guidare gli organi tecnici.

Ora, questa legge ci fornisce lo strumento idoneo per questo intervento politico: anche se approvassimo quindi una legge che non risolve tutto, tuttavia avremmo questa grande possibilità offerta dagli strumenti di controllo politico. Noi ci auguriamo che il Governo, il Presidente del Consiglio ed i

ministri delegati, sappiano esercitare questa funzione. Questo è l'obiettivo al quale noi dobbiamo giungere.

Sulla struttura della legge, non voglio soffermarmi a lungo; lo farò, semmai, nel corso dell'esame degli articoli. È opportuno intanto sottolineare che abbiamo dato risposte se non pienamente convincenti, sicuramente attendibili a tutti i problemi cui il paese si è trovato di fronte in questi ultimi tempi.

Una brevissima notazione è richiesta dalla soluzione che è stata data in ordine al problema del segreto politico-militare, oggi segreto di Stato. In proposito, sia in sede politica che in dottrina si è svolto nel paese un ampio dibattito: si è fatta una enorme confusione, sono state dette cose proprie e improprie, è stata richiamata una normativa largamente disattesa, anche se ancora in vigore. Anche in questo caso il problema era quello di dare una risposta precisa in ordine alla responsabilità del Presidente del Consiglio per quanto riguarda la apposizione e la opposizione del segreto di Stato. Questa soluzione per altro è già contenuta nella legge-delega per la riforma del codice di procedura penale proposta dal ministro Reale e viene ora da noi anticipata ed esplicitata, a seguito della sentenza della Corte costituzionale. Tale responsabilità non è temperata dall'obbligo, per il Presidente del Consiglio, di informare l'apposito Comitato parlamentare. Tale obbligo è la soluzione legislativa del principio del controllo parlamentare sugli atti dell'esecutivo. Vorrei ricordare, in proposito, che il controllo parlamentare sull'attività dei servizi d'informazione in altri paesi democratici è sicuramente più incisivo e più vasto di quello che oggi noi poniamo in essere. La soluzione che oggi proponiamo è, a nostro giudizio, un episodio, una tappa raggiunta nell'opera di completamento del nostro edificio costituzionale. Vorrei ricordare, su questo argomento, i voti espressi non solo dalla nostra Assemblea, ma anche dal Parlamento europeo e dall'UEO.

Tutto ciò richiama un'ulteriore riflessione. Il problema del segreto politico-militare, del segreto di Stato, è anche legato a trattati internazionali ratificati dal Parlamento. Proprio nel trattato istitutivo della NATO è detto esplicitamente che le norme relative al segreto politico-militare vanno attuate secondo gli ordinamenti costituzionali di ogni singolo paese. Abbiamo dunque la possibilità di introdurre norme già largamente

recepite in altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, i più importanti contraenti dell'Alleanza atlantica. Forse noi risolveremo questo problema nel momento in cui — e ci auguriamo che ciò avvenga al più presto — un Parlamento europeo potrà interessarsi più approfonditamente anche di questa materia.

Il discorso concernente i servizi segreti potrebbe continuare ancora a lungo sui diversi problemi sollevati dalla nuova normativa, ma per ora mi limito soltanto ad esporre i motivi del nostro consenso alla legge in esame, alla elaborazione della quale abbiamo dato, ritengo, un contributo notevole. I colleghi ricorderanno infatti che alcuni tra gli articoli approvati riproducono il contenuto di emendamenti da noi presentati, e rispondenti alla battaglia politica che abbiamo condotto già dall'epoca delle deviazioni del SIFAR, nella quale, come molti ricorderanno, un'azione di punta fu condotta da *La Voce Repubblicana*. Il provvedimento in esame risponde agli obiettivi politici che ci eravamo proposti di raggiungere, e noi vigileremo affinché il Governo rispetti, nell'attuare la legge, lo spirito che abbiamo voluto infondere a questa significativa riforma.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Al fine di consentire un esame approfondito da parte del Comitato dei nove dei numerosi emendamenti presentati, chiedo una sospensione della seduta fino alle 16,30 per dar modo al Comitato stesso di riunirsi alle 15,30.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole relatore. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 14,5, è ripresa alle 16,30.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DANESI ed altri: « Istituzione di un ufficio del genio civile per le opere marittime

me per la Toscana con sede a Livorno» (1673).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Cerullo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595, primo e secondo capoverso e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 72).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Trasmissione dal ministro della sanità.

PRESIDENTE. Il ministro della sanità con lettera in data 18 luglio 1977 ha comunicato, ai sensi dell'articolo 33 della legge 20 marzo 1975, n. 70, che con decreto del Presidente della Repubblica 15 febbraio 1977 sono stati nominati i signori dottor Angelo Savini Nicci e dottor Giovanni Tepedino rispettivamente presidente generale e vicepresidente generale dell'Associazione italiana della croce rossa per il quadriennio 1977-1981; e che con lo stesso provvedimento e con decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1977 sono stati nominati i componenti del consiglio direttivo del comitato centrale dell'Associazione predetta.

Tale documento, comprendente le note biografiche dei nominati, è depositato negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovaccicchi. Ne ha facoltà.

SCOVACCICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge al nostro esame è la logica riparazione di un graduale, annoso deterioramento determinatosi nel settore più delicato della vita dello Stato italiano, in cui le istituzioni democratiche, ancor giovani, non avevano saputo individuare le strut-

ture di sicurezza adeguate alla sua difesa, sia per una carenza di esperienze a monte, sia per la vischiosità di una *mens* accentratrice e totalitaria, che non era riuscita ad aggiornarsi.

Non è che noi siamo più imprevedenti e meno prudenti degli Stati di più antica democrazia: il caso *Watergate* e le vicende dei rapporti tra *CIA* e Stato federale americano stanno a dirci che la democrazia non è mai abbastanza tutelata, e che la sua difesa non può essere affidata ad un semplice dispositivo di legge, per quanto perfetto. Ma le falle del nostro sistema, tempestivamente e fortunosamente tappate, avrebbero potuto provocare delle altre conseguenze, attesi l'incertezza ed il disguido psicologico di una opinione pubblica meno preparata a far fronte ai contraccolpi della reazione.

Dirò pertanto che questo disegno di legge, più che ispirarsi ad una particolare filosofia, è il frutto pragmatico della verifica di una preesistente negativa realtà. L'ordine costituzionale si era dissolto tra le maglie di un sistema insicuro ed incontrollabile; e ciò aveva creato l'esigenza di nuovi strumenti di prevenzione e di controllo, che garantissero le istituzioni dai facili abusi di un potere occulto e dagli altrettanto facili sconfinamenti nel gioco della politica di certe fondamentali strutture. E consentitemi subito di dire che questa ultima esigenza è la stessa (mi rivolgo in particolare al collega Pannella) che, a proposito delle norme di principio sulla disciplina militare, da qualche parte politica si era invocata, ma a rovescio e con supposti identici fini: estromettere qui, coinvolgere là le forze armate nel vivo della partecipazione politica per il conseguimento di una loro identità democratica e garantista.

A parte questo, vien da chiedersi come mai, dopo tanti anni, finora tra maggioranza ed opposizione non siamo riusciti a mettere a punto una macchina di controllo e di sicurezza interna più efficiente, e a distinguere chiaramente tra il servizio di protezione e difesa del nostro paese dall'esterno e quello di sicurezza interna, al quale affidare anche il compito di combattere ogni forma di sovversione. Ai socialisti, se non vado errato, va il merito di aver azionato per primi l'allarme, con la proposta di legge presentata dagli onorevoli Balzamo, Accame e Aniasi, volta a realizzare una riforma legislativa che ci sembra assorbita nel disegno di legge al nostro esame.

Coco e Occorsio simboleggiavano, come ebbe giustamente a rilevare *La Voce repubblicana* il 4 agosto dello scorso anno, le istituzioni dello Stato di diritto che in loro venivano colpite: ma lo Stato, aggiungeva quel giornale, non aveva il potere di proteggerli, non vi riusciva, perché i suoi organismi erano paralizzati e putrescenti; cosa questa paradossale, ma la trama di un potere di marca mafiosa, cresciuto nel disordine dei corpi separati, finiva per incoraggiare oggettivamente l'attività dei gruppi eversivi. E ciò non si sarebbe verificato se fosse esistito un solido potere, garante del corretto funzionamento della macchina statale in tutti i suoi congegni.

La verità era che certe correnti politiche avevano potuto approfittare della crisi di autorità centrale per giocare le carte delle loro manovre di potere, strumentalizzando le carenze dei servizi segreti.

Lo scorso anno il ministro Cossiga operò certi cambiamenti, che noi consideriamo cambiamenti di sigle più che altro; tali modifiche non intaccavano infatti la sostanza, in quanto il problema era quello di creare due ben distinti servizi di informazione: uno che investisse la difesa nazionale, alle dipendenze del ministro della difesa, l'altro che si occupasse della sicurezza interna, alle dipendenze del ministro all'interno, così come i socialdemocratici ed altri partiti avevano indicato. Soprattutto era inderogabile l'esigenza di attribuire agli organi poteri più precisi e meno ermetici, sottoponendoli rigorosamente e direttamente all'autorità politica, sotto la responsabilità del Presidente del Consiglio e di un comitato interministeriale di cui facessero parte i titolari dei dicasteri interessati. Sul tutto il Parlamento però avrebbe dovuto esercitare un puntuale controllo democratico.

Queste le proposizioni ipotizzate saggiamente in seguito ai noti pericoli corsi e superati dallo Stato italiano, proposizioni che presero forma esattamente e chiaramente un anno fa.

Ci pare che esse siano state recepite dal disegno di legge al nostro esame e integrate con la prescrizione dei controlli, di cui agli articoli 2, 3, 4, 6 e 11.

Mi sia per altro consentita ancora qualche osservazione al testo della Commissione speciale che, a nostro avviso, non costituisce l'*optimum*, soprattutto per quanto riguarda l'equivocità di qualche dizione.

All'articolo 1, ad esempio, è da rilevare che, per l'esercizio delle funzioni di controllo da parte del Presidente del Consiglio dei ministri circa l'applicazione dei criteri riguardanti la opposizione del segreto di Stato e la individuazione degli organi a ciò competenti e per l'esercizio della funzione di tutela del segreto di Stato, il Presidente del Consiglio dovrà necessariamente avvalersi di appositi organi e di apposite norme, già funzionanti dal 1957 per la tutela amministrativa del segreto in ambito nazionale, NATO e CEE.

Questi organi, previsti dalle norme NATO, si sarebbero, a nostro avviso, potuti legittimare *in lege* e non con semplice atto amministrativo del Presidente del Consiglio dei ministri.

I compiti del SISMI, inoltre, non ci sembrano formulati in maniera inequivocabile; ma il discorso sarebbe lungo e ci allontanerebbe dal traguardo che noi oggi vogliamo raggiungere con l'approvazione di questa legge. La quale, ne siamo convinti, rappresenta un valido strumento di difesa dello Stato democratico, che varrà, se bene utilizzato, al di là delle riserve che abbiamo espresso, a garantirci da pericolose distorsioni nel settore dei servizi di sicurezza e a scongiurare il ripetersi dei gravi fatti verificatisi dal 1964 in poi.

Onorevoli colleghi, con questo adempimento stiamo soddisfacendo il dettato dei recenti accordi stipulati tra i partiti democratici e riflessi nella mozione Piccoli ed altri, stiamo compiendo un altro decisivo passo verso un doveroso risanamento della democrazia italiana.

Dobbiamo però ricordare a noi stessi, in questa circostanza, agli organi dello Stato e a tutti coloro che collaboreranno all'applicazione di questa legge, che una legge, per quanto perfetta, non basta a darci le garanzie cui accennavo se non trova riscontro nel consenso, nella responsabilità e soprattutto in una chiara vocazione democratica di chi è chiamato a tradurla in termini operativi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghi e colleghi, signor rappresentante del Governo, mi pare che il gruppo radicale abbia già ampiamente esposto i motivi non solo della sua profonda insoddisfazione, ma del suo dissenso profondamente allarmato

contro quella che, or ora, sicuramente in buona fede, il collega Scovacicchi ha definito misura necessaria e finalmente proposta di risanamento di ciò che nel nostro Stato è andato o va via via distruggendosi o non è riuscito ad elevarsi al di sopra di quanto il fascismo ci aveva lasciato in eredità.

Ancora una volta sento che il rischio che si istituzionalizzi in questa Assemblea, nel Parlamento, la funzione da « grillo parlante » — una funzione di dissenso ormai scontata — del gruppo radicale — e di pochi altri, in mezzo, invece, al consenso generale per riforme che vengono affermate come importanti e come finalmente raggiunte, può non consentire a noi, anche in futuro, di dare quel contributo che vorremmo davvero offrire, soprattutto alla nostra parte politica, cioè alla sinistra italiana; in primo luogo, quindi, a quella sinistra che, se viene chiamata « storica », è perché la storia della sinistra appartiene ad essa. È a partire da tale storia che ciascuno di noi cerca autonomamente di dare un contributo alle tradizioni e alle rivendicazioni tradizionali della sinistra.

Purtroppo, in certi momenti, il rischio del peccato di superbia, il rischio della presunzione è legato all'esercizio umile della democrazia. In questa « primavera » si stanno approvando con celerità, nella disattenzione del paese — anzi, nella estraneità dello stesso e, spesso, della stragrande maggioranza di noi —, numerose leggi. Stiamo votando, una dopo l'altra, « riforme » (sono così definite) che vanno dal regime dei suoli al codice di procedura penale (« riformette »), fino a quella di cui oggi stiamo discutendo, che viene definita estremamente importante.

Debbo dire che esiste già una caratteristica che ci preoccupa, e non per moralismo. Per chi è un democratico, la mancanza di una osmosi, di un « respiro » per cui al dibattito parlamentare corrisponda, nei suoi tempi, la ricezione, da parte del paese e delle forze più interessate, della discussione che si svolge nelle Camere, sicché questa ritorni con il plauso, la critica, lo allarme o il consenso, nel Parlamento mentre esso discute, è fatto di grande gravità. Mentre il Parlamento dibatte e discute, manca sempre di più il contributo della critica e della attenzione del paese e delle sue organizzazioni. E, se è grave che siamo in pochi in quest'aula (ieri, per un momento, ho contato quattro colleghi, per una

riforma che viene presentata come importante), è ben più grave ciò che dobbiamo confessare a noi stessi: che non riusciamo a creare un'atmosfera democratica, una tensione morale e civile attorno a quanto stiamo proponendo, attorno a quanto vi accingete a votare.

Devo dire che se ci corre l'obbligo di rischiare non il sospetto (il che è poco grave, vi siamo abituati), ma il dubbio di superbia è perché, in realtà, da trent'anni la storia della nostra democrazia è fatta di unanimità o quasi. Lo Stato è stato ricostruito in un regime pressoché unanime. Se torniamo all'inizio degli anni '50, o alla fine degli anni '40, con il peso sulla politica italiana dei diversi condizionamenti internazionali e di quelli che si erano storicamente qualificati come il « partito americano » ed il « partito sovietico » nella situazione di « guerra fredda » in cui si era, con i condizionamenti — cioè — che oggi ciascuno di noi riconosce esservi storicamente stati, si vede come, sotto il coperto di questa tragedia incombente della « guerra freddo-calda », si sia ricostruito lo Stato.

Oggi, quando leggiamo, con sempre maggior interesse, su *Mondo Operaio*, su *Rinascita*, su *l'Unità*, quando ascoltiamo le autocritiche, che solo i forti sanno fare, cioè l'autocritica sul fatto che finalmente diventa, se non una nozione espressa, in realtà un dato di cultura che questo Stato, questa giungla delle categorie e delle retribuzioni, questo Stato corporativista, questo Stato che rischia di atomizzarsi sempre più davanti ai nostri occhi, questa pressione, che subiamo anche nella presente legislatura, continuamente, e che ci spinge ad approvare leggine, una dopo l'altra, o a smantellare con leggine strutture che noi abbiamo creato con altre leggine e che non riusciamo poi a rimuovere, dobbiamo pensare che tutto ciò si era pure posto ed era accaduto in una situazione di sostanziale unanimità. Si credeva davvero che fosse marginale quello che accadeva alla fine degli anni '50, quando in aula — ed erano pochi i dibattiti politici generali, magari drammatici — e nelle Commissioni in sede legislativa si costruiva, insieme già allora, da parte del partito comunista, del partito socialista e della democrazia cristiana, un certo tipo di Stato. Oggi, nell'attaccare le degenerazioni della sfera pubblica e della economia, nell'attaccare le degenerazioni del sistema corporativista, nel raccogliere finalmente oggi — come si constata leggendo,

come io ho fatto, quello che ha scritto *L'Unità* in questi giorni, o prendendo visione del resoconto stenografico degli interventi dei compagni della sinistra, in questo scorcio di legislatura — questo appello contro l'invadenza pubblica nell'economia, contro questa falsa forza dello Stato che diventa invece forza degenerata di corporazioni, possiamo accorgerci che finalmente, nel nostro Parlamento, ha accesso — ed in modo, direi, testuale e letterale, come si evince dai giornali di oggi — la polemica politica radicale di Ernesto Rossi contro lo Stato dei cioccolatini, dei cioccolatai e dei dolciumi, che allora invece era, in fondo, la bandiera della nostra sinistra, la quale scambiava il progresso con la pubblicizzazione corporativista dell'economia. Si pensi a ciò che accadeva in quei tempi: l'ENI, l'IRI, l'AGIP, Mattei, i servizi segreti che nascevano, con le loro degenerazioni, grazie appunto alla forza enorme di Mattei. Se oggi Niuitta è candidato ad una certa carica, ciò si deve al fatto che egli circolava nei palazzi del Parlamento in momenti molto delicati — i più anziani tra i colleghi lo ricorderanno — come quando si doveva eleggere Gronchi alla Presidenza della Repubblica. C'erano già i « reggiborsa » delle degenerazioni economiche; i primi fascicoli arbitrari del SID nascono con il colonnello Rocca, gli Allavena, all'interno dell'ENI, all'interno dell'AGIP, e da lì si estendono progressivamente. Con la corruzione dell'economico, del politico, tutto questo procede, si consolida. Sono i demoni che noi, da sinistra, abbiamo creato, essendo sostenitori del pubblico, e giustamente, ma avendo scambiato il pubblico, il socializzato, con il corporativista, che era il fascista: integrando così la concezione propria di questo paese, in questo modo cattolico, in questo modo solidarista, in questo modo pubblicistico.

Le voci che si levavano contro tutto ciò erano, come dicevo, solo quelle che provenivano dall'esterno del Parlamento. Allora gli Ernesto Rossi, i Piccardi, i radicali che conducevano le campagne contro le bardature corporative, erano esclusi dai sistemi di *mass media* e dalla possibilità di dar loro qualche contributo. Siamo noi i loro epigoni, per molti versi inadeguati a portare la compiutezza ed il rigore che loro portavano alla vita politica nazionale attraverso la denuncia delle bardature corporative che venivano scambiate per affermazione del pubblico contro il privato, attra-

verso la denuncia delle degenerazioni. Pensiamo alla denuncia su *L'Astrolabio*, che non ebbe seguito se non per un momento, per opera dell'allora deputato, oggi senatore Anderlini: le prime denunce risalgono al 1964, ed ancora una volta provengono da ambiente radicale. E bisogna dire che, in quel momento, eravamo abbastanza spalleggiati dai compagni del partito comunista, e ciò lo si deve all'impegno di questi compagni, alle loro tradizioni, direi al loro sesto senso, alle loro abitudini: perché non è vero che tutto quel che è abitudine è vecchio, esistono invece abitudini che rappresentano tradizioni sane e vive. È vero, la sinistra deve saper essere conservatrice di se stessa, delle proprie speranze più antiche, perché sono forse quelle che si rivelano ancora oggi le più scientificamente adeguate. Le utopie del socialismo cosiddetto romantico, dell'inizio del secolo, antimilitarista, anticapitalista, d'un tratto sembravano liquidate dal cosiddetto socialismo scientifico o comunismo scientifico e leninista, che veniva recepito in modo meccanico e che la storia ci ha dimostrato non essere invece adeguato ad una visione scientifica delle caratteristiche storiche delle nostre società. Oggi ci troviamo proprio a dover prendere atto di questo! Mi pare che la sinistra, mentre leggiamo sui giornali della sinistra storica in questi giorni i casi di Alemagna e di Motta — ecco la vecchia denuncia di Ernesto Rossi contro lo Stato che fabbricava i cioccolatini ed altre cose — della Federconsorzi (ed il fatto ci viene dalla Corte dei conti e non dal Parlamento o dalle forze politiche, ma da un organismo il quale, tra l'altro, è profondamente corrotto non moralmente, bensì strutturalmente: sappiamo tutti come sono composti la Corte dei conti o il Consiglio di Stato, snaturati dal corporativismo di Stato), abbia il dovere di ricordare le sue posizioni di fronte a questo testo di legge.

Allora bisogna fare l'operazione che la collega Bonino ha già fatto: andare a vedere, cioè, che cosa i Terracini, i Pajetta, il partito comunista, il partito socialista, dal 1946, 1948, 1950, 1954, al 1971, hanno detto dei servizi segreti e del segreto di Stato, quale sia la loro posizione. Nel momento in cui ci si viene a presentare come fatto positivo questo progetto che invece rende sicuramente più corposo, articolato, potenzialmente più grave e più pesante l'apparato repressivo, segreto dello Stato, solo in base all'alibi fornito dall'articolo nel

quale stabiliamo che esiste un contatto con il Parlamento (per la prima volta il Parlamento in quanto tale potrà controllare), dobbiamo chiederci se facciamo delle operazioni di diritto positivo oppure se vogliamo mistificare noi stessi. Che cosa significa, infatti, che il Presidente della Camera deve designare quattro parlamentari con criteri di proporzionalità? Voglio dire che se c'è qualcosa alla base dell'economia, della deontologia dell'istituto della Commissione parlamentare, è il ricercare un momento di unità direi diversa, più ampia, per associare l'opposizione, il diverso, gli altri a questo momento di controllo che è particolarmente delicato. L'operazione che fissa in otto i parlamentari componenti di questa Commissione è oggettivamente menzognera; in realtà, rifarsi ad un criterio di proporzionalità, fissare il numero ad otto e dire, come viene detto nella legge, che solo a maggioranza assoluta dei suoi componenti la Commissione può muoversi nei confronti del Parlamento, significa stabilire degli elementi oggettivi di paralisi costante, tanto che questa è una Commissione che sarà sempre e comunque impedita.

Qual è, infatti, il presupposto dell'inchiesta, del dissenso parlamentare rispetto all'esecutivo? Il presupposto è che si formi nel momento legislativo, nel momento del controllo, dell'indirizzo, una valutazione diversa rispetto a quella della maggioranza che regge l'esecutivo; ma la norma che voi avete precisato vanifica questo aspetto garantista che non sarà esercitabile. Lo sarà solo se l'esecutivo, la maggioranza ordinaria di Governo vorranno o riterranno opportuno, magari per far finta di lavare dei « panni », costringere il Parlamento a fare un certo tipo di lavoro.

Nella nostra relazione, grazie all'apporto del collega Mellini e della collega Emma Bonino, vi è un richiamo che ci sembra pertinente. Abbiamo ricordato, infatti, che, in fondo, il SIFAR e il SID hanno come antecedente il SIM al quale — come sempre succede quando andiamo a rivedere le cose peggiori che ha fatto negli anni '30 — dobbiamo rimproverare semplicemente, in modo macroscopico, l'immondo modo di procedere in Francia, d'accordo con la *Cagoule*, per assassinare i fratelli Rosselli.

Giustamente, nel 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, la democrazia, l'antifascismo elevavano questa bandiera di una Repubblica, di uno Stato diverso che non potesse commissionare, attraverso i propri organi (sia

pure « di sicurezza »), l'assassinio, la violazione della legge, che è poi la vera eversione. Possono esserci cosiddetti « disegni eversivi » che non sono altro che velleità fanciullesche; magari crudeli, ma sempre velleità, che non meritano l'attributo di « fatto eversivo », ma semmai quello di « velleità eversiva ». Quando invece è lo Stato che, attraverso un suo organo, viola la legge, uccide, giustizia, assolda assassini, allora sì che si afferma l'eversione, allora sì dobbiamo preoccuparci perché qualcosa di grave sta per accadere.

Quel ricordo è pertinente e potrebbe confermarlo il collega Vito Miceli, che più di ogni altro sa che cosa siano i servizi segreti della Repubblica italiana. Oggi, il collega Miceli fa parte di un gruppo che viene ritenuto fuori dall'arco costituzionale: con una certa ilarità da parte nostra, perché non sono certamente i colleghi Franchi o Romualdi che negli ultimi trent'anni hanno avuto la forza di disattendere, nella vita di ogni giorno, quella che, con una trovata dei giuristi di regime, viene definita la « Costituzione vivente ». Noi viviamo oggi in uno Stato in cui il codice Rocco è ancora il fondamento del diritto penale; e le parti di esso che sono state eliminate lo sono state per intervento della Corte costituzionale e non certo del Parlamento, che anzi, ogni volta che si è mosso, ha finito per peggiorarlo e, se mi è consentito usare questa espressione, « grotteschizzarlo ». Pensate a cosa ha significato, in termini di aggravamento di quelle norme, la legge Reale e tutte le altre leggi che avete « voticchiato » abbondantemente, a mo' di emorragia, dall'inizio di gennaio in poi, con l'invenzione del « reato di casco » e di altre cose del genere.

Questa attività ha dunque comportato un aggravamento di quella legge Reale che il ministro dell'interno, fino a quando riteneva di dover usare toni diversi, definiva inutile. Noi diciamo di più: è servita ad ammazzare, a scannare più poliziotti, più agenti, più passanti, più ladruncoli; ma certamente non ha dato più forza allo Stato. Anzi, ha accentuato la legge della giungla, ha sollecitato a sparare a vista, contro quelle che erano anche le tradizioni della vecchia malavita, che probabilmente, dal suo punto di vista, è stata la prima a dolersi di questo stato di cose.

Ebbene, collega Miceli, cosa avete fatto? Cosa aveva fatto il fu collega De Lorenzo? Cosa hanno fatto i vari Maletti e Henke?

Quell'Henke che rimane sempre fuori: ma verrà forse un magistrato che sarà in grado di non discriminare Miceli da Henke, perché finché non si arriverà ad Henke molte cose rimarranno oscure. È stato infatti Henke a mettere su Giannettini, è stato lui ad elevare a menzogna la parola di un generale dinanzi alla magistratura. Perché Henke non ha invocato il segreto di Stato, ha mentito: e la cosa è diversa, anche se nel nostro paese, così cattolico ma così poco puritano, l'oltraggio alla magistratura e al Parlamento per mezzo della menzogna non vengono evidentemente presi in considerazione.

Quindi - voi lo sapete - il cammino di questi servizi *post-SIM* è lo stesso che portò agli accordi con la *Cagoule*, quello di un servizio segreto che, avendo, per vostra scelta, mantenuto in questi trent'anni gli stessi codici militari, gli stessi tribunali militari, lo stesso personale militare degli anni '30, non poteva non mantenere una continuità storica non - come direbbe l'onorevole Pajetta - con l'azione di polizia dei GAP o dei partigiani, ma con l'azione diretta alla difesa eversiva delle leggi, perché anche il SIM evertava le leggi del codice Rocco, pagando la *Cagoule* per far ammazzare i fratelli Rosselli. Ma anche allora ci avrebbero spiegato quello che ci state spiegando voi: che esistono dei problemi di sicurezza e di informazione che legittimano questo.

Noi non ci stancheremo di ripetere, signor ministro, signor presidente della Commissione, che dovete chiarirci cosa vogliono dire sicurezza e informazione. La sicurezza in uno Stato di diritto è il codice. La sicurezza è data dal rispetto della legge. Sottintendete forse che esistono problemi di politica interna che non possono essere risolti nel rispetto della legge? Volete dirci che sono necessari i James Bond, i SIM e altre cose consimili e che tutto questo deve leggersi in trasparenza nelle leggi che emaniamo? Se volete dirci questo, ce lo state dicendo. Io non conosco la categoria della sicurezza. Che cos'è? Che cos'è l'informazione? Ma la polizia giudiziaria, quando si muove nel suo campo, fa anche opera di informazione e difende la sicurezza. La nostra Costituzione non a caso voleva che la magistratura avesse la sua polizia giudiziaria, avesse il suo corpo, la sua istituzione; e non a caso avete sempre disatteso questa indicazione costituzionale, con motivazioni che possono essere giacobine, democratiche,

di destra, di sinistra. Ma, a mio avviso, qualsiasi giustificazione alla disapplicazione dolosa della Costituzione è sempre di destra, è sempre eversiva, è sempre da colpire, è sempre da denunciare, anche quando nell'immediato può sembrar far comodo a noi della sinistra o di un diverso schieramento.

In questi anni, è accaduto, con i servizi succeduti al SIM, quello che non accadeva negli anni '30. È un cammino costellato di morti. In questo dibattito volutamente così affrettato, volutamente così marginalizzato e marginale deve trovare accesso il ricordo dei morti ammazzati, dei generali Ciglieri, delle vicende Manes, degli ufficiali di ordinanza, del colonnello Rocca. Mai sotto il fascismo, dopo gli anni '30, c'è stato un cammino segnato da delitti, da morti, da sospetti, da inquinamenti, da degenerazione dei principi fondamentali, come sta avvenendo ora. Abbiamo trovato normale, colleghi, che l'Inquirente ci venisse a dire, a proposito della seconda denuncia radicale sul caso *Lockheed*, che, avendo riparato la sua omissione di un atto dovuto e avendo chiesto se il SID avesse qualche documento su tutta la vicenda *Lockheed* - che è una vicenda ampia, con i suoi antecedenti, con i problemi dei « visti » che, per motivi sia internazionali sia nazionali, devono essere posti - l'Inquirente era a posto. Con ciò il Parlamento ha accettato che l'Inquirente prendesse per buona dal SID l'affermazione di non avere nulla su tutta la vicenda *Lockheed*. Quando il servizio segreto doveva funzionare, allora non c'era nulla; quando non deve funzionare, abbiamo questo tiro al piccione, signor ministro dell'interno, contro il commissario Calabresi, contro i carabinieri di Peteano. Non voglio far pensare che noi, nella nostra superbia costante, stiamo sempre a rinfacciare Peteano o la morte di Giorgiana Masi: non è questo. Ma resta il fatto che si tratta di vicende sulle quali sia l'esecutivo sia il Parlamento devono riflettere e devono trarre delle conseguenze.

Era una cattiva legge che consentiva queste cose? Non prendiamoci in giro. Il progetto di legge dipende dalla maggioranza politica che governa. Questa riforma può risolversi in un potenziamento ancora più pericoloso se inquadrata nel complesso delle misure che si stanno adottando: si aggrava il codice Rocco, non si toccano i codici militari con i valori che essi sottendono. Il generale Miceli, con la sua esperienza,

vi ha detto già tutto: la realtà è che l'organismo centrale diventerà una terza organizzazione.

Questa situazione perdurerà fino a quando la sinistra, in base all'eredità borghese-giacobina che è stata raccolta altrove, ma dove non c'erano le tradizioni della democrazia politica, farà sua la bandiera della ragion di Stato, del segreto di Stato, smentendo le richieste a suo tempo avanzate dal partito comunista italiano e dall'onorevole Terracini. Evidentemente, così facendo andremo incontro ad operazioni suicide. Il compromesso storico può essere qualcosa di storicamente valido se almeno portate la vostra dottrina, la vostra personalità, le nostre tradizioni rappresentate da voi. Ma se voi andate al compromesso storico abbandonando la filosofia, le posizioni ed i riflessi in termini di diritto dello Stato propri della sinistra non autoritaria, non giacobina, non stalinista, allora evidentemente portiamo i vasi a Samo.

TORRI. Non è soltanto la tua filosofia.

PANNELLA. La mia personale filosofia se esistesse sarebbe sicuramente ridicola. Il problema è un altro, ritengo che sia lecito, senza sollevare l'ironia o l'ostilità di un compagno, ricordare in questo momento che la dottrina, la filosofia, la teoria della sinistra è sempre stata contro le doppie verità, contro la ragion di Stato e per la ragion del popolo. Tutto il ciarpame della cultura borghese e della cultura controriformistica che si inserisce nella vita laica deve essere emarginato. Per questo vi diciamo che siamo allarmati, perché abbiamo la stessa classe dirigente.

Il ministro Cossiga certamente ricorderà quella sera in cui l'allora Presidente del Consiglio incaricato, Aldo Moro, prima di sciogliere la riserva nei confronti del Presidente della Repubblica Segni, si incontrò con Gava e il generale De Lorenzo, e non quindi con gli organi della DC, a casa dell'allora avvocato, ora ministro, Morlino per sapere se era possibile avere da De Lorenzo, che escogitava il suo piano, delle garanzie contro chissà che cosa. L'indomani infatti Moro sciolse la riserva.

Le ho detto signor ministro, all'inizio della legislatura, che lei è un'eccezione, che a lei la custodia e la conoscenza degli *omissis* porta bene e le auguro che continui a portarle bene; altri, invece, con questo pseudo-segreto molto spesso sono usciti

dalla scena in posizione orizzontale. Tor-
no a chiedere: era cattiva la legge? No, anche perché leggi non ne avevamo; avevamo invece questo dato del segreto politico e militare che in realtà giorno dopo giorno si andava formando in fase di *usus* e di *omissis*: gli *omissis* morotei e gli *omissis* della democrazia cristiana sostanziano in nome della Repubblica italiana il segreto politico e militare. Vediamo dove ci hanno portato. Adesso lo chiamate segreto di Stato: peggio, in quanto questa dizione ricorda la ragion di Stato, che forse alcuni colleghi «liberali» di oggi possono confondere con il senso dello Stato, ma che si rifà alla concezione gentiliana e non spaventiana dello Stato, alla concezione dello Stato etico - continuo a ripeterlo - e non dello Stato di diritto. Lo Stato di diritto è quello in cui la ragion di Stato non può essere mai invocata, perché unica ragion di Stato è la legge uguale per tutti. La ragion di Stato nega il perimetro specifico della categoria pura dello Stato che interpreta o la nazione, o Dio, o la classe, come magari in alcuni casi è stato.

È centrale in questo progetto di riforma la ragion di Stato. E non basta. Questo mi pare di una gravità senza limiti, essendo noi ammaestrati non solo dalla storia singola, dal deterioramento del SIM, dagli uomini peggiori di Roatta che sono venuti fuori, da questa storia continua non di *golpe* con grandi ambizioni, ma della quotidiana eversione contro la legge (e per noi, colleghi, la legge è la legge penale, collega Pennacchini; la legge che ci interessa è la legge uguale per tutti, non la legge della sicurezza, la legge della informazione). Quando un Governo potrà essere messo sotto accusa? Politicamente no, si dirà: questo rientrava nel settore delle informazioni. Abbiamo degli splendidi testi del capitano Yves de Saint Marc, ufficiale francese che è stato a Buchenwald, antifascista di famiglia, che con il colonnello Argoud e gli altri, in nome dello Stato, in nome della informazione come dato centrale nella vita dello Stato e dell'economia moderna, teorizzavano, con il tormento di angeli sterminatori, la necessità della tortura per informarsi. Erano i puri e i duri. Erano quelli che venivano dalla Resistenza, erano quelli che si sentivano traditi dal cinismo del generale De Gaulle che aveva detto: *compagnons de la Résistance*, andate avanti, non lasceremo mai l'Algeria. In nome della ragion di Stato, per

quella menzogna abbiamo avuto quel che abbiamo avuto negli anni dell'OAS, negli anni della grande crisi morale, quando il presidente Mitterrand (non dimenticatelo, colleghi, quando certe volte rimproverate a noi determinati atteggiamenti, che non vi sembrano coerenti, contro il paleofascismo, marginale, a mio avviso, dell'onorevole Almirante) fu l'unico testimone a discarico del maresciallo Salan, dopo l'OAS. Mitterrand andò a quel processo per dire: la ragion di Stato contro il diritto, contro le leggi che De Gaulle accampava (essendo anche De Gaulle salvatore della patria) non poteva essere fatta valere, la ribellione morale di costoro era la ribellione dovuta di cittadini i quali ritenevano, in base alla Costituzione, che la parola del presidente della quinta repubblica dovesse essere, essa stessa, legge.

Ebbene, noi non solo confermiamo il segreto politico militare aggravandolo, non solo ci accingiamo a strutturare in modo più ampio, più potente, il momento della informazione e della sicurezza, ma a questo punto, anche perché devo dire che su questo si è forse meno indagato, quello che è stato tradito è il collega Almirante che, su D'Amato, i servizi, eccetera, ha cercato di rimettere un po' in corsa anche il Ministero dell'interno, oltre che il Ministero della difesa nella sua continuità con il SIM, con il codice penale militare e con i valori della sua struttura militare e civile di informazione.

A questo punto, invece dell'unificazione, della razionalizzazione troviamo i corrispettivi. Vedete, stiamo disegnando un nuovo Stato. In Commissione interni, su che cosa ha premuto il Governo? Non su un unico processo di unificazione e di razionalizzazione della polizia, ma su una maggiore civilizzazione della pubblica sicurezza, su una maggiore militarizzazione dei carabinieri, con la guardia di finanza, tutte polizie diverse in concorrenza anche se le sale operative adesso dovrebbero essere comuni: è sempre quindi la logica del *divide et impera* e non la logica della unificazione razionale, efficiente, magari efficientista, di uno Stato organizzato come una azienda neo-capitalistica moderna. Nemmeno questo. Sempre e ancora lo Stato corporativista, sempre e ancora questa frantumazione. Per questo diciamo, onorevole Pennacchini, che il lavoro della vostra Commissione ha peggiorato, per quel che ci riguarda, il testo iniziale del Governo.

Quando si arriva al SISDE, quando si arriva a potenziare l'OVRA, perché se il SIM è l'antecedente del SIFAR, l'antecedente di D'Amato, l'antecedente dell'Ufficio affari riservati, è l'OVRA... (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Collega Romualdi, spero che dopo trenta anni non difenderai ancora come allora l'OVRA!

ROMUALDI. È sempre lo stesso servizio e, ahimè, sono sempre gli stessi che lo informano!

PANNELLA. In effetti, se è sempre lo stesso servizio, veramente è un grosso guaio, se è sempre lo stesso, il regime che godeva delle tue simpatie essendo quale era, evidentemente la situazione è disastrosa.

Ma devo dire che non è sempre lo stesso, perché allora quello era il vostro Stato con i vostri valori e l'OVRA e il SIM non erano degenerazioni, ma erano necessità vitali per voi che costruvate sull'autorità e sull'autoritarismo, pieni di ostilità e di sfiducia rispetto al popolo. Oggi è peggio, se questo lo fa la Repubblica, lo fa l'antifascismo, se la continuità è delle leggi, è dei quadri, è dei sistemi, se viene gestita da chi governa invece in nome della libertà, del popolo, quindi in base alla concezione secondo cui i momenti gravi si risolvono nel processo democratico non in quello oligarchico, non in quello aristocratico. Allora si spiega perché la riforma di oggi la votiamo in così pochi, perché il dibattito è quel che è. A questo punto stiamo facendo una operazione tecnica, compagni della sinistra, perché è una mera operazione tecnica quella di non ricordare qui e di non chiederci perché si è abbandonata non astrattamente la posizione dei socialisti libertari, ma la posizione in difesa dello Stato, del vostro settore, del partito comunista, la posizione di Terracini, allora presidente del gruppo senatoriale, sul segreto di Stato. Stiamo andando alla creazione di questo SISDE che deve assolvere a tutti i compiti di sicurezza. Ma voglio dire, collega Pennacchini, che cosa sono i compiti di polizia, i compiti di attività giudiziaria, che cosa sono i compiti della giustizia, che cosa sono se non, anche e quanto meno, compiti di informazione rispetto al reato o all'ipotesi di reato o alla prevenzione del reato rispetto alla sicurezza?

Anche qui per un democratico la sicurezza dello Stato è la sicurezza dei diritti del popolo, del cittadino; non c'è sicurezza dello Stato se non nella certezza del diritto dei cittadini che sono il popolo, in nome del quale — ma non in termini retorici — si governa. Invece la continuità teorica e filosofica vostra è ancora e sempre di più gentiliara: nei momenti gravi, su problemi gravi, ci si affida a cosa? Alla democrazia? No, alla segretezza surrettiziamente creata, allo spossamento dello Stato, della Repubblica, della democrazia.

Insomma, i democratici che accettano la democrazia quando i problemi non sono gravi o non sono drammatici fanno un bello sforzo! Bottai, quando si sentiva sicuro, era abbastanza democratico; i fascisti, quando il consenso lo hanno acquisito con la violenza e con la mistificazione, governano liberalmente fin quando le contraddizioni oggettive e di classe non ripropongono un momento di scontro sociale che devono temere. Ma la differenza di un socialista, la differenza di un democratico è che proprio nelle cose più gelose della vita dello Stato, proprio nei problemi della sicurezza interna, li deve dire: il magistrato, la giustizia, niente è segreto, perché il segreto sottende una visione antilaica della vita della collettività; il segreto comporta il sacerdozio ad esso dedicato. Poi vi sono le vestali interessate, che devono, naturalmente, attizzare sempre l'esigenza del segreto. Facciamo un esempio: questo vostro progetto, in realtà, dà la possibilità all'esecutivo di mandare all'aria, ufficialmente e formalmente, il momento della giustizia, del procedimento penale. Poterlo ritardare significa infatti, come sapete, poterlo vanificare... Perché non si scarcerava un detenuto? Per evitare che inquinino le prove. Il passare del tempo, per definizione, comporta o la ricerca della verità oppure il suo inquinamento, con il conseguente inquinamento delle prove. Voi dite — e ce lo presentate come un progresso — che gli addetti al servizio non hanno compiti di polizia giudiziaria. Invece, secondo la Costituzione, dovrebbero averli; l'informazione opera per l'accertamento della verità, in difesa dello Stato, non contro il cardinale Siri o contro Pacciardi. Questa dovrebbe essere la deontologia della ricerca dell'informazione. I predecessori del generale Miceli — i suoi degni predecessori — davano a *Paese Sera* la notizia che il corredo di nozze era stato pagato dallo Stato, o che una certa persona

aveva comprato i cavalli... Ecco l'informazione dei servizi segreti! Perché sottrarla al vaglio della magistratura, perché sottrarla al procuratore generale, se non perché, quando la situazione è grave, cediamo, in linea di principio, in linea di teoria, alla visione di destra?

Sono i sacerdoti delle verità di Stato che devono tutelarle contro il processo! Il SID? Bella mazzata! Abbiamo, appunto, l'OVRA repubblicana! E come è organizzata?

E ancora, che cosa significa, in termini di diritto positivo, colleghi, compagni: «Esso assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato» — beninteso! — «democratico»? Badate bene, noi sappiamo che nella storia sudamericana i partiti fascisti, i partiti eversivi, si chiamavano «partiti rivoluzionari». Il loro «fronte della gioventù» era come quello nostro del dopoguerra. Non so perciò quanto sia giuridicamente elegante e costituzionalmente significativo dire che un organismo opera «per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione». Compagni socialisti e comunisti, noi stiamo vivendo un momento nel quale abbiamo sentito un ex presidente della Corte costituzionale, noto per il suo progressismo giuridico e laico, il presidente Bonifacio, divenuto poi ministro della giustizia, giustificare in buona fede — tanto il processo di corruzione intellettuale è rapido, in politica — la sua denuncia contro i magistrati di «Magistratura democratica», dicendo che gli avevano riferito che essi ritenevano loro dovere usare le leggi repubblicane contro il sistema. E se un giudice dice che vuole usare le leggi repubblicane contro il sistema, come è possibile che il ministro non lo denunci?

Vedete come, lentamente, la tabe della corruzione dei principi, delle posizioni diverse fa scempio senza che ce ne accorgiamo? In altre parole, anche il presidente della Corte costituzionale Bonifacio confonde tra sistema e Costituzione. In questi trenta anni abbiamo vissuto in un sistema risultante dall'intreccio di un 50 per cento di Costituzione e di un altro 50 per cento di anticostituzione, di Costituzione non vivente, come direbbero i giuristi, o vivente diversamente. Quindi è certo che un giudice democratico, nel momento in cui sente la moralità del proprio compito, del proprio

giuramento, deve dire che intende usare le leggi repubblicane per svellere quanto nel sistema è invece profondamente anticostituzionale. Di esempi ne abbiamo a iosa, se è vero come è vero che la Corte costituzionale quando sentenzia una incostituzionalità non crea l'incostituzionalità ma la riconosce; se è vero, come è vero, che la nostra Repubblica è fondata sull'imposizione violenta del rispetto di leggi che non sono democratiche e costituzionalmente legittime.

Per chi crede in uno Stato di diritto, una legge incostituzionale è una violenza di classe; chiamatela come volete ma è una violenza dello Stato; è fascismo e del peggiore, cioè sta al fascismo come il SIM, che uccise in quel modo i fratelli Rosselli, stava alla legge, anche fascista, che lo vietava.

Afferma l'articolo 6: « per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione ». Quando mai potremo riuscire ad incastrare l'eventuale degenerazione del SISDE con questi compiti che gli attribuite? Poi verrà il capo del SISDE affermando che lui, in buona fede, riteneva che quella linea politica apparentemente non violenta avesse — come sembra credere qualche autorevole rappresentante di questo Governo — una capacità eversiva maggiore di quella violenta. Perché la violenza gli serve. Più « brigate rosse », più morti, più gambe fatte fuori compaiono in televisione, più il signor ministro dell'interno resta in sella, compare, è autorevole ed applaudit, mentre credo che la logica di una democrazia politica dovrebbe essere assolutamente un'altra.

Forse non è colpa tua, ministro Cossiga — poi vedremo — ma visto che sotto il tuo regno i morti ammazzati aumentano, non possiamo farti il regalo per cui più sono questi morti e più tu diventi potente, più parli, più appari in televisione, più sei inamovibile, più noi ti deleghiamo i nostri diritti civili, più ti consentiamo di raccontare menzogne in Parlamento, cercando poi di scaricarle su qualche povero agente o commissario, eludendo i dibattiti parlamentari, a cui per regolamento si è tenuti, su fatti gravi e clamorosi.

È questo un grido di allarme che noi vogliamo lanciare. Giorno dopo giorno stiamo facendo l'equivalente di quello che avete fatto senza saperlo tra il '56 ed il '62.

Allora, votando leggine, apparentemente di eccezione, per questa o quella categoria, edificaste comunisti, socialisti e democristiani insieme, lo Stato (lo Stato sono le sue leggi) con quel 74 per cento di leggi che già allora (alla fine degli anni '50) avete votato insieme unanimemente; in questo anno state facendo la stessa cosa in un settore che ci spaventa di più: il settore del diritto.

Dopo trent'anni, quando ci aspettavamo per la grande avanzata comunista, socialista, della sinistra, l'attuazione della Costituzione, abbiamo l'attuazione del SISMI, del SISDE, il silenzio sul passato, la grande trovata degli otto parlamentari come elemento di garanzia, paralizzanti dalle regole poste dalla legge (alcune cose devono votarle a maggioranza assoluta). No! Meritiamo queste aule vuote, questo silenzio! Capirete quindi perché, anche se incalzano le ferie estive, sentirete ancora — se lo volete — a lungo quest'oggi, in sede di emendamenti, riprendere la parola ai « quattro gatti » radicali puntualmente e su ogni caso.

Riteniamo che si stia compiendo qualcosa di estremamente grave, anche perché risponde ad un disegno oggettivo che trova corrispondenza giorno dopo giorno in quello che si fa nelle Commissioni giustizia e interni e in quello che si fa in Assemblea: soprattutto l'apologia (questo è importante). Se ci fosse stato detto: la democrazia cristiana vuole questo, dobbiamo farlo in cambio di qualche cos'altro, sarebbe stato diverso. Il compromesso è doveroso sempre nella lotta politica. Il compromesso storico, istituzionale, è una cosa diversa; ma la moralità della politica consiste proprio nel trovare attraverso il dialogo terze vie o di approfondire tanto la propria, in contraddittorio con l'altro, da farla diventare altra. Sbagliereste se voi credeste, compagni della sinistra, compagno Balzamo o compagno Pochetti, che noi stiamo qui a dir no per moralismo. Il problema è un altro: non vediamo il compromesso, vediamo una resa, vediamo un senso di *realpolitik*, che è suicida se viene dalla nostra parte. Vediamo un errore di valutazione; lo stesso per il quale il gruppo parlamentare socialista, nel momento in cui vuole risolvere i problemi della giustizia militare, come li risolve? Potenziandola, creando anche il secondo ed il terzo grado ed aumentando il momento della giustizia speciale militare, con un disegno che, tutt'al più, potrebbe essere il di-

segno di una destra che non fosse quella rappresentata dal collega Franchi, il quale fa l'apologia dei codici militari e vorrebbe la Repubblica fondata su questi codici borbonici, nemmeno fascisti, anche se sono promulgati in parte da sua maestà Vittorio Emanuele III e da Benito Mussolini. Se Franchi, invece di difendere come può queste cose, come ha fatto l'altro giorno, facesse la proposta di Balzamo, dei compagni socialisti, lo capirei. Sarebbe una proposta efficientista, da destra, che tenga a fare del momento della giustizia speciale militare un momento sempre più ampio, sempre più corposo, sempre meno inficiato da disfunzioni, da incongruenze.

Stiamo andando in questa direzione. Mi auguro che ci sbagliamo. È ormai un *leit motiv*. Non si sbagliavano negli anni '50, '57, '58, '59, '60 i radicali di allora. Non si sbagliava Ernesto Rossi, non si sbagliava Leopoldo Piccardi, non ci sbagliavamo allora; non sull'economia, non sui problemi ideali (lo Stato, la Chiesa, l'attuazione della Costituzione, il « via » ai prefetti). Tutto quel rosario di convegni che allora facemmo ora comincia a sgranarsi, un pochino anche nella vita dell'« esarchia », con alcuni interventi e alcune prese di coscienza.

Allora era vero che attraverso le legine creavate, potenziavate il classismo corporativista, che non poteva che rivolgersi contro di noi ed impedire allo Stato anche quella gestione socialdemocratica, che aveva bisogno per affermarsi della pubblicizzazione dell'assistenza e di tutti quei momenti, che, invece, con le posizioni neo-concordatarie non potevano essere affrontati, perché vi era la richiesta della Chiesa clericale di continuare ad occupare questo spazio dello Stato, sicché l'operazione capitalistica socialdemocratica in Italia non si è potuta realizzare per mancanza di questa disponibilità, che è il fondamento della collaborazione istituzionale di classe. È riuscita invece in quei paesi dove lo Stato poteva disporre della sanità, dell'assistenza e dei suoli, che da noi invece erano requisiti dalle baronie di una tradizione non a caso corporativistica e solidaristica.

Ebbene, oggi io credo che stia accadendo lo stesso, colleghi deputati, con queste leggi che stiamo votando in un modo accelerato. Come allora, in assoluta buona fede, disarmata proprio in una enfaticizzazione democraticistica, nel confondere il bisogno di unanimità nazionale e democra-

tica, che la democrazia propone come unità storica, drammatica (unità assicurata attraverso lo scontro appassionato, duro, di una grande opposizione e di un grande Governo); ancora adesso, come negli anni '50, con quella economia che adesso ci frana addosso e che dà preoccupazioni al presidente D'Alema, al presidente Peggio, i quali cercano disperatamente di tirarci fuori dalle conseguenze delle scelte di allora; proprio in questo momento, in cui dovremo tutti salutare, comunque, come fatto storicamente importante, il maggiore potere istituzionale che si disegna a favore dei partiti della sinistra storica, dobbiamo dire: auguriamoci di essere degli stupidi, auguriamoci di essere dei superbi, auguriamoci, noi radicali, di sbagliare!

Se per caso, in termini di libertà, di Stato di diritto, noi radicali di oggi avessimo ragione, come hanno avuto ragione i radicali di ieri per quel che riguardava altri settori della vita dello Stato, penso che ancora una volta la sinistra sarà in questo secolo battuta e noi ci troveremo di nuovo uniti, non più a guardarci in cagnesco, compagno Pochetti, come è accaduto in altri momenti della storia, ma invece uniti nella sconfitta.

POCHETTI. Non ci penso neanche!

PANNELLA. Non ci pensi e fai male perché l'unico modo affinché certe cose non accadano è pensarci; esorcizzarle in modo clericale, con dei gesti, con dei segni, culturalmente e storicamente serve a poco. Io personalmente ritengo che dobbiamo farci carico delle sconfitte storiche che sono patrimonio della nostra sinistra, di quella del 1948 non meno che di altre.

TORRI. Noi non ci preoccupiamo più perché tanto ci sei tu!

PANNELLA. Con il permesso del signor Presidente raccolgo la tua osservazione. Certo, tu dici che saresti preoccupato se fossimo noi a salvarvi.

TORRI. Ho detto che non ci preoccupiamo più, perché tanto ci sei tu!

PANNELLA. Il tuo, adesso, è sarcasmo completo; in questo momento è racchiusa tutta l'economia del mio intervento, della nostra presenza come radicali. Ho detto, all'inizio, che dicendo queste cose, in que-

sta grossa solitudine, non siamo che delle rane che per un momento si gonfiano fino a voler essere in Parlamento dei buoi che alla fine scoppieranno. In questo caso, poi andrà bene per tutti. Ma siccome avete tanto sbagliato in altri anni e abbiamo pagato tutti, tanto, compagni comunisti, se mi consentite, tanta buona fede, tanta buona coscienza...

POCHETTI. Non hai pagato mai niente!

PANNELLA. ...a tanto buon mercato, forse, vi suggerirei di non averla.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi alla TV nella rubrica *Portobello*, condotta da Enzo Tortora, un combattente della seconda guerra mondiale, un marinaio, ha domandato notizie sui dispersi in mare in uno dei tanti affondamenti delle nostre navi. C'è stato un momento di commozione quando l'ex marinaio ha ricordato l'episodio, rammentando il comportamento valoroso di tanti, tra i quali un capitano dell'esercito che rifiutò gli aiuti offerti suggerendo di aiutare invece gli altri naufraghi. Chissà — mi sono chiesto — quanti sono stati gli affondamenti operati tra il 1940 e il 1943 di navi che trasportavano truppe in Africa; chissà quanti italiani sono periti tra grandi sofferenze, responsabili solo di aver ubbidito all'ordine di servire la patria in guerra.

Questo accenno della popolare rubrica televisiva ad uno dei mille e mille episodi della guerra, ha commosso molta gente, dalle Alpi alla Sicilia, ed ha suscitato anche interminabili discussioni, almeno tra gli italiani che hanno partecipato all'ultima guerra. Anche a Torino ciò è avvenuto e taluni si sono rivolti a me, come deputato, chiedendomi spiegazioni, avanzandomi la proposta, che io anticipo al Governo, per una inchiesta parlamentare sull'ultima guerra e soprattutto sul comportamento degli italiani, in modo da far luce su come i nostri soldati si siano comportati tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943 e tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

Sono passati ormai trentadue anni e ritengo che non dovrebbero sussistere più motivazioni politiche per impedire la ricerca di verità storiche, non solo sulle responsa-

bilità inerenti alla condotta della guerra, ma anche sul comportamento delle nostre forze armate, sfatando, così, la leggenda di soldati italiani non disposti a difendere il loro paese, e mettendo in risalto quale può essere stato il contributo dello spionaggio nemico nel sabotaggio della guerra. Un grande popolo, signor Presidente, non può, infatti, voltare le spalle a grandi eventi, infischandosi di ciò che possono aver scritto gli stranieri. Oltretutto, penso che, a trentadue anni dalla fine della guerra, il Parlamento, che rappresenta il popolo italiano nel suo complesso, debba — o almeno dovrebbe — sentire questo dovere verso quanti, in quella guerra, hanno perduto la vita. Un contributo, cioè, di verità, volto, da parte del Parlamento, a ristabilire storicamente una verità italiana sugli avvenimenti della guerra, contrastando le « verità » inglesi, americane, sovietiche e tedesche che, certo, non hanno avuto interesse a sottolineare come gli italiani abbiano perduto la guerra, perché vi furono trascinati da un Governo irresponsabile, senza avere i mezzi bellici per farla, senza avere neppure gli approvvigionamenti necessari a far vivere le popolazioni civili; un Governo irresponsabile che ha portato l'esercito italiano ai disastri dell'Africa, dei Balcani, della Russia, persino dello stesso territorio nazionale.

Ho accennato, signor Presidente, a questa proposta di inchiesta parlamentare sulla guerra 1940-1945, ritenendo che sia attinente alla materia che stiamo trattando in questo dibattito, cioè alla riorganizzazione dei nostri servizi di sicurezza. Anche perché almeno uno dei due servizi dovrebbe avere un carattere militare e dedicarsi al compito primario dello spionaggio o del controspionaggio in difesa della nostra indipendenza nazionale, dello Stato, oltre che delle sue forze armate, da ogni e qualsiasi ingerenza straniera. Mi sembra, cioè, che la prima domanda alla quale dovremo rispondere sia quella relativa all'articolo della Costituzione che dice che la difesa della patria è sacro dovere di ogni cittadino. Se rispondiamo « sì », se cioè riteniamo che la Costituzione debba essere attuata anche per ciò che riguarda tale norma, non vi è alcun dubbio che i servizi di sicurezza, specie quello militare, debbano poter svolgere il loro compito di istituto senza che Presidenti della Repubblica, o governanti, o uomini politici possano più interferire, ritenendosi lesi dai loro controlli.

Mi pare, cioè, assodato che quasi tutte le grandi e medie potenze, anche quelle confinanti, abbiano i loro servizi di sicurezza e che questi agiscano ed operino pure nel nostro territorio, nelle nostre città, forse mischiandosi alle nostre forze politiche. Se questo è un dato certo, non dovrebbe esservi dubbio che anche l'Italia debba avere i suoi servizi di sicurezza, in particolare quello militare, con lo scopo di contrastare i servizi di sicurezza degli altri paesi (almeno quelli che agiscono in Italia), salvaguardando, se possibile, la nostra indipendenza nazionale dalle ingerenze straniere, salvaguardando la sicurezza delle nostre forze armate in vista del loro compito sacro di difendere il nostro territorio, il nostro Stato.

Ho ripetuto più volte l'aggettivo « nostro », per sottolineare che si tratta di compiti nazionali, che non riguardano questo o quel partito politico, ma tutti gli italiani. Ho ripetuto l'aggettivo « nostro » per ribadire che si tratta di compiti al di sopra delle parti, che non riguardano l'una o l'altra classe sociale, ma tutte le classi lavoratrici italiane; quanti hanno a cuore anche i segreti industriali italiani, quanti desiderano che le ingerenze straniere non abbiano a verificarsi anche nelle attività sindacali, con lo scopo di ferire libere attività economiche italiane.

La seconda domanda dovrebbe concernere le strutture. Assodato che abbiamo il dovere di avere i nostri servizi di sicurezza, chi dovrebbe farne parte? La risposta mi sembra implicita, anche nel disposto costituzionale. Sono compiti dello Stato, che riguardano in gran parte le nostre forze armate. Se lo Stato ed il suo esercito non fossero ritenuti idonei a difendere, in tempo di pace e in tempo di guerra, la libertà del paese, sarebbe inutile averli. Meglio a quel punto, allora, disfare lo Stato e liquidare il suo esercito. Mi pare infatti che sia implicito questo riconoscimento della legittimità delle istituzioni. La nostra Costituzione prevede elezioni, Parlamento, voti di fiducia e di sfiducia. E quindi responsabilità dei Governi legittimamente costituiti coordinare la pubblica amministrazione, esercitare il potere esecutivo rispondendone al Parlamento. In quanto alle forze armate, non credo che vi possano essere dubbi sul fatto che esse debbano dipendere, nell'ambito delle leggi, dai Governi legittimamente costituiti.

La terza domanda dovrebbe riguardare i cittadini, nel senso che occorre ribadire come sia compito di tutti i cittadini la difesa della patria e come perciò sia dovere di tutti i cittadini collaborare con i servizi di sicurezza, ed in particolare con quello militare.

Non ritengo ovvie queste tre domande, considerando che, sia negli « anni sessanta » sia negli « anni settanta », quotidiane campagne di stampa sono state dirette a mettere sotto accusa i nostri servizi di sicurezza ed i loro uomini, fino a rendere quasi inservibile la relativa spesa pubblica, contribuendo così ad accrescere l'anarchia ed il vuoto di potere nel paese. Per poter comprendere la ragione per cui gli italiani, i giornali ed i partiti si sono tanto dedicati ad un'opera così autolesionista verso il loro paese e verso le istituzioni, occorre prendere le mosse da lontano; da quando, cioè, dopo la guerra perduta, sotto la responsabile guida di uomini capaci come gli onorevoli Facchinetti e Pacciardi, si pose mano alla ricostruzione delle nostre forze armate; da quando, cioè, si ritenne legittimo riorganizzare un esercito ed un servizio di sicurezza, tenendo presente che l'Italia faceva parte di una coalizione militare occidentale e partendo dal presupposto che l'unica minaccia di guerra proveniva dagli eserciti di Stalin, accampati ancora nei paesi assoggettati dell'Europa orientale.

L'Italia era allora politicamente divisa in due parti: la maggioranza era a fianco delle forze armate del paese e dei suoi servizi di sicurezza, mentre la minoranza era dall'altra parte, sobillata dai grandi partiti di sinistra, e considerava l'Italia di Pacciardi quasi uno Stato nemico, coinvolgendo perciò in questo giudizio negativo anche le forze armate ed i loro servizi di sicurezza.

Penso che si debba far riferimento a quell'atmosfera per capire anche le cause di eventuali eccessi verificatisi a cavallo degli « anni cinquanta », in un'epoca, cioè, nella quale i partiti di sinistra non nascondevano la loro mano, ma proclamavano apertamente che la Russia era il paese della pace e l'America il colosso imperialista; un'epoca nella quale De Gasperi e Pacciardi erano indicati come i servi dello straniero, mentre a Nenni veniva assegnato il premio Stalin per la pace; un'epoca nella quale non mancava chi, a sinistra, sosteneva che, in caso di guerra, la clas-

se operaia italiana avrebbe dovuto sabotare lo sforzo bellico atlantico con guerriglie partigiane del genere di quelle poi poste in atto nel Vietnam. Perché stupirsi, dunque, se in quell'atmosfera, dietro ordine dei Governi legittimi, i servizi di sicurezza possono aver schedato, o tentato di schedare, i comunisti? C'era la guerra fredda, ed alla logica della guerra fredda non sfuggiva nessuno: non i sovietici, che parlavano di assedio capitalista; non gli americani, ai quali, indipendentemente da quanto si dice oggi di Rosenberg, era stato rubato il segreto atomico; non potevano quindi sfuggirvi gli italiani.

Negli anni del centrismo possono essere stati compiuti anche taluni eccessi, sempre riprovevoli ma comunque comprensibili, anche perché in linea con la volontà politica della maggioranza degli italiani. Né bisogna dimenticare che il Patto atlantico è stato firmato da Governi democratici, provvisti della fiducia del Parlamento, né che è stato il Parlamento ad approvare il Patto atlantico, dopo un libero dibattito al quale — quanta differenza dalla situazione attuale! — avevano partecipato, con grande passione politica, parlamentari di ogni schieramento.

È a cavallo degli «anni sessanta» che deve essersi verificata una qualche degenerazione dei nostri servizi di sicurezza: quando, cioè, avviata la distensione internazionale, si ritenne di poter strappare i servizi di sicurezza ai loro compiti nazionali e legittimi, usandoli come strumento di pressione politica per poter realizzare la svolta del centro-sinistra. Ed è contro questo uso indebito, per fini di parte, dei servizi di sicurezza che io come deputato, già centrista e sturziano, elevo ora la mia protesta. Spinti dall'ambasciatore americano Reinhardt, un esponente radical-massone, capitato a Roma come se l'Italia fosse una colonia, le forze che più volevano il centro-sinistra non esitarono di fronte anche ai più brutali interventi per obbligare i partiti democratici a dire di sì alla svolta, servendosi spregiudicatamente del generale De Lorenzo, allora capo del servizio, e sotto la protezione personale del Presidente Gronchi, per affari che niente avevano da spartire con i compiti di difesa dello Stato e della coalizione atlantica. È noto anche, perché ne è derivato uno scandalo, come siano intervenuti con denaro per corrompere i delegati pacciardiani ai congressi provinciali del partito repubblicano. È noto come abbiano

sobillato tanti esponenti socialdemocratici ad abbandonare il PSDI per passare altrove, a cominciare dall'allora onorevole Vigorelli. È noto come abbiano fatto di tutto per mettere sottosopra il partito liberale, spingendo tanti presunti radicali ad andarsene. Meno note sono le vicende che riguardano la democrazia cristiana ed i continui ricatti cui furono sottoposti molti esponenti contrari al centro-sinistra. Basti ricordare vicende gialle, come il mancato convegno di Abano, nel quale si sarebbe dovuta minacciare la scissione, oppure episodi come quello di un famoso corsivo, apparso su *L'Osservatore Romano*, nel quale poco mancava che si profilasse una scomunica per chi avesse osato dubitare della bontà della nazionalizzazione dell'industria elettrica o dell'anticomunismo di Nenni, di De Martino, o di Riccardo Lombardi.

Sono stati questi eccessi, per fini di parte e non giustificati dall'interesse nazionale, ad offrire un pretesto, anni dopo, a chi, all'ombra del Quirinale, volle dar vita ad uno scandalo che coinvolse tutti i servizi segreti, iniziando così un'opera autolesionista di demolizione dell'intero apparato di sicurezza dello Stato: cattive azioni ed orribili conseguenze.

Degli eccessi per la svolta di centro-sinistra non incolpo solo il generale De Lorenzo — è morto, e sarebbe maramaldesco — e gli ufficiali che con lui operarono: incolpo pure i ministri della difesa che nei sette anni della Presidenza Gronchi hanno fatto di tutto per allontanare i servizi di sicurezza dai loro compiti istituzionali, utilizzandoli per imporre la svolta filosocialista, decisa in America negli anni ruggenti della presidenza Kennedy. La colpa è dunque di questi ministri della difesa, anche se taluni di loro, come l'onorevole Andreotti, possono avere eccepito di non essersi mai occupati dei servizi di sicurezza; tra l'altro, non riesco a comprendere di che cosa mai si possa interessare un ministro della difesa se non si interessa neppure di un servizio di sicurezza che costa fior di miliardi al contribuente.

Comunque, dobbiamo a questi signori, ed alla loro mancata vigilanza, prima l'eccesso per imporre una svolta politica interna, e poi la conseguenza negativa per tutti dello smantellamento di un servizio di sicurezza.

Lo scandalo contro De Lorenzo, aizzato dagli uomini del Quirinale, ha riempito per anni i nostri giornali, e pochi hanno riflet-

tuto sul fatto che lo Stato italiano sia giunto agli anni delle grandi contestazioni, tra il 1966 e il 1969, proprio in coincidenza della messa sotto accusa, anzi della distruzione dell'apparato di sicurezza.

La mancanza di informazioni sicure portò il Governo a rischi enormi. Basti pensare a quando si bloccò la vita politica del paese perché all'università di Roma era caduto per caso un ragazzo di nome Paolo Rossi. Quel ragazzo, come hanno attestato serie indagini giudiziarie e sanitarie, era morto per caso, eppure si fermò la vita dell'Italia: al suo funerale andarono persino il Capo dello Stato e tutto il Governo. Pensate che, mentre erano in corso le manifestazioni, dalla vicina clinica neuropsichiatrica scappò un povero pazzo che andò in mezzo alla folla a gridare inni fascisti. Successe il finimondo e per poco il folle non fu linciato; mentre la televisione aizzava l'Italia alla guerra civile contro i presunti fascisti di oggi.

Ecco i rischi ai quali uno Stato si espone quando non ha più servizi di sicurezza di una qualche serietà. Per un nonnulla si può precipitare il paese nella guerra civile, e, nel migliore dei casi, un Governo ed un Presidente della Repubblica possono uscirne coperti di ridicolo, anche perché non credo che il mestiere dei servizi di sicurezza sia improvvisabile. Nel mondo di oggi, con le tecniche attuali, chi vi lavora deve avere grandi qualità e preparazione: in caso contrario, si può giungere alla burla dei servizi di sicurezza ricostruiti nel periodo della Presidenza Saragat, quando un ammiraglio fu improvvisato loro capo, e si credette possibile impiantare un nuovo apparato di sicurezza con ufficiali che fino ad allora avevano valorosamente prestato il loro servizio in compiti di ordine pubblico.

Ritengo che, per effetto delle grandi purghe successive allo scandalo De Lorenzo, si sia impiantato un apparato di sicurezza con uomini improvvisati: gli effetti di questa trasformazione li abbiamo potuti riscontrare negli « anni settanta » e anche oggi, leggendo sui giornali le cronache — non romanzate ma molto imbrogliate — del processo di Catanzaro.

Perché questa è la triste storia, a giudizio dei competenti: avevamo avuto durante la guerra efficienti servizi di sicurezza — il famoso SIM — ed agli uomini di questi servizi si erano rivolti i capi militari quando De Gasperi e Pacciardi ricostruirono le forze armate. Pur registrando eccessi non

gravi, per tutti gli « anni cinquanta » gli uomini dei servizi di sicurezza fecero un grande lavoro, contrastando l'azione in Italia dei servizi spionistici dei paesi del Patto di Varsavia.

Dal 1960 in poi, con la caduta del Governo Tambroni, si usarono indebitamente i servizi di sicurezza per imporre il centro-sinistra e la svolta in favore dei socialisti, dipinti affrettatamente come anticomunisti: con la colpevole acquiescenza dei ministri della difesa dell'epoca, si fecero degenerare questi servizi in un'azione di sostegno ad una svolta che, secondo il frettoloso giudizio dei governanti americani dell'epoca, avrebbe dovuto isolare i comunisti italiani.

Per reazione a tutto ciò, qualche anno dopo talune forze politiche foraggiate dai paesi del Patto di Varsavia fecero scoppiare un grande scandalo contro De Lorenzo, che a quel punto fu abbandonato da chi si era servito spregiudicatamente di lui per imporre il centro-sinistra. Da questo scandalo derivò in breve tempo lo smantellamento dei servizi di sicurezza e questo apparato, tanto delicato e specialistico, fu consegnato ad uomini improvvisati. A causa di questo, i Governi succedutisi nel paese si sono trovati, dal 1969 in poi, con servizi segreti di pochissima efficienza, fino a restare in balia del caso, man mano che si sviluppava l'ondata del disordine e progrediva l'azione degli strateghi della tensione.

Siamo così giunti agli « anni settanta » senza servizi di sicurezza, i cui segreti venivano settimanalmente messi in vetrina sui rotocalchi. Ecco un altro elemento che ha pesato molto sulla mancata azione dei Governi in difesa della legalità: quali servizi di sicurezza sono mai quelli che incolpano contemporaneamente gli anarchici di Valpreda e i membri di « Ordine nuovo » della strage di piazza Fontana? Che serietà possono avere servizi che smentiscono, ammettono, rismentiscono e confermano il cosiddetto *golpe* Borghese? E che consistenza possono avere servizi di sicurezza i cui uomini si fanno coinvolgere anche in fatti di cronaca, come quello verificatosi a Sezze, quando l'onorevole Saccucci si mise a sparare? E che servizi di sicurezza sono quelli che non riescono mai ad appurare una verità, né in relazione al treno *Italicus*, né per le bombe di Brescia, né per i mille casi di bombe *molotov*, di attentati, di sequestri?

Non possiamo certo considerare spesi seriamente i soldi necessari per servizi di sicurezza che, di fronte all'infuriare della malavita organizzata, non sono riusciti a scoprire neppure una delle bande che, con o senza motivazioni politiche, si dedicano ormai professionalmente allo sport del sequestro di persona e dell'estorsione. Non sono riusciti nemmeno a dare il minimo contributo per l'identificazione dei rapitori dell'onorevole Riccio o del figlio dell'onorevole De Martino.

Non ho dubbi sul fatto che negli ultimi anni anche questa spesa pubblica sia stata in realtà dilapidata, anche se sarebbe invece dovuta servire a difendere almeno l'indipendenza nazionale da ingerenze straniere. Ritengo che, in una situazione del genere, sarebbe stato sacrosanto dovere del Governo e delle parti politiche giungere ad una riforma dell'apparato di sicurezza, considerando che tutti gli Stati ne dispongono e che i servizi di sicurezza sono organismi che, proprio per la loro particolarità, dovrebbero essere gestiti dagli uomini delle forze armate, visto che è interesse di tutti e di ogni forza politica salvaguardare l'indipendenza nazionale e lottare quotidianamente contro ogni tentativo di ingerenza delle grandi potenze nelle cose italiane.

Ritengo che quella in esame sia una legge innovatrice (sulla quale concordo), soprattutto se riuscirà a restituire efficienza agli apparati di sicurezza. Aggiungo però che mi sembrano sbagliati i luoghi comuni della propaganda nichilista, antinazionale e antimilitarista che provengono, spesso e volentieri, dal campo socialista o dagli extraparlamentari di sinistra e di destra.

Sostenere che lo Stato ed i suoi apparati di sicurezza non abbiano il diritto di controllare i cittadini sospetti di essere al servizio dello straniero, mi pare che sia un abbaglio di chi scambia le libertà civili dei cittadini con la licenza sfrenata per chiunque, anche per i teppisti e per i nemici della libertà. Sostenere pure che il controllo degli apparati di sicurezza debba arrestarsi alla porta dei partiti o degli uomini politici potrebbe essere un altro abbaglio, poiché i partiti e gli uomini politici in regola con le leggi non hanno niente da temere da qualsiasi controllo, ivi compreso quello telefonico. E, per evitare equivoci, faccio il mio esempio: ritenendo di essere uno dei parlamentari democristiani più critici verso il Governo, comprenderei anche un'azione di controllo — naturalmente legale,

riservata e civile — da parte di chi potesse sospettare che fossi mosso non solo dal mio diritto alla parola ed alla critica, ma anche da gruppi di pressione italiani o probabilmente stranieri. Non vi vedrei nulla di arbitrario, considerando anche che un controllo legale, riservato e civile potrebbe accertare la mia assoluta buona fede e il fatto che a spingermi sono solo i miei ideali politici e quelli che ritengo gli interessi nazionali.

Ho fatto questo esempio reagendo contro chi ritiene che si possa governare il paese senza sottostare a controlli di sorta, anzi senza voler sottostare neppure al diritto di critica degli altri, mentre sarebbe augurabile il controllo sui comportamenti di chi governa il paese, per rendere possibile, con serie indagini riservate, che non si faccia un fascio di tutte le erbe politiche, magari di uno stesso partito. Io mi sento diverso — e mi farebbe piacere che qualcuno per istituto lo accertasse — da quanti sono accusati di arricchimento facile o di abusi di potere o di trescare con gruppi supernazionali o di avere, con comportamenti non morali, collegamenti con forze antidemocratiche o magari, tramite familiari contestatori o extraparlamentari, collegamenti e tenerezze verso chi propaga, diffonde, attua anche il terrorismo.

Perciò dico che gli apparati di sicurezza debbono essere selezionati nel personale che vi lavora, ritenendo che tale personale debba essere di grande fede democratica, capace cioè di osservare il silenzio e di servire la collettività, così come si dice dei carabinieri: usi a ubbidir tacendo.

Quanto al dettaglio della legge, mi limito ad una sola osservazione: la legge prevede che non possano lavorare nei due servizi segreti né i parlamentari né i ministri del culto, né gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, né i magistrati. Mi sembra giusto tutto ciò, considerando le funzioni di controllo che spettano a queste categorie di cittadini. C'è però una dimenticanza: quella degli addetti all'esercizio professionale della libertà di stampa. Per il rispetto che si deve ai giornalisti ed alle loro molteplici funzioni di controllo in una democrazia pluralista, propongo al relatore per la maggioranza un emendamento: si fa divieto di assunzione nei due servizi segreti dei giornalisti professionisti iscritti all'ordine dei giornalisti e di qualsiasi loro utilizzazione sia come collaboratori, sia come informatori. È il meno che si possa preten-

dere se non si vuole che prima o dopo anche i corridoi dei partiti o del Parlamento si riempiano di presunti giornalisti al servizio di centrali informative di Stato. Già è una mostruosità che esistano i «velinari», giornalisti usi a mandare le loro veline anche ad enti diversi dai giornali. Sarebbe mostruoso che questo sistema andasse oltre, e con questa legge si perfezionasse come apparato di controllo dei giornali e delle agenzie.

Mi avvio a concludere, affermando che tra legge n. 382 e relativo decreto di attuazione, accordo dei sei partiti, nuova disciplina militare contemplante elezioni perfino nelle caserme, stiamo negli ultimi mesi aggredendo il cittadino con una legislazione quasi da *electrochoc*. Sono tutte leggi, infatti, che provocano traumi in chi credeva di essere ancora cittadino di un'Italia unita, che avesse superato i municipalismi; sono tutti traumi per chi ancora vede i fatti elettorali come movimenti tellurici, o comunque come attentati alla tranquillità quotidiana. Perciò, convengo su questa legge di riordinamento dei mezzi di sicurezza, in quanto la ritengo uno strumento per tentare di ricreare fiducia nello Stato in una opinione pubblica avvilita o impaurita.

Ribadisco ancora la proposta che ho fatto all'inizio, quella di un'inchiesta parlamentare sulle responsabilità ed il comportamento delle forze armate nella guerra 1940-1945; una inchiesta che dovrebbe contribuire a ridare fiducia ai cittadini nei confronti delle forze armate, dimostrando che esse assolvero grandi compiti e che è sempre un grande dovere quello di servire il proprio paese in pace ed in guerra. Tra l'altro, a 32 anni dalla fine della guerra ritengo che non vi dovrebbero essere più segreti su un tale grande fatto della storia che ha coinvolto con lutti centinaia di migliaia di italiani e che, per i suoi risvolti politici, ha cambiato la vita del nostro paese. Tra l'altro, penso che a trent'anni dalla firma del trattato di pace possa essere giunto, per noi italiani, il momento di sapere chi è stato protetto dal famoso articolo che ha proibito qualunque azione punitiva nei riguardi di chi avesse servito paesi stranieri in guerra contro l'Italia.

Su questo argomento vi furono molte polemiche a cavallo degli «anni cinquanta» e tanti ne trassero pretesto per pensare che gli italiani al servizio dello straniero fos-

sero stati molti, anzi moltissimi. Sono dell'opinione che gli italiani al servizio dello straniero, quali che siano state le loro opinioni politiche, siano stati pochi, pochissimi, anche se taluni di loro potrebbero essere stati personaggi di grande importanza politica nel periodo democratico.

A 32 anni dalla fine della guerra occorre il coraggio di guardarsi indietro senza la paura che rivelazioni storiche di qualunque genere possano turbare la situazione o mettere in pericolo le istituzioni. Penso anzi che qualunque genere di rivelazioni su fatti storici lontani potrebbe solo contribuire a riconciliare gli italiani evitando i molti luoghi comuni fra i quali quello che la guerra l'Italia non l'abbia perduta, ma l'abbia vinta!

Concludo, signor Presidente, dichiarandomi favorevole a questa legge, fiducioso che essa sia la prova che gli italiani, qualunque possano essere state o siano le loro divisioni politiche, comincino a sentire sia lo Stato sia le sue forze armate come un bene primario che appartiene a tutti, come un bene primario che va difeso nei riguardi di chiunque, sia degli stranieri che possono insidiare la nostra indipendenza e le nostre frontiere da occidente (evento che ritengo improbabile), sia di quelli che possono insidiare la nostra indipendenza e le nostre frontiere da oriente (evento che malauguratamente credo ancora possibile).

Concludo rivolgendo un augurio a quanti come capi, o ufficiali, o sottufficiali, o agenti, andranno, in base a questa legge, ad espletare servizi di tanta importanza per la difesa dello Stato democratico. Ad essi va l'augurio che non venga loro riservata, da chi verrà dopo di noi, la stessa sorte toccata ai loro predecessori, ai valorosi servitori dello Stato che, sia in tempo di guerra sia dopo, hanno lavorato ritenendo di dover servire la patria italiana e non le oligarchie disposte a scannarsi tra loro per meschini interessi, sacrificando, così come è accaduto, l'interesse nazionale.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta di domani la Commissione speciale fitti, in sede referente, esaminerà il disegno di

legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 326, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e sublocazione degli immobili urbani » (*approvato dal Senato*) (1628).

Nell'ipotesi che ne concluda in tempo lo esame, chiedo, sin d'ora, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente alla Assemblea nella stessa giornata di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Emma Bonino.

BONINO EMMA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, ho sentito nel corso del dibattito alcune definizioni, devo dire molto ottimistiche, rispetto al disegno di legge che stiamo discutendo. Alcuni hanno parlato di un taglio netto con il passato. Devo confermare però il nostro dissenso totale rispetto a questa visione così ottimistica del disegno di legge. Tale visione non è stata per altro neppure condivisa completamente dai gruppi che si accingono a votare ed a sostenere questo provvedimento.

Ho presenti, in particolare, alcune osservazioni sollevate dal collega Bozzi che mi trovano completamente consenziente. Tali osservazioni, aggiunte ad altre nostre che intendiamo fare, ci portano a mantenere la nostra posizione estremamente contraria. Ma ho trovato estremamente cauti anche i colleghi del gruppo socialista, mentre il collega Ricci è stato il più ottimista nella definizione di questa legge; è stato, insomma, più realista del re.

Sento il dovere di esprimere in particolare i motivi non solo di ordine ideologico, ma anche di diritto e concreti, per i quali manteniamo tutte le nostre riserve e intendiamo proporre domani all'attenzione dei colleghi una serie di emendamenti sostitutivi o soppressivi che rispettino certe nostre posizioni.

Il collega Mancini questa mattina ha fatto una ottima illustrazione a livello storico (per altro molto completa), ma la sua mi è sembrata una lamentazione di altissimo va-

lore lirico dei fatti di questi anni. Ho fatto presente al collega Labriola, oggi in sede di Comitato dei nove, che questa lamentazione, per altro estremamente dignitosa, non si è tradotta poi in meccanismi concreti, per esempio in emendamenti, diretti a tradurre in concreto alcune remore, non solo ideologiche, che pure i colleghi socialisti hanno posto. Ma ciò non ci stupisce e non è una novità. Credo che nessuna legge, in questo anno di legislatura, vi sia mai andata bene. Rileggendo gli *Atti parlamentari*, recentemente, ho notato che siete passati dall'astensione ottimista all'astensione critica, alla astensione pessimistica; ma poi, per il « quadro generale più ampio », o chissà per quali altre cose, di fatto ratificate tutte le volte leggi che comunque non rispecchiano le vostre posizioni, come ad esempio quella sull'ordinamento militare, sull'aborto... (ma potrei fare una serie di altri esempi).

Il nostro dissenso invece intendiamo concretizzarlo in alcune proposte che rispecchiano la nostra posizione sui servizi segreti.

Da una parte ribadiamo che siamo per la creazione di un solo servizio segreto di controspionaggio militare. Ribadiamo (al di là della dichiarazione di principio relativa all'unificazione dei servizi segreti, vista come panacea e toccasana di tutti i mali e come un « taglio netto » rispetto alle deviazioni storiche di questi anni) che non si è trattato di una deviazione da una strada istituzionale fissata, ma di una prassi normale. La prassi normale era la deviazione; il compito istituzionale, semmai, ha costituito l'eccezione. Dai resoconti di questi anni, quel poco e quel tanto di verità che è venuta fuori (attraverso le fughe di notizie, attraverso le veline che vengono date per esempio dai servizi segreti quando fa comodo e nella misura in cui fa comodo) è appunto una storia di deviazioni, che è diventata la prassi normale. La deviazione è il compito istituzionale.

Dall'altra parte noi intendiamo stabilire uno di quei principi che pare auspicato da molti: la responsabilità unica, intera e precisa, del Presidente del Consiglio sull'andamento e sull'operato dei servizi segreti. Ci pare anzi che il modo di frammentare le responsabilità, con il concorso del ministro della difesa, del ministro dell'interno, eccetera, renda questo tipo di responsabilità sempre più sottile, più frammentario e quindi più evanescente.

Le nostre critiche si appuntano poi sul famoso Comitato parlamentare. Devo dire

che è incredibile che esso sia formato da quattro deputati e da quattro senatori. E non vale la giustificazione, come è stato detto anche oggi, che questo Comitato deve essere piccolo e raccolto perché deve essere agile. Qui siamo in 630 e in aula siamo sempre agili perché più di dieci non siamo quasi mai. Questa sembra pertanto una discriminazione, rispetto alle minoranze, estremamente grave. Quattro deputati e quattro senatori significa infatti la presenza di soli tre o quattro partiti. Ora, dico, va bene tutto, ma mi sembra veramente incredibile questo Comitato che, per altro, vota a « maggioranza assoluta » il riferimento alle Camere della motivazione sintetica che il Presidente del Consiglio intende dare sulla opposizione del segreto.

A me sembra che con un organo di questo tipo riuscire poi a parlare di controllo parlamentare sia abbastanza ridicolo, anche perché il Comitato può venire in aula e riferire la motivazione sintetica del Presidente del Consiglio, sottoponendola ai gruppi parlamentari per le relative valutazioni politiche; ma di fatto non ha poteri reali sul concetto di segreto o sulla non opposizione. Noi riteniamo che questo sia estremamente pericoloso perché, evidentemente, se il segreto concerne veramente la sicurezza esterna, e quindi dati concreti e non l'enunciazione generica prevista dall'articolo 12, il poter valutare se quello che ci si oppone come segreto rientri veramente nei segreti lo si può fare solo quando lo si conosce.

Mi sembra strano poi che nessuno abbia sottolineato — io per limiti di tempo non l'ho fatto in sede di svolgimento della relazione di minoranza — l'ultimo comma dell'articolo 15, che è derivato di fatto dall'accoglimento di una proposta fatta dal collega Fracanzani. L'ultimo comma di tale articolo è di una gravità incredibile perché dice: « Se l'autorità procedente non ritiene fondata la dichiarazione fatta da alcuna delle predette persone in ordine alla segretezza, interpella il Presidente del Consiglio dei ministri che, ove ritenga di confermarla, deve provvedervi entro sessanta giorni dal ricevimento della richiesta. In tal caso » — quindi se il Presidente del Consiglio insiste nella richiesta — « non si procede per il delitto di cui all'articolo 372 del codice penale e, se la conoscenza di quanto coperto dal segreto di Stato sia essenziale, l'autorità procedente dichiara di non doversi procedere nell'azione penale

per la esistenza di un segreto di Stato ». Questo è estremamente grave, significa di fatto mantenere il segreto e non fare certo quel taglio netto con il passato, di cui si parla, e quella riforma fondamentale, eccetera eccetera. Anzi, a me pare questo il modo di imbavagliare letteralmente il giudice.

Mi viene infatti una domanda di fondo: come si fa a valutare se il segreto è essenziale o no?

LABRIOLA. È essenziale ai fini del procedimento penale!

BONINO EMMA, *Relatore di minoranza*. Ma se il giudice non sa il contenuto del segreto, o dell'atto cui è stato apposto il segreto, come può regolarsi? Non è questa una tesi mia, ma se vogliamo leggere, per esempio, quello che diceva la relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta sul SIFAR, risulta evidente questa mia obiezione. Io non sono giurista, quindi non faccio ipotesi personali e mi attengo ad ipotesi fatte da persone competenti. Questa tesi dice che, se di fatto una prova, un documento, un interrogatorio non si può fare perché si oppone il segreto di Stato, è evidente che è impossibile giudicare, perché io posso giudicare se la prova o il documento sono essenziali ai fini del procedimento solo se li conosco.

L'essenzialità di una testimonianza, di un documento, di una notizia può essere valutata solo dopo che la testimonianza sia stata resa, il documento esibito, la notizia fornita e non prima di ciò ed in mancanza di ciò. Cosicché basterà far balenare la possibilità di una testimonianza che poi non sarà resa opponendo il segreto di Stato; per mettere il giudice in condizione di dichiarare di non doversi procedere.

Noi riteniamo che depositario del segreto di Stato non possa essere solo l'esecutivo, non solo perché storicamente ne ha fatto un uso per lo meno discrezionale (se così vogliamo dire), ma perché ritengo che i giudici e la magistratura in genere possono essere i migliori depositari di questo segreto.

Certo, il problema è: ma tu ti fidi dei giudici invece che dell'esecutivo? Sicuramente! Devo dire che su questo ci possono essere valutazioni diverse, ma con buona pace, collega Labriola, della tua maggiore fiducia nell'esecutivo, un altro ti-

po di corrente ritiene che, pur se c'è pericolo della fuga di notizie, anche con l'attuale situazione non c'è da scherzare: le notizie vengono fuori quel tanto che basta ma non per arrivare veramente all'accertamento della verità.

LABRIOLA. Il giudice è irresponsabile, il Governo no!

BONINO EMMA, *Relatore di minoranza*. Il problema allora è che si possono porre dei vincoli oppure tutta una serie di limitazioni. E non è neanche — debbo dirlo — un pensiero tanto originale o scaturito dal nulla; esso anzi è stato fatto proprio da una parte politica che ora ha cambiato idea. Noi, invece, riteniamo di confermare quella posizione. In definitiva, ritengo estremamente grave quanto contenuto nell'articolo 15, anche perché non rappresenta certo un taglio netto con il passato, semmai ne è la continuità. Ma, è vero, voi siete quelli dei passi gradualisti!

Del Comitato parlamentare ho già parlato; non mi resta quindi che annunciare che presenteremo emendamenti all'articolo 19, concernente la rendicontazione — anzi la non rendicontazione — delle spese previste, perché riteniamo che un controllo democratico consista anche nel sapere quando, dove, come e perché si fa una certa spesa.

Su questa e sulle altre questioni, alcune delle quali illustrate nella relazione di minoranza, intendiamo portare avanti la nostra battaglia. Non siamo certo noi a criticare per principio il cambiamento di posizione di una certa forza politica. In particolare, giudichiamo positivo, e riteniamo che sia la prova di una grossa sensibilità politica, il cambiamento di posizione che in questi anni ha caratterizzato altre forze politiche (mi riferisco, ad esempio, a quello del partito comunista in tema di aborto). Tali cambiamenti di posizione — che hanno un loro valore — devono però essere spiegati.

A questo scopo stamane ho cercato di ascoltare attentamente l'intervento del collega Ricci, nella speranza che si sciogliesse la contraddizione tra la posizione responsabilmente assunta dal partito comunista nel 1970, nell'ambito della Commissione d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 (posizione mai contraddetta ufficialmente in questi anni), e quella di sostegno alla leg-

ge al nostro esame che, a mio giudizio, è in contrasto con la prima. Il collega Ricci non ha certo potuto riferirsi a movimenti di base o a cambiamenti nell'opinione pubblica che hanno imposto un'altra posizione, dato che l'opinione pubblica non mi risulta si sia improvvisamente convinta della bontà dell'azione dei vari servizi segreti. Mi sembra tuttavia che, nel momento in cui ha dovuto giustificare la creazione del servizio di spionaggio interno, abbia fatto un breve cenno alla grave situazione dell'ordine pubblico in cui versa oggi il paese. Ma di che si tratta? Della polizia segreta interna? Veramente non riusciamo a capire perché la polizia giudiziaria non possa svolgere un'azione di prevenzione nei confronti di questo tipo di reati. Riteniamo cioè che non debba esistere un servizio segreto per la politica interna quando vi sono altri organi che fanno, o dovrebbero fare normalmente, questo lavoro. Mi pare che il collega Ricci abbia giustificato la costituzione del SISDE alle dipendenze del ministro « di polizia » in relazione alla grave situazione che si è creata in tema di ordine pubblico. Certo è che tale situazione, a differenza di come pare pensare il collega Ricci, non si è creata certo solo in questi ultimi tempi, né si è creata esclusivamente a causa delle « Brigate rosse », che pur esistono nel nostro paese. Di conseguenza l'affermazione del collega Ricci ci sembra piuttosto gratuita, considerato soprattutto che ora si vorrebbe affidare proprio a coloro che in questi anni hanno costruito la strategia della tensione — il personale, infatti, rimarrà lo stesso —, ed hanno utilizzato gruppi di neofascisti per operazioni di destabilizzazione politica, infiltrando propri agenti nei gruppi « rivoluzionari » non tanto per controllarli o denunciarli ma proprio per utilizzarli ai fini di provocazione politica, si vorrebbe affidare ad essi — dicevo — la difesa della legalità repubblicana. Questi i motivi delle nostre perplessità. Ci sembra che, come nel caso della legge Reale e in quello della riforma carceraria, la sinistra nel suo complesso — e in particolare il partito comunista — sia in questo momento disposta a svendere il patrimonio delle lotte democratiche di questi anni: lotte democratiche che pure hanno visto come protagonista il partito comunista.

Non ci sembra sicuramente soddisfacente la contropartita che avete ottenuto: la caduta della discriminazione a sinistra. Que-

sti motivi di perplessità li abbiamo avuti non solo per questo provvedimento, ma anche per altri. Ci sembra che si voglia salvare, rispetto alla necessità di accordo e in cambio di presupposte modificazioni del quadro politico, a tutti i costi questo tipo di rapporto con la democrazia cristiana, usando anche degli alibi, come quello relativo alle « Brigate rosse », che sono, a volte, grandemente mistificatori. Non ne discutiamo l'esistenza, ma affermiamo che usarle come alibi per tutti e per tutto, per un aggravamento dei temi dell'ordine pubblico, delle misure di ordine pubblico interno, come abbiamo visto nell'accordo di programma, sia abbastanza mistificatorio.

Vorrei ora riassumere gli obiettivi o comunque le linee che reggono la nostra azione.

Anzitutto, la creazione del solo servizio segreto di controspionaggio militare. In secondo luogo, il divieto di costituzione di servizi interni che operino *extra legem* per finalità che sono costituzionalmente demandate agli organi giudiziari. In terzo luogo, l'obbligo del servizio di riferire subito al magistrato su ogni reato di cui venga a conoscenza, fatta esplicita l'autorità e la decisione del Presidente del Consiglio. Di questo punto vedremo poi la formulazione perché, a nostro avviso, essa si presta a diverse interpretazioni: non esiste più l'obbligo di rapporto, ma solo quello di collaborare e non si capisce se occorre una comunicazione preventiva oppure aspettare che sia la magistratura a chiedere informazioni. Questo lo vedremo specificamente in sede di esame degli articoli. Si impone poi una precisa definizione del segreto di Stato, che deve attenersi solo ad atti ed informazioni la cui diffusione sia idonea a recare danno alla sicurezza esterna dello Stato democratico, sempre che si tratti di segreti militari o diplomatici, relativi questi ultimi a trattative in corso. Altro punto fondamentale è la responsabilità politica del Presidente del Consiglio sull'attività del servizio, chiara, definita e non parcellizzata in mille cose.

È necessario inoltre stabilire il potere della magistratura di accedere anche ai segreti di Stato quando questi appaiano rilevanti per il procedimento giudiziario, anche in contrasto con l'opposizione del segreto stesso da parte del Presidente del Consiglio. In un emendamento che presentiamo e sottoponiamo alla riflessione dei colleghi, proponiamo poi che non si possa op-

porre la segretezza ad ogni singolo componente del Comitato parlamentare e non solo al Comitato nel suo complesso.

Queste proposte sono, a nostro avviso, coerenti rispetto ad una logica che tende a non lasciare pericolose zone d'ombra, e a stabilire che i servizi di sicurezza siano sottoposti sì a questa legge, ma anche alle altre ed in particolare a quella penale dello Stato.

Riteniamo di dover assumere responsabilmente questa posizione, perché il paese e l'opinione pubblica possano valutare se ci troviamo di fronte ad un avanzamento delle posizioni della sinistra su temi di tanta importanza e di tanta gravità o piuttosto dinanzi ad un arretramento, che il paese sarà ancora una volta chiamato a pagare, non solo con la strage di legalità, che è abbastanza evidente, ma con una strage di vite umane, come storicamente si è verificato.

Noi riteniamo non sia sufficiente affermare, come è stato fatto questa mattina, che la materia è così delicata e complessa che di fatto nessuna legge può essere di per sé garanzia di corretto funzionamento democratico.

Siamo invece dell'avviso che di fatto la materia sia complessa, ma questo non ci pare possa costituire un alibi sufficiente per fare una pessima legge. Non si può dire: poiché è difficile stabilire con precisione certe cose, lasciamole indeterminate. Noi riteniamo necessario uno sforzo, non solo per fissare le competenze dei servizi segreti, ma anche i mezzi e gli strumenti che possono essere usati. Non basta dire che il personale dei servizi segreti deve rispondere ai valori di fedeltà alla Costituzione repubblicana. È una dichiarazione che lascia il tempo che trova e che non dà sufficienti garanzie, anche perché non ho capito chi verifica i valori di fedeltà alla Costituzione repubblicana. Per l'obiezione di coscienza avete preteso una commissione, che fra l'altro non ha funzionato mai. Il problema qual è?

BOZZI. Lo lasci a La Malfa questo!

BONINO EMMA, *Relatore di minoranza*. Non ho queste preoccupazioni; però è anche vero che dire in un testo legislativo che il personale dei servizi segreti deve rispondere ai valori di fedeltà alla Costituzione repubblicana, a parte l'essere una

declamazione abbastanza demagogica, non ha possibilità di un riscontro reale.

Si è detto che non è sufficiente la legge di per sé, che occorre un controllo reale e puntuale del Parlamento e dell'opinione pubblica; ma questo non mi pare sia una giustificazione, un alibi sufficiente a fare una legge che non definisce le competenze, i mezzi e gli strumenti che possono essere usati e che non chiarisce — fatto estremamente grave — che il personale dei servizi segreti deve rispettare non solo questa legge, ma anche le altre dello Stato, in particolare quella penale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Vito Miceli.

MICELI VITO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in questa replica mi sia consentito innanzitutto di esprimere brevemente le mie considerazioni in ordine a taluni argomenti che sono stati trattati nel corso della discussione sulle linee generali.

Si continua a parlare di deviazionismo, con riferimento alle attività del SID; non solo, ma si pone questa motivazione a base della riforma dei servizi di sicurezza. Di deviazionismo ha parlato e parla anche la stampa: certi programmi della televisione si distinguono per la linea diffamatoria in relazione a questo argomento; ma sappiamo che si tratta di programmi che hanno il preciso scopo di smantellare le istituzioni e, in particolare, tenendo presenti altri aspetti, di esasperare la lotta politica in Italia.

È facile il discorso distruttivo nei riguardi del SID. Perché è facile? I motivi di fondo li ho illustrati nella relazione di minoranza. I compiti, le caratteristiche, la posizione, le speciali modalità di azione del servizio non sono mai stati codificati e quindi sono sempre stati un mistero, non solo per il pubblico, ma anche per altri organismi qualificati dello Stato. L'ignoranza delle cose produce la distorsione e la diffamazione, ed è ciò che è avvenuto. In particolare, non è stata mai ben compresa la differenza fra l'attività del SID e quella degli organi del Ministero dell'interno.

Inoltre, la mancata definizione delle caratteristiche di base del servizio ha consentito la fuga di coloro che dovevano sen-

tire il sacrosanto dovere di proteggerlo. Mi riferisco al potere politico, che ha sempre esercitato il controllo sul servizio anche mediante la formulazione delle direttive e la indicazione degli obiettivi.

Gli stessi tribunali sono nella condizione di dover giudicare ignorando le norme interne del SID e in particolare gli aspetti speciali della metodologia informativa; né possono essere sufficienti scambi di battute in incontri conviviali tra esponenti politici e magistrati. È tutto il complesso delle disposizioni generali cui doveva ispirarsi l'attività del servizio, comprese le direttive sulla politica della sicurezza ricevute dal Governo, che bisogna esaminare per essere in condizioni di esprimere un giudizio serio, responsabile e costruttivo.

Purtroppo, anche in questa sede, di tanto in tanto, si ripetono *slogans* denigratori nei riguardi del SID. Sarebbe giusto che si precisassero i termini delle cosiddette deviazioni; si tratta di deviazioni tecniche o politiche? In ogni caso si faccia finalmente un'inchiesta e una indagine sul SID. Si vivisezioni il SID in tutte le sue parti. La CIA ha avuto la sua inchiesta in Parlamento: perché non la fate anche voi, onorevoli colleghi? Naturalmente senza segreti, naturalmente ascoltando anche tutte le autorità, dai presidenti ai singoli ministri non soltanto della difesa, ma anche di altri dicasteri.

Comunque, sia chiaro che il SID non è stato mai una ditta privata, ma ha sempre operato sulla base di direttive del Governo. Il capo del SID, come ho già detto in Commissione, per la corretta applicazione delle direttive ha sempre mantenuto rapporti di servizio con le massime autorità dello Stato e per certi aspetti, connessi con particolari problemi, nel quadro dei superiori interessi del paese, ha preso contatti anche con esponenti dei partiti.

Non dico queste cose per rivolgere accuse, ma perché il loro silenzio autorizza le insinuazioni e la denigrazione. Questo è il punto. Il lavoro del SID si è sempre sviluppato in aderenza agli interessi della democrazia, agli interessi del paese. Il SID ha reso grandi servizi al paese e le massime autorità dello Stato lo sanno. Si è voluto porre sotto processo tutto il passato del SID, che pure porta la firma dei ministri e dei Presidenti del Consiglio che si sono succeduti. Quelle somme cariche tendono ora a stabilire rispettive posizioni di distacco dal servizio. Perché? Hanno pau-

ra. Di che cosa hanno paura? Speriamo comunque che ciò non avvenga dopo la ristrutturazione perché dovranno finalmente essere chiare e consacrate con legge le responsabilità politiche, in primo luogo quelle del Presidente del Consiglio dei ministri. Si eviterà così che i futuri capi dei servizi agiscano in una indeterminatezza suscettibile di colpirli individualmente, in circostanze o per strumentalizzazioni particolari, di carattere politico.

Uno dei ritornelli diffamatori nei riguardi del SID è quello che si riferisce alla collaborazione con i servizi segreti dei paesi dell'Alleanza atlantica. Anche questa è una strumentalizzazione. Non ritengo sia necessario illustrare in quest'aula gli scopi di tale collaborazione che, per altro, si inserisce nei precisi impegni assunti dall'Italia con la firma del trattato di alleanza e nelle precise direttive del Governo. Mi limito solo a dire che se il SID avesse ricevuto dal Governo l'ordine di collaborare con il KGB, lo avrebbe fatto, perché il SID - ripeto - non è una ditta privata. Non è mai stato ordinato al SID, dal Governo, di collaborare con il servizio segreto dell'Unione Sovietica, né con gli altri servizi dei paesi del Patto di Varsavia.

Potrei continuare su queste linee, ma non lo ritengo opportuno. Si faccia l'indagine, l'inchiesta! Ritorneremo allora sull'argomento.

In ordine al disegno di legge in esame, confermo tutti gli elementi di base della relazione di minoranza. In particolare, considerando le argomentazioni emerse nel dibattito, ritengo necessario sottolinearne alcune. Bisogna utilizzare l'esperienza, che indica chiaramente la necessità di definire con precisione la identità, il ruolo e le dipendenze dei servizi.

Come ho già detto, non si può continuare a predicare l'indeterminatezza e l'arbitrio, in un delicato settore come quello delle informazioni per la sicurezza, per avere la possibilità di strumentalizzare o asservire ai raggiri politici gli speciali organismi che vi operano. La soluzione presentata dalla Commissione speciale non offre alcun contributo in questa direzione. Si saprà, con la legge in esame, della esistenza dei servizi, ma rimarranno nel segreto gli aspetti principali che li caratterizzano.

Con il disegno di legge del Governo si tendeva a proporre una soluzione di tipo sovietico: accentramento assoluto. Con la

soluzione della Commissione speciale, si tende a proporre qualcosa di ibrido, di bastardo, con un occhio rivolto al sistema in atto negli Stati Uniti, ma con la volontà di confermare l'accentramento assoluto. Al riguardo, debbo precisare che se si vuole dare al Comitato esecutivo di cui all'articolo 3 la funzione della CIA, si commette un errore nell'applicazione di questo intendimento: la CIA infatti non dipende dal presidente degli Stati Uniti, ma dal Consiglio superiore della sicurezza, di cui fanno parte i ministri; Consiglio di sicurezza che ha la funzione di consulenza e di proposta nei riguardi del presidente, come il comitato interministeriale che si istituisce nel nostro caso. Comunque, ogni paese deve tendere ad una propria soluzione, aderente alle proprie esigenze. Questo è l'aspetto da tenere presente per sgomberare il terreno dall'opinione che, nella ricerca di una soluzione, sarebbe sufficiente e conveniente copiare uno qualsiasi dei sistemi altrui.

L'esame del problema richiede anche una preparazione tecnica. Non si può accettare la soluzione che prevede la costituzione di un terzo servizio e, nello stesso tempo, realizzare il principio dell'assoluto accentramento. La ripartizione per materia delle attività informative, cioè l'esistenza di due distinti servizi collocati presso il Ministero della difesa e il Ministero dell'interno, richiede l'attribuzione di specifiche e dirette responsabilità ai due ministri, pur salvaguardando il principio secondo il quale le direttive generali vengono impartite dal Presidente del Consiglio dei ministri. Non è una mia indicazione, questa, ma è il razionale sistema che viene attuato in tutti i paesi democratici. Non si può tecnicamente ammettere che i capi dei due servizi dipendano contemporaneamente dal rispettivo ministro e dal Comitato esecutivo (perché di questo, in pratica, si tratta). La soluzione che esaminiamo non chiarisce il contesto nazionale della sicurezza, specie in ordine al coordinamento ed alla collaborazione. Essa, in ordine a tali esigenze, si limita al centro, a Roma, senza considerare le esigenze che si presentano in periferia. È necessario invece indicare come si deve sviluppare il coordinamento e la collaborazione tra gli organi dei vari servizi, in tutte le sedi giurisdizionali, in periferia, in qualsiasi città e località.

Confermo, dunque, il giudizio globale sulla soluzione predisposta dalla Commis-

sione speciale. Si tratta di una soluzione contraria a tutti i principi tecnici, che non elimina le carenze di cui tutti abbiamo parlato, che non chiarisce la fisionomia degli organismi informativi, rimandando alle regolamentazioni interne, che non soddisfa le esigenze di garanzia, cioè di apoliticità e di autonomia, intendendo per autonomia la precisa delimitazione e la corretta esplicazione dei compiti, che determina l'appesantimento dell'intero apparato informativo nazionale, a scapito dell'efficienza, e crea un « super servizio ». Si è tanto parlato di questo super servizio: ecco, finalmente l'avremo. È una soluzione peggiore e, sotto certi aspetti, più pericolosa di quella originariamente formulata dal Governo.

LABRIOLA. Quanti sostenitori ha il Governo !

MICELI VITO, *Relatore di minoranza*. Se si vuole tutto questo, noi non ci associamo, perché il problema non si risolve in questo modo e perché sono disattese le stesse indicazioni provenienti da tutte le parti politiche. È una soluzione che non piace a nessuno, ma che viene accettata dai partiti della maggioranza.

Faccio ora riferimento all'aspetto concernente la disciplina del segreto. In questo campo sia il disegno di legge del Governo, sia gli emendamenti della Commissione speciale hanno tenuto presenti i suggerimenti della Commissione Alessi, per quanto attiene alla definizione del segreto di Stato, all'indicazione dell'autorità competente ad apporlo ed alla modifica di alcuni articoli del codice di procedura penale. Riteniamo giuste queste proposte, che tendono a consentire, in particolare, un preciso rapporto tra organi informativi e magistratura. Stabiliti, però, questi punti, rimane ferma l'esigenza di rivedere l'intera materia e di pervenire ad una adeguata soluzione mediante apposita legge.

Concludo rappresentando la necessità che si rifletta ulteriormente sul problema. Siamo ancora in tempo. Abbiamo bisogno di chiarezza e di trasparenza; abbiamo bisogno di una legge che veramente possa restituire efficienza e credibilità ai servizi segreti, dopo lo smantellamento al quale sono stati sottoposti per scopi politici. Il paese ha urgente bisogno dell'opera di questi organismi speciali. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Presentazione di un disegno di legge.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti, il disegno di legge:

« Modifica al decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1946, n. 327, concernente i termini per la restituzione del materiale rotabile scambiato tra le ferrovie dello Stato e le ferrovie e tramvie concesse all'industria privata ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare lo onorevole relatore per la maggioranza.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito svoltosi in quest'aula sul disegno e sulle varie proposte di legge riguardanti la riforma dei servizi di informazione e di sicurezza e la nuova disciplina per la tutela del segreto di Stato ha confermato, nelle sue linee caratteristiche ed essenziali, lo orientamento già emerso, a larga maggioranza, nella Commissione speciale, nel corso dell'esame in sede referente, e le scelte che in tale sede sono state operate, dopo approfondito esame e consultazione degli organi interessati, delle pronunce della Corte costituzionale, degli orientamenti emersi nel corso di un vivo dibattito che ha appassionato anche vasti settori della pubblica opinione.

Tre sono i temi su cui si è essenzialmente incentrata la discussione: tipo e struttura dei nuovi servizi, nuova disciplina giuridica del segreto di Stato, forme e dimensioni del controllo parlamentare sull'uno e sull'altro argomento.

Quanto al primo tema, quello della riforma dei servizi, tutti hanno convenuto sulle carenze normative ed anche in parte fun-

zionali, dovute alla situazione oggi in atto, e sulla necessità ed urgenza di un adeguato e moderno funzionamento dei servizi stessi, sia ai fini della difesa militare, anche verso l'esterno, sia ai fini della lotta all'eversione interna, anche se proveniente dall'estero, contro lo Stato democratico e le sue istituzioni.

Molto invece si è discusso sul criterio della unificazione o della molteplicità: forse meglio sarebbe stato dire della distinzione per materia dei servizi stessi. Ed anche se l'opinione prevalente si è in modo esplicito pronunciata per la seconda soluzione, non si può dire — e lo affermo in particolare per le preoccupazioni espresse dall'onorevole Giacomo Mancini nel suo apprezzato intervento — che il primo criterio sia stato del tutto disatteso, in quanto, soprattutto ai fini della concentrazione della direzione e quindi della responsabilità politica nella persona del Presidente del Consiglio (tesi avvalorata anche dalla Corte costituzionale, forse definita evanescente e di difficile determinazione nella relazione di minoranza dell'onorevole Emma Bonino), si è previsto un sostanziale, continuo coordinamento appunto al vertice dell'esecutivo, che postula una direzione armonica, coordinata e coerente da parte del Presidente del Consiglio che all'uopo si avvale di un modesto ed esiguo comitato — non un superministero per l'informazione, onorevole Miceli! — che appunto lo coadiuva nella sua responsabilità.

Ciò, infatti, non ha impedito di prevedere una precisa ripartizione delle funzioni al livello operativo con compiti per ciascuno dei due servizi ben netti e separati, in modo da non creare sovrapposizioni, interferenze e posizioni concorrenziali, ma soltanto reciproca collaborazione, complementarietà dell'azione, coordinamento ed armonizzazione unicamente rispetto ai fini da raggiungere. Questo aspetto è stato lucidamente ed efficacemente illustrato dall'onorevole Ricci — e lo ringrazio — nel corso del suo intervento.

Qualche perplessità interpretativa è per altro sorta in ordine alla competenza a conoscere e ad individuare all'estero centrali operative con fini di eversione e terrorismo nel territorio italiano, ovvero con compiti di protezione della clandestinità e delle fughe dei terroristi operanti in Italia.

Sembra di poter affermare, anche sulla scorta del testo approvato, che anche le azioni svolte in territorio estero debbono uniformarsi al criterio della competenza, mi-

litare o non, che distingue i due organismi, e quindi far capo, in base a tale distinzione, ai direttori dei rispettivi servizi, anche se, specie nei primi tempi, è ipotizzabile per maggior consistenza di strutture e servizi una più intensa e diretta attività del SISMI, il quale, tuttavia, proprio in omaggio a quel coordinamento più volte affermato, agirà in stretto collegamento con il SISDE.

Anche se è già piuttosto chiara, ritengo, di fronte a talune perplessità espresse dai relatori di minoranza, opportuno ribadire la portata dell'articolo 10, che esclude qualunque attività per l'informazione e la sicurezza al di fuori degli strumenti, delle modalità, delle competenze, dei fini previsti dal provvedimento.

Questo non vuole affatto dire che gli organi normalmente preposti all'informazione e alla sicurezza (polizia, carabinieri, guardia di finanza) debbano cessare in questo settore ogni attività: vuol soltanto significare che, quando entrano direttamente in campo i compiti del SISMI e del SISDE, ben definiti dagli articoli 4 e 6, i normali servizi di polizia e di sicurezza debbono lasciare la competenza ad agire ai servizi di nuova istituzione.

Così dicasi — e lo affermo in particolare per gli onorevoli Bozzi e Emma Bonino — per ciò che riguarda i SIOS, i cui compiti specifici di polizia militare non escludono la conoscenza della materia oggetto della competenza dei servizi segreti: conoscenza che, per la prosecuzione di ogni attività, deve essere subito trasmessa ai servizi suddetti.

Circa la nuova disciplina del segreto di Stato, nessuna osservazione rilevante (a parte la predeterminazione chiesta dall'onorevole Milani) ha suscitato la nuova definizione contenuta nell'articolo 12 ed il riferimento ad essa delle vigenti norme previste in materia dal codice penale. Né è sembrato in contrasto con i principi giuridici e costituzionali lasciare alla esclusiva discrezionalità dell'esecutivo — sia pure nella persona del Presidente del Consiglio e non più del ministro guardasigilli — l'amministrazione del segreto, salvo le forme di successivo controllo parlamentare.

Questo controllo, così come individuato dalla Commissione, non ha registrato pienezza di consensi. Contrario si è soprattutto dichiarato l'onorevole Milani, non sodisfatti gli onorevoli Pannella ed Emma Bonino. Intanto, però, tale controllo è da conside-

rarsi indubbiamente una forma più diretta e più spedita, non sembrando, tra l'altro, una richiesta di autorizzazione preventiva o di ratifica *a posteriori* affidata ai Presidenti delle due Camere in perfetta armonia con le funzioni istituzionali dei Presidenti stessi. Né si potrebbero immaginare le conseguenze di un eventuale e sempre possibile contrasto tra le decisioni del *summit* dei Presidenti e quelle del Governo.

Inoltre, la soluzione adottata sembra possa perfettamente armonizzarsi sia con le esigenze di assoluta segretezza insite nella materia, sia con quelle insopprimibili di un controllo parlamentare o del diritto di iniziativa di ogni singolo rappresentante del popolo.

Non sembra infatti più ipotizzabile, con la nuova normativa, l'eventualità, paventata in modo tacito o espresso in taluni interventi, di una opposizione del segreto, di cui si è confermata l'invalidità anche da parte dell'autorità giudiziaria, per motivi ed interessi estranei alla sfera dei valori di sicurezza politica e militare dello Stato, gli unici che danno senso a tale opposizione e che si giustificano nell'ambito di un sistema democratico.

In questo ambito, il legislatore intende ribadire l'esigenza costituzionale della difesa dell'autonomia della magistratura di fronte all'esecutivo, che deve però, in taluni casi, conciliarsi con la necessità di precise cautele e garanzie, atte a difendere la segretezza delle notizie e dei documenti che rientrano nell'area della sicurezza dello Stato.

Questa necessità ha fatto riemergere critiche e dispute del passato, alcune anche portate al vaglio della Corte costituzionale, in base alle quali, essendo solo il Governo e, per esso, il Presidente del Consiglio facoltizzato ad opporre il segreto, si è spesso parlato di sbilanciamenti tra i poteri dello Stato in favore dell'esecutivo, poiché appunto il Governo può stabilire ciò che deve rimanere segreto sia per la magistratura, sia per il Parlamento.

Il provvedimento, onorevoli colleghi che vi siete fatti interpreti di queste critiche, non dice affatto questo, anzi vuol proprio evitare che, per decisione unilaterale dell'esecutivo, si vengano a determinare zone di immunità dall'intervento del Parlamento e della magistratura, che non corrispondono all'interesse del paese. Ma occorre del pari evitare che un uso improprio del potere di controllo crei pericoli per la sicu-

rezza interna, o per quella militare e internazionale. Occorre, cioè, stabilire — ed è questa la soluzione che offriamo alla vostra approvazione — un giusto equilibrio tra il potere-dovere di controllo sull'attività di Governo e della pubblica amministrazione, che spetta in forme diverse al Parlamento e alla magistratura, ed il potere-dovere del Governo di classificare come segrete le notizie la cui divulgazione nuocerebbe alla sicurezza del paese (il cosiddetto potere-dovere di segretezza). Che ciò sia indispensabile per la vita dello Stato è dimostrato dallo sviluppo della politica interna, delle relazioni internazionali, della stessa ricerca scientifica ed industriale. E lo dico in particolare per l'onorevole Pannella, che nel suo intervento tanto fascinoso quanto disordinato, si chiede anche che cosa sia la sicurezza.

Occorre, a questo proposito, ricordare ai rappresentanti di questi partiti — pochi in verità — che hanno in vario modo manifestato il loro dissenso, taluni addirittura motivandolo con la necessità di evitare una congiura ai loro danni da parte dei partiti di maggior consistenza, che in un sistema democratico la sicurezza dello Stato può anche non coincidere con la sicurezza del Governo o del partito o dell'uomo al Governo, ma non coincide certo con la sicurezza l'aspirazione di partiti a scarsa rappresentanza parlamentare o di movimenti ideologici che in passato hanno soffocato ogni forma di libertà e di democrazia, nel nostro paese.

La sicurezza dello Stato non esclude certo, ma presuppone la dialettica tra le varie forze politiche. Ma essa comprende spesso contenuti politici, militari, economici, nazionali ed internazionali che impongono una rigida disciplina del segreto. Anche per questo abbiamo proposto che lo stesso organo incaricato di determinare e tutelare il segreto sia anche quello cui spetta la direzione politica dei servizi di sicurezza.

Non è quindi assolutamente il caso, onorevole Milani, onorevole Pannella, sia per la composizione, che obbedisce al criterio di proporzionalità, sia per i compiti affidati al Comitato parlamentare, di parlare di maggioranza relativa che si trasforma in maggioranza assoluta o di diritti di veto del partito di maggioranza relativa. A parte l'ottica interessata sotto cui si guarda ad una legge non in funzione generale ed astratta, ma con riferimenti spe-

cifici e contingenti, mi pare di aver sufficientemente illustrato sia la salvaguardia dei diritti costituzionali di ogni singolo membro delle Camere, sia la posizione sovrana del Parlamento, sempre in grado di confermare o negare la fiducia non con colpi di maggioranza relativa, ma con precisa, democratica, costituzionale maggioranza assoluta.

Sono ora debitore di alcune risposte agli onorevoli colleghi intervenuti in questo dibattito. L'onorevole Franchi ha parlato di ricostituzione dell'OVRA. Al di là di una facile polemica, che ha trovato sfogo in una mia improvvisa interruzione, mi sembra che, se ci si fa credito non dico dell'onestà delle intenzioni, ma almeno della chiarezza del testo legislativo, il fatto di concentrare la responsabilità nella persona del Presidente del Consiglio obbedisca sia al criterio della funzionalità sia a quello della costituzionalità, come ribadito da una sentenza della Corte costituzionale.

Ricordo tuttavia all'onorevole Franchi ed anche all'onorevole Pannella, che nel corso del suo intervento ha sostenuto la stessa tesi, che l'OVRA non subiva alcun controllo parlamentare e che il Presidente del Consiglio dell'epoca non poteva vedersi revocata la fiducia dal Parlamento.

ROMUALDI. Sono trent'anni che vediamo come si svolgono i controlli parlamentari!

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Lei, onorevole Romualdi, contesti questa mia affermazione, se è in grado di farlo!

ROMUALDI. I controlli, purtroppo, valgono zero e lo abbiamo visto in varie occasioni. Dispiace a tutti, ma è così.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la prego di non interrompere il relatore.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Desidero ringraziare l'onorevole Labriola, a parte il giudizio da lui espresso sull'imputabilità per il passato e sulla latitanza per il presente, riferito al Governo, (giudizio che personalmente non condivido, mentre sono concorde sull'attribuzione della qualifica di protagonista per il futuro), per le apprezzate e generose espressioni nei miei confronti; lo stesso onorevole Labriola ha però dichiarato di ravvisare nella

anticipazione amministrativa della riorganizzazione dei servizi di sicurezza una sorta di tendenza, più volte affiorata nell'esecutivo, a prevaricare il Parlamento. Non mi sembra che l'atteggiamento del Governo in Commissione, e più ancora l'adesione data al testo elaborato, possa corroborare questa impressione. Tuttavia desidero ribadire, a questo proposito, che la necessità di coprire di particolari cautele il servizio di sicurezza e la tutela del segreto di Stato non vuole significare la mortificazione o l'attenuazione della funzione di controllo propria del Parlamento che conserva integri, anche in questo settore, tutti i suoi poteri, pur se espressi ed esercitati in modo compatibile con il mantenimento di un segreto inscindibile dalla sicurezza dello Stato.

Voglio altresì ricordare a quanti, come l'onorevole Pannella, hanno indugiato nel loro intervento più nella costruzione di una critica al passato che non nella valutazione di una legge positiva per il futuro, il divieto assoluto di servirsi di tutte le possibilità che questa legge offre per il fine di coprire atti eversivi dell'ordine costituzionale. Dico questo anche nella speranza, o nell'illusione, di fugare le preoccupazioni espresse dall'onorevole Costamagna.

Circa la proposta non mia ma di molti gruppi politici, di mantenere in vita la Commissione per riordinare tutta la materia relativa al segreto, cui l'onorevole Labriola dichiara oggi di non essersi associato accusandomi benevolmente di errata interpretazione, desidero ricordare che la proposta stessa venne portata da me in Commissione con la richiesta di esprimere eventuali pareri difformi, i quali, da parte dei socialisti, non solo non sono stati espressi in quell'occasione ma neanche in sede di approvazione dell'articolo 18 che inizia proprio con la previsione dell'emanazione di un'adeguata legge organica.

La riforma è una vera rottura col passato oppure, si chiede l'onorevole Bozzi, è soltanto un cambiamento gattopardesco di sigle? Lo stesso onorevole Bozzi, nell'onestà che lo contraddistingue, ha risposto alla domanda dichiarando che la disciplina è nuova e atta ad impedire, per il futuro, errori e deviazioni. L'onorevole Bozzi, che comunque sinceramente ringrazio per le generose espressioni che mi ha rivolto, ha poi espresso delle perplessità. A parte le osservazioni, forse giustificate, sulle ripetizioni, del resto non nuove, di norme e di

principi costituzionali nella legge ordinaria e quelle relative alla sovrabbondanza e all'enfasi di certe espressioni, egli ha espresso perplessità di ordine costituzionale sugli articoli 3 e 7 che, a suo giudizio, affiderebbero potestà legislative al Presidente del Consiglio e ai ministri interessati, incaricati di istituire uffici e di utilizzare mezzi e strutture dello Stato. Ritengo di poter fugare i dubbi dell'onorevole Bozzi ricordando che gli uffici pubblici si organizzano non con una legge, ma sulla base della legge, dato che esiste una potestà regolamentare, organizzativa e applicativa delle norme approvate, da non confondersi certo con la delega legislativa. L'onorevole Bozzi — insigne e valente giurista, lo dico senza retorica — non è certo sospettabile di fare confusioni tra leggi e regolamenti, ma a volte il suo eccessivo perfezionismo rischia di portare un ascoltatore sprovvisto a simili aberranti conclusioni.

BOZZI. Si rilegga l'articolo 97 della Costituzione e vedrà che ho ragione.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Ringrazio infine l'onorevole Scovacicchi e l'onorevole Maria Magnani Noya, e soprattutto gli onorevoli Ricci e Bandiera per la concreta e sostanziale adesione espressa nel corso dei loro interventi, ed in modo particolare per l'efficace collaborazione prestata nel corso dei lavori della Commissione.

Circa gli emendamenti testé annunciati dall'onorevole Emma Bonino a nome del gruppo radicale, nel dar atto della coerenza e della chiarezza con cui la onorevole collega li ha formulati, desidero consigliarle una formula ancor più spedita. Basta un solo emendamento: sono aboliti i servizi di informazione e di sicurezza.

Sulla replica dell'onorevole Miceli, pronunciata con particolare enfasi e calore, non ritengo di poter intervenire perché, più che di replica, si è trattato, a mio avviso, di una difesa del SID (qualcuno potrebbe definirla, anzi, un'autodifesa), anche se devo dare atto all'onorevole Miceli delle sue dichiarazioni di volontà di critica non demolitrice, ma costruttiva.

Onorevoli colleghi, nel sottoporre alla vostra approvazione il testo della Commissione speciale, noi confermiamo la nostra convinzione che non si tratti di un elaborato assolutamente perfetto, ma che sarà soggetto a modifiche e ad aggiornamenti che

scaturiranno soprattutto dall'esperienza applicativa. Abbiamo ritenuto tuttavia di far presto e ci siamo anche convinti, forse illusi, di aver fatto bene, almeno per quanto è stato reso possibile nell'attuale situazione politica, sociale, economica, interna ed internazionale.

Certo, il Parlamento può compiere soltanto il primo passo, quello cioè di dotare i servizi delle indispensabili norme istitutive ed operative che ne consentano l'immediata ed efficiente entrata in funzione, oltre alla necessaria integrazione dell'attuale normativa nel campo penalistico.

Ma il primo passo, pur necessario, non è sufficiente. Occorre ora passare subito alla attuazione e alla realizzazione concreta delle norme, occorre passare all'azione. E questo è compito del Governo, una volta ottenuta l'approvazione anche da parte dell'altro ramo del Parlamento che, per un doveroso rispetto della piena autonomia del Senato, il relatore non può che limitarsi ad auspicare sollecita ed immediata. Il Governo, certo, ha un compito particolarmente arduo, quello di attuare per primo la riforma con le difficoltà, gli ostacoli, le remore che ineriscono al primo funzionamento di ogni nuova struttura.

Nell'approvare questo provvedimento il Parlamento esprimerà anche la fiducia che questo Governo sia all'altezza di tale compito; la situazione del paese, la congiuntura internazionale, la recrudescenza dell'eversione interna, la inviolabilità dei valori democratici, la difesa integrale della libertà nella sicurezza non tollerebbero infatti omissioni od indugi (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'interno.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo per mio tramite, come già il sottosegretario delegato dal Presidente del Consiglio ha fatto in sede di Commissione speciale, porta la sua piena adesione al testo che la Commissione stessa ha elaborato con un così largo consenso da parte di un grande schieramento di forze democratiche, nel rispetto per altro del dissenso che qui è affiorato in forma di preoccupazione o in forma di critica; quel dissenso che è la testimonianza del carattere libero di questo Parlamento e del mantenimento del suo carattere pluralista nonostante — direbbe l'onorevole

Pannella — il convergere o il compromettere di forze di cui per altro egli non disattende né l'origine democratica né l'origine popolare, limitandosi a considerarsi diverso rispetto ad esse.

PANNELLA. Se mi consente, anche nel Senato regio c'era una minoranza; sul Concordato sette senatori votarono contro...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. E fu un fatto molto importante, onorevole Pannella, e mi sembra che la sua presenza qui è quello che lei ha detto ne siano la testimonianza.

PANNELLA. Oggi rischia di non esserlo.

PRESIDENTE. Non ho mai sentito tanti elogi sul passato, vediamo il presente, onorevole ministro.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Credo che sia mio dovere anzitutto voler precisare la posizione procedurale del Governo in questo dibattito. L'onorevole Labriola, con parole molto ferme e decise, per altro temperate dalla cortesia che gli è connaturale, ha, se non posto sotto accusa, rilevato qualche sfasatura di carattere procedurale nella partecipazione del Governo a questo dibattito.

LABRIOLA. Anche il Governo è pluralista.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Voglio assicurare l'onorevole Labriola che, se vi può essere stata nella presenza fisica di qualche membro del Governo una qualche discontinuità, questo anzitutto non era difforme dalle consuetudini parlamentari secondo le quali molte leggi, anche importanti, sono seguite, non solo durante il dibattito in Commissione, ma anche in Assemblea, dai sottosegretari di Stato. Voglio assicurare comunque l'onorevole Labriola che questa assenza del ministro, atteso che il Presidente del Consiglio e il ministro della difesa erano impegnati per motivi del loro ufficio di fuori del territorio nazionale, non aveva né voleva avere alcun significato politico e tanto meno un significato di poco rispetto nei confronti della Camera o di scarsa considerazione della materia. Tanto che, non appena l'onorevole Labriola — in modo fermo ma, devo riconoscerlo, garbato — ha richiamato l'attenzione della

Presidenza della Camera sulla opportunità della presenza di un ministro in aula, questo si è potuto realizzare.

Devo dire anche all'onorevole Labriola che io conosco i motivi della sua critica nei confronti del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri con cui, in pendenza dell'esame del disegno di legge da parte della Commissione, intese istituire un comitato interministeriale di coordinamento. Può darsi che non tutto fosse perfetto, nel senso che non tutto potesse essere direttamente e facilmente compreso nella formulazione di questo decreto; tuttavia esso fu pensato — posso assicurare in ciò l'onorevole Labriola — come uno strumento, non tanto di anticipazione della riforma, quanto piuttosto idoneo a poter garantire la riforma, se non nelle sue articolazioni concrete, almeno nello spirito, nella ispirazione politica, secondo le proposte dei vari gruppi politici.

Io credo che questo disegno di legge costituisca un fatto importante da un punto di vista sia politico, sia istituzionale, sia funzionale. Ritengo che costituisca un fatto politicamente importante per il tipo e per la qualità del consenso che su di esso si è venuto formando, e non perché andiamo ad inseguire sempre e a tutti i costi l'unità, quasi fosse una sorta di formula magica, risolutiva di tutti i problemi, ma perché su un tema così delicato e così scottante, questa unità, formatasi nell'ambito di forze politiche che, proprio su questi argomenti, altre volte hanno avuto modo di contrapporsi tra loro, significa, da un lato, che è stata acquisita una comune coscienza circa le esigenze di sicurezza, di tutela dell'indipendenza e della legalità repubblicana nel nostro paese, e, dall'altro lato, che è stato possibile trovare un temperamento tra i vari progetti ideali, consentendo su una struttura giuridica che si è ritenuto racchiudesse in sé la massima efficienza e la massima garanzia.

Il disegno di legge costituisce un fatto politicamente importante perché non si intende porre mano ad un'operazione « gatopardesca » (cambiare qualcosa per lasciare tutto immutato); posso assicurare l'onorevole Bozzi che non si tratta di un semplice mutamento di sigle, bensì di costituzione di servizi nuovi, anche se lo Stato, che è sempre lo stesso, utilizzerà mezzi economici, strumentali e personali dei servizi che verranno a cessare.

Dicevo poc'anzi che il consenso politico registratosi su questo strumento legislativo acquista una particolare importanza. Ciò perché esso stimola il Governo ad operare in questo settore e, allo stesso tempo, costituisce per questo Governo e per quelli futuri un monito: gli strumenti posti a sua disposizione sono talmente delicati che, nella loro gestione, non solo non si può perseguire una politica di partito, ma nemmeno una politica di Governo, che in qualche modo tuteli interessi diversi da quelli che sono propri dell'intera comunità. Si deve piuttosto fare una politica dello Stato. Ciò varrà per la gestione dei servizi in tutti i suoi momenti, compreso quello, più delicato, della preposizione di uomini ai loro vertici. In quei momenti il Governo, proprio per l'estrema delicatezza di tali servizi, che devono godere della massima credibilità, dovrà garantir loro la massima affidabilità, muovendo dall'attenta valutazione del contesto politico che non solo ha appoggiato e renderà possibile l'approvazione di questa legge, ma che oggi sta assicurando una più efficace difesa dell'ordine costituzionale repubblicano.

L'onorevole Pannella in un intervento che il presidente della Commissione ha definito « fascinoso »...

POCHETTI. Veramente ha usato un altro aggettivo!

ROMUALDI. Ha detto « disordinato ».

PANNELLA. Guai ad essere attenti al disordine, signor ministro!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. L'onorevole Pannella — dicevo — ha, in modo appassionato, enunciato una filosofia in un certo senso alternativa rispetto a quella che è alla base del consenso politico che si è formato sul disegno di legge. Come tutte le filosofie alternative e radicali, con tutto quello che nella storia del pensiero umano questo aggettivo significa, si tratta appunto di filosofie « fascinose », la cui formulazione, presentazione e presenza sono necessarie non per un fatto formale, per mantenere cioè qualcosa di diverso, ma perché l'esistenza di questo qualcosa di diverso è sempre, anche se gli altri non lo vogliono, uno stimolo alla critica e alla considerazione di quello che diverso è.

Una filosofia — direi — più ottimista di quella che ho io. Una filosofia che muove

da un giudizio sulla realtà e — in fondo — sulla natura umana diverso da quello che personalmente ho.

PANNELLA. La diversità che c'era tra la riforma e la controriforma!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Vorrei far osservare all'onorevole Pannella che forse in questo caso si sbaglia, perché si troverebbe dalla parte della controriforma ed io da quella della riforma, perché il rapporto pessimismo-ottimismo era nettamente inverso.

PANNELLA. A seconda che lei punti su Calvino o su Lutero!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Io rispetto le sue idee, onorevole Pannella, ma credo che ella dovrebbe trarre qualche rassicurazione dal carattere non eversivo o disastroso dello strumento legislativo che andiamo ad approvare e dal tipo di consenso politico che si è realizzato intorno ad esso.

Credo che ella, onorevole Pannella — diversamente sarebbe molto grave — non vorrà disconoscere la base popolare e democratica dei partiti che su questa proposta di legge si sono incontrati. Onorevole Pannella, ella non dovrebbe avere più alcun ottimismo se fosse vero che questa è una legge eversiva e che essa viene approvata da partiti con così largo seguito in Parlamento, da partiti che su questo tema si sono scontrati e che oggi invece si sono trovati d'accordo.

Se questa legge fosse eversiva e venisse approvata da un così largo schieramento politico, non ci sarebbe più da sperare nella nostra democrazia perché ci troveremo di fronte non soltanto ad uno schieramento politico formato di ciechi, ma di fronte ad un paese non più in grado di esprimere classi dirigenti, e profondamente distaccato da quelle forze popolari che fino a questo momento ne hanno incarnato i desideri e le aspirazioni.

L'importanza politica della approvazione, che io mi auguro sollecita — ed essendo il Governo, come dice la dottrina, interlocutore di entrambe le Camere, non trovo le remore che trova il presidente della Commissione speciale ad auspicare una sollecita approvazione anche da parte dell'altro ramo del Parlamento — di questo strumento legislativo va ricercata anche nelle soluzioni che sono state adottate.

La tutela della sicurezza e la raccolta delle informazioni è un momento delicato, importante e non eliminabile nella vita di qualunque Stato.

Ricordo che con il non conformismo che sempre ha contraddistinto non solo il suo insegnamento ma la sua vita, Arturo Carlo Jemolo, nel momento più bruciante della polemica sul giugno-luglio 1964, di fronte alla estremizzazione di alcune tesi da parte di organi della magistratura e di forze politiche, scrisse un non dimenticato saggio intitolato «*Il diritto dello Stato a conoscere*».

La tutela della sicurezza non coincide — se così fosse non vi sarebbe bisogno dei servizi di sicurezza in nessun paese — funzionalmente con la repressione del reato. La tutela della sicurezza attiene prevalentemente ai presupposti, alla possibilità di applicazione dell'ordinamento giuridico e riguarda fatti che si muovono nella direzione dell'eversione, anche se ancora non costituiscono eversione.

Vorrei chiedere agli onorevoli colleghi se essi ritengano pericoloso o no, ad esempio, che una potenza estera inizi, avvalendosi delle norme del nostro codice civile, l'acquisto di testate di giornali; o se ritengano più o meno pericoloso che potenze estere inizino l'acquisto o l'installazione, anche sulla base della legge, nel nostro territorio di stazioni radiotelevisive, o che pongano in essere, attraverso manovre economiche, manovre commerciali e manovre finanziarie (mi attengo ad un terreno strettamente politico-finanziario e non militare) una serie di fatti la cui concatenazione può creare le premesse per il compimento di reati. Quindi, la sicurezza nazionale attiene essenzialmente ai presupposti del mantenimento dell'ordine democratico.

NATTA. Montecarlo ci minaccia!

LABRIOLA. E Malta, no?

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Pannella, lei sa che vi è un certo pudore in tutti gli Stati: si chiama attività di informazione quella che è la raccolta, l'analisi, l'elaborazione di notizie riguardanti situazioni estere. Conoscere all'interno e all'esterno ciò che può essere importante per la sicurezza del nostro paese e ciò che può essere importante per la difesa nazionale, è qualcosa che forse noi potremmo auspicare un giorno non sia più necessaria alla vita

degli Stati; ma, fino a quando la comunità degli Stati sarà dominata non tanto dalla legge del conflitto, quanto, sembra, dalla legge dell'equilibrio, è proprio questa legge dell'equilibrio che richiede che ognuno conosca quello che l'altro fa.

PANNELLA. Ci riferivamo all'interno e non all'estero.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Si tratta per altro di attività estremamente delicate. Bene ha fatto la Commissione a non attribuire la qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria agli agenti di questo servizio e a sospenderla per coloro che, pur avendo questa qualifica, ne entrino a far parte. Bene ha fatto, per far sì che una raccolta di informazioni, un'attività volta alla tutela della sicurezza, non si trasformi immediatamente in una attività di repressione, perché una cosa è raccogliere informazioni e un'altra è portare una persona sul banco degli imputati.

L'aver tolto la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria o l'averla sospesa è stato sempre considerato in paesi di tradizione democratica come il nostro, che non hanno subito per altro le interruzioni che noi abbiamo subito (ad esempio la Gran Bretagna), è stato sempre considerato — dicevo — una garanzia del cittadino. Molti degli istituti oggi proposti al Parlamento non sono frutto della fantasia, ma sono frutto del lavoro attento, della acquisizione di conoscenze da parte della Commissione, con la collaborazione del Governo, e sono già conosciuti in altri ordinamenti.

Nell'ordinamento britannico, come in quello tedesco, la legge non vuole che gli agenti dei servizi di protezione interna (tanto meno quelli di protezione esterna) abbiano la qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria, per tener distinto il momento informativo dal momento repressivo o dal momento giudiziario. Rimane sempre fermo il principio che qualunque organo dello Stato, abbia o non abbia la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria, ha l'obbligo di collaborare con l'autorità giudiziaria per la repressione dei reati, e specie di quei reati che, come nel campo in esame, sarebbero reati contro l'essenza stessa e l'esistenza dello Stato.

La delicatezza dell'attività svolta da questi servizi richiedeva necessariamente due cose: un maggior grado di controllo poli-

lico e una più chiara definizione dei propri compiti.

Attività di questa natura in democrazia non possono svolgersi se non sotto la responsabilità di chi la Costituzione indica come i responsabili di fronte al Parlamento della conduzione esecutiva degli affari del paese.

D'ora innanzi nessun ministro si troverà nelle condizioni di non sapere; aver posto infatti alle sue dipendenze il servizio, significherà non certo che il ministro diventa l'operatore pratico del servizio, bensì che egli avrà il dovere di dare le direttive e di effettuare i controlli necessari, assumendosi la responsabilità di ciò che i subordinati fanno, per coprirli quando agiscano in conformità alle direttive da lui impartite, per sconfessarli quando operino di propria iniziativa al di fuori delle direttive legittime date dal Governo.

Questa non è cosa da poco; abbiamo cioè tutti convenuto che l'attività relativa alla informazione e alla sicurezza — attenendo, per quanto riguarda l'interno, a delicatissimi problemi relativi alla riservatezza e ai diritti dei cittadini e attenendo, per quanto riguarda l'esterno, al delicatissimo problema dei rapporti internazionali, del rispetto reciproco e dell'etica internazionale — non può svolgersi se non secondo le direttive, con il controllo e con la piena assunzione di responsabilità da parte di coloro che la Costituzione — ripeto — indica come gli organi naturalmente responsabili della gestione dell'esecutivo; vale a dire i ministri competenti, quelli che il Parlamento — come in questo caso — indica come ministri competenti e cioè rispettivamente il ministro della difesa e il ministro dell'interno. Una attività di questa natura poi non poteva non confluire nella responsabilità del Presidente del Consiglio dei ministri.

Nel corso di questo dibattito è intervenuto anche l'onorevole Bozzi, il quale per la sua formazione giuridica è certamente più legato alla asciuttezza dei vecchi testi legislativi che non alla ridondanza di quelli moderni. Mi creda, onorevole Bozzi, l'aver voluto in un disegno di legge scrivere espressamente che il Presidente del Consiglio dei ministri è responsabile della politica generale, con quel che segue, non è stato un voler aggiungere o un ritenere di voler aggiungere qualche cosa alla funzione di indirizzo politico e di coordinamento che è propria di un Presidente del Consi-

glio dei ministri. Ha voluto significare una specificazione e una sottolineatura della necessità di un controllo politico che, attenendo a funzioni fondamentali dello Stato, non si può e non si deve esaurire nella potestà di direzione e di controllo dei singoli ministri, ma deve trovare, anche se sotto forma del coordinamento, un punto di imputazione anche allo stesso Presidente del Consiglio dei ministri.

Quindi, da questo momento, quando questa legge sarà approvata, non solo i ministri non saranno più in condizione di non poter sapere, ma vi sarà anche il Presidente del Consiglio dei ministri che non potrà non sapere, e io credo che questa sia una garanzia per il funzionamento di queste istituzioni.

NATTA. Bisognerebbe dare a queste norme un valore retroattivo!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Vi è poi il terzo aspetto, cioè quello del modello che è stato scelto per questi servizi.

Il Governo aveva presentato un modello di carattere unitario che univa in sé quelle che sono chiamate le funzioni informative di carattere militare e di carattere politico, quelle che sono chiamate, con pudore, le attività controinformative di carattere militare e di carattere politico, e quelle che sono chiamate le attività informative e operative per la tutela della sicurezza interna. Alla base di questa scelta non vi è una filosofia, onorevole Miceli, né tanto meno una filosofia politica. Mi sembra, dunque, improprio il paragone fatto con altri servizi di altri Stati a diverso ordinamento. Si riteneva soltanto, in questo modo, di poter raggiungere il massimo di coordinamento e, contemporaneamente, il massimo di concentrazione e di unità di responsabilità politica. Certo, so bene come questo modello presentasse accanto agli aspetti positivi — che sono quelli che ho indicato — anche degli aspetti negativi, vuoi sotto il profilo funzionale e operativo, vuoi sotto il profilo politico. Vi era, cioè, una concentrazione di responsabilità, ma anche una concentrazione di poteri, vi era una esaltazione del momento del coordinamento, ma vi era, altresì, una attenuazione del necessario raccordo tra l'attività che è propria del Ministero dell'interno, quella del nuovo servizio di sicurezza interna e l'attività che è propria del Ministero della di-

fesa, oltre a quella del nuovo servizio per l'informazione e la sicurezza militare.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, nel suo intervento in sede di Commissione speciale, disse quali erano i motivi che avevano spinto il Governo a presentare un certo disegno di legge, dopo un confronto all'interno della compagine governativa, dove emergevano posizioni diverse, perché diverse erano le responsabilità e le esperienze. Affermò, dunque, che questo era il modello che il Presidente del Consiglio offriva. Disse, altresì, che tale modello lo offriva in quanto voleva, attraverso lo stesso, affermare i principi della responsabilità politica, della efficienza operativa e funzionale, del controllo politico e del coordinamento. Aggiunse che ove questi valori fossero stati realizzati anche attraverso un diverso modello, quale è quello che è stato poi prescelto a larghissima maggioranza dalla Commissione, il Governo, che era legato più ai valori in questione che non allo strumento ed al modello proposto, avrebbe accettato tale modello come questa sera fa, dinanzi alla Camera, in modo definitivo.

Ho ascoltato attentamente, a cagione della carica da lui ricoperta, l'intervento dell'onorevole generale Vito Miceli. Ho ascoltato la difesa che egli ha fatto del SID.

MILANI ELISEO. Ed anche l'accusa — e la sfida — lanciata agli uomini politici, spero!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Ho ascoltato tutto, onorevole Milani.

Vorrei dire all'onorevole collega, generale Miceli, che nessuno, dai banchi del Governo — e ritengo anche dai banchi dei parlamentari — ha inteso esprimere un giudizio globale, senza appello, di condanna nei confronti del servizio informazioni della difesa. Con sfumature e con gradi diversi, per fatti che sono al vaglio dell'autorità giudiziaria, ciò che si è condannato è solo quanto di non ordinato ai fini propri del servizio è stato posto in essere.

PANNELLA. Mica poco!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Non è stata mai, da alcuno, espressa una condanna generale e globale su un servizio che conta, tra i suoi appartenenti, ufficiali, sottufficiali e militari i quali hanno servito fedelmente le istituzioni della Repub-

blica, assumendosi gravi responsabilità personali, e che hanno tutelato interessi vitali del nostro ordinamento, anche in momenti delicati, in cui la nostra sicurezza interna era minacciata dal terrorismo, non soltanto interno ma anche internazionale. Non si tratta, quindi, né di pronunciare una condanna generale, né di formulare, in base a questa mancata condanna generale, una generale assoluzione. Lo dico con molta serenità, ritenendo e sperando che nel nostro paese — forse in questo caso sono ottimista, mentre ella, onorevole Pannella, è pessimista — alla fine, la forza delle istituzioni democratiche e dell'opinione pubblica democratica siano di conforto e di presupposto anche al funzionamento degli organi giudiziari, senza con ciò trascurare l'innegabile necessità del concorso degli organi governativi, al fine dell'accertamento della verità: una verità che è necessario conoscere per sancire responsabilità, se esse vi sono, ma soprattutto per dimostrare che in democrazia è possibile fare giustizia.

Il modello che è stato scelto, come avviene sempre nelle vicende italiane, è originale e nuovo rispetto ai modelli scelti in altri paesi. La Commissione ha ritenuto infatti di dover scegliere un modello che non fa riferimento alla natura delle funzioni, ma alla natura degli interessi protetti: da un lato, dunque, gli interessi della difesa del paese che hanno carattere militare, dall'altro gli interessi della sicurezza del paese che possiamo definire di natura politico-istituzionale. Per la difesa di queste due specie di interessi si sono costituiti due servizi; e parlo di due, e non di tre servizi, perché nessuno ha mai pensato di istituire quello che è stato definito il « super-SID » presso il Presidente del Consiglio dei ministri. Si è invece proposto di istituire, presso il Presidente del Consiglio dei ministri, un organo del tipo di quelli che esistono in tutti i paesi nei quali vi sia una duplicità di servizi. Un organo di questo genere esiste in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti d'America; per non parlare dell'Olanda, paese del quale è stata citata, se non erro dall'onorevole Ricci, la legislazione, esemplare nella sua semplicità, dove esiste addirittura una figura tipica, che è quella del coordinatore, che coordina, ahimè, non soltanto due, ma addirittura tre servizi.

MILANI ELISEO. Esiste anche la figura tipica del principe consorte! (*Si ride*).

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Quanto alla figura del principe consorte, ritengo, onorevole Milani, che l'Olanda democratica abbia dimostrato che essa non poteva essere di ostacolo all'attuazione della giustizia.

PANNELLA. Forse i servizi segreti, lì, avevano funzionato!

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Sinceramente, onorevole Milani, non posso che invidiarle il suo buonumore, che la induce ad introdurre argomenti assolutamente estranei al dibattito, in un'ora in cui l'unico argomento da sostenere sarebbe quello di concludere al più presto i nostri lavori.

Per tornare a quanto stavo dicendo, debbo rilevare che, a mio avviso, il modello che abbiamo adottato è valido. Aggiungo che, in sede di esame degli articoli, chiederò a nome del Governo, delle spiegazioni alla Commissione, avendo la Commissione costituito un momento di centralità nell'elaborazione del provvedimento in esame. Questo perché è assolutamente necessaria una chiara definizione di competenze, che sia in grado, nel momento in cui si rifondano i servizi speciali nel nostro paese, se non di escludere, quanto meno di ridurre al minimo, confinandola tra quelle meramente ipotetiche, la possibilità di conflitti o di sovrapposizioni. Ritengo infatti che la concorrenza, utile a mio modesto avviso nel campo imprenditoriale, non sia invece utile in questo settore, specie in un momento così delicato della vita del paese. Non volendo noi compiere una operazione gattopardesca, ma volendo rifondare dei servizi di informazione secondo un'ottica rinnovata di tutela degli interessi democratici, non di una parte del Governo ma dello Stato e della comunità nel suo complesso, dobbiamo preannunciare in modo chiaro e preciso affinché quegli elementi di disturbo umano che possono derivare dalla duplicità dei servizi non diventino un elemento di disturbo funzionale ed un innesco di pericolose deviazioni di carattere politico. Credo che con questo provvedimento, anche se evidentemente non in tempi brevissimi proprio perché di rifondazione stiamo parlando e non di semplice operazione gattopardesca, si possa contare su validi strumenti per la tutela di interessi essenziali dello Stato all'esterno, per la tutela della sua sovranità e autonomia, pur in quella collaborazione con paesi della Alleanza atlantica che, appunto per essere alleanza, non comporta un rapporto di subordinazione, e all'interno del paese per la

tutela delle istituzioni e per la lotta ad ogni forma di eversione, che si può battere soprattutto con il possesso di un valido strumento informativo.

Sul segreto di Stato ha già parlato l'onorevole presidente della Commissione speciale. È stato fatto un passo avanti nella definizione certa del segreto di Stato, definizione che, naturalmente, dovrà essere integrata. Sono stati fissati dei principi, in armonia con la sentenza della Corte costituzionale, che dovranno essere attuati in un momento successivo e in un settore più vasto della nostra legislazione penale e processualistica. Il Parlamento ha riconosciuto che in uno Stato in cui non tutto può essere sempre composto in modo perfetto vi possono pur essere contrasti tra gli interessi dello Stato inteso nella sua complessità, e quelli che attengono ad un singolo procedimento; ma ha responsabilizzato questo momento di gestione del conflitto, istituendo anche una sede parlamentare di controllo e salvaguardando le esigenze della giustizia. È stato infatti stabilito che il magistrato, ove ritenga che una notizia di cui non gli è stata data comunicazione, perché segreta, sia essenziale per l'istruttoria, non può esercitare l'azione penale affinché non derivi nocumento a diritti di singoli dalla protezione di un interesse che la legge considera legittimo tutelare, ma non fino al punto di consumare un'ingiustizia.

Onorevoli colleghi, a nome del Governo ringrazio il presidente ed i membri della Commissione speciale, coloro i quali hanno consentito come coloro i quali hanno dissentito perché dissentendo hanno introdotto elementi di critica costruttiva o certamente elementi di meditazione per la fase di attuazione.

Credo che approvando questo disegno di legge si chiuda un periodo tormentato della vita delle nostre istituzioni, che ha gettato ombre in settori delicati ed importanti dello Stato, un periodo tormentato che, se ha avviato un processo di risanamento di questi stessi settori, aveva tuttavia — non era possibile altrimenti — anche introdotto elementi di paralisi o di arresto nella loro attività.

Sono convinto che gli uomini che il Governo, una volta che la legge sarà approvata, porrà a capo di questi servizi, gli uomini che chiamerà ad operare nel loro ambito e che dovranno essere di sicura fede democratica, non per una affermazione generica ma perché dovranno sentire la delicatezza della funzione che an-

dranno ad esercitare, tenendo conto del contesto politico specifico del paese, da questo vasto consenso trarranno al tempo stesso conforto per la loro azione ma anche monito, comprendendo che le funzioni ad essi attribuite, le facoltà ad essi accordate sono ordinate esclusivamente alla tutela degli interessi della democrazia del nostro paese, della sua indipendenza, autonomia e sovranità.

Il Governo, da parte sua, farà tutto ciò che è necessario perché la legge, una volta approvata, venga attuata non solo nella lettera ma anche, e soprattutto, nel suo spirito, che è spirito di servizio alla Repubblica (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dobbiamo ora passare, onorevoli colleghi, all'esame degli articoli nel testo della Commissione speciale.

MILANI ELISEO. Mi sembra opportuno, signor Presidente, rinviare l'esame degli articoli e dei relativi emendamenti a domani mattina. Se ella lo consente, ne farei formale proposta alla Camera. Del resto, non credo che questa ulteriore fase del dibattito richieda un tempo eccessivo, per cui non vi dovrebbero essere inconvenienti se ne rimandiamo l'inizio a domattina.

PRESIDENTE. Onorevole relatore per la maggioranza?

PENNACCHINI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, non vi sono motivi profondi di opposizione alla proposta dell'onorevole Milani, anche in considerazione del fatto che l'onorevole Milani stesso desidererebbe poter disporre di un certo periodo di tempo per esaminare gli emendamenti. Pertanto mi rimetto all'Assemblea.

NATTA. Chiedo di parlare su questa proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATTA. Faccio soltanto notare che poco fa la Conferenza dei capigruppo ha definito un programma e il relativo calendario: non ho quindi niente da obiettare al rinvio, purché si riesca a concludere l'esame di questo provvedimento nella mattinata di domani, in modo che nel pomeriggio si possa discutere il bilancio interno della Camera.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se mi è consentito esprimere, sia pure incidentalmente, un modesto parere personale, non

posso non rilevare la contraddizione fra la concorde decisione a suo tempo presa di tener seduta lunedì e la richiesta che molti hanno poi fatto, di non parlare in quella giornata. Oggi, martedì, si chiede un rinvio. Poiché molto spesso si insiste e giustamente sull'esigenza che le discussioni siano ampie, approfondite e portate avanti con calma (poi però si verificano dei « vuoti » come quello — poco comprensibile — di ieri sera) preciso che la Presidenza non ha obiezioni alla richiesta di rinvio dell'onorevole Eliseo Milani; tuttavia è chiaro che, se la Conferenza dei capigruppo ha deciso di esaurire i lavori entro un determinato periodo di tempo, coloro che appoggiano la richiesta di rinvio debbono essere consapevoli della necessità di rispettare i tempi stabiliti.

C'è inoltre il problema relativo al fatto che domani mattina si riuniscono diverse Commissioni, e conseguentemente era stato deciso di tenere la seduta alle ore 11. Credo che, date le circostanze, si possa contemporaneamente tenere seduta nelle Commissioni ed in Assemblea. Propongo quindi di rinviare alle 9 il seguito del dibattito. Resta inteso che, se l'Assemblea dovrà procedere a qualche votazione di rilievo, si darà luogo ad una breve sospensione della seduta per consentire ai colleghi impegnati nelle Commissioni di venire in aula.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta dell'8 giugno 1977, è stato assegnato alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, il progetto di legge n. 1470.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge, attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopra indicato:

BARDOTTI: « Conferimento delle qualifiche iniziali dei ruoli dirigenziali dell'amministrazione scolastica centrale e periferica » (1542).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

Annunzio di interrogazioni.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 27 luglio 1977, alle 9:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Istituzione e ordinamento del Servizio per le informazioni e la sicurezza (696);

BALZAMO ed altri: Revisione del segreto di Stato (385);

FRACANZANI ed altri: Modifica ai codici penale e di procedura penale in materia di segreto politico militare (1033);

FRANCHI ed altri: Riordinamento del Servizio informazioni difesa (1086);

FRANCHI ed altri: Attività informativa e tutela del segreto nell'interesse della difesa e della sicurezza dello Stato: organizzazione e attribuzioni (1087);

— *Relatori:* Pennacchini, *per la maggioranza*; Miceli Vito; Bonino Emma, *di minoranza*.

3. — Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1975 (doc. VIII, n. 1).

Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1977 (doc. VIII, n. 2).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (*modificato dal Senato*) (974-B);

— *Relatori:* La Loggia e Citaristi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostruzione delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto nel 1975 (*modificato dal Senato*) (1479-B);

— *Relatore:* Giglia.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 326, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e sublocazione degli immobili urbani (*approvato dal Senato*) (1628);

— *Relatore:* Boldrin.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

SCALFARO ed altri: Disposizioni per la concessione di sussidi integrativi di esercizio a favore della ferrovia Domodossola-confine svizzero, in deroga all'articolo 4 della legge 2 agosto 1952, n. 1221 (749);

— *Relatore:* Froio.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore:* Boldrin;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore:* Vernola;

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore:* Felisetti.

La seduta termina alle 20,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

FORTE E BIAMONTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali iniziative sono in atto a livello ministeriale, di Direzione generale delle ferrovie dello Stato, di Direzione compartimentale di Reggio Calabria per realizzare la richiesta costruzione delle necessarie infrastrutture ferroviarie in previsione della realizzazione della centrale-mercato ortofrutticola di San Nicola Varco (Salerno) della quale fra pochi giorni inizieranno i lavori di costruzione per un importo di oltre tre miliardi di lire.

Per sapere, altresì, se ritiene possibile, nel quadro della necessaria ristrutturazione dello scalo ferroviario di Salerno, in conseguenza della apertura al traffico della galleria « Santa Lucia », lo spostamento dello scalo merci di Salerno in una zona della piana del Sele prevedendone la unificazione con quelli esistenti nella stessa zona tenuto anche conto che in detto comprensorio insiste la maggior parte dell'apparato industriale e della industria di trasformazione esistente a sud di Salerno.

Per sapere, infine, se risponde a verità la notizia proveniente dal compartimento di Reggio Calabria delle ferrovie dello Stato di una eventuale chiusura definitiva della stazione di San Nicola Varco. (5-00708)

MANNUZZU, BERLINGUER GIOVANNI E MACCIOTTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quali opere siano in corso di realizzazione nella casa di reclusione dell'isola dell'Asinara (Sassari) e se esse si stiano eseguendo con l'osservanza della normativa vigente sulla materia;

se si intenda dare una particolare destinazione, e quale, alla stessa casa di reclusione;

se sia a conoscenza, in ogni caso, che, in relazione a tale pretesa destinazione, sono stati revocati i permessi rilasciati ai pescatori di Stintino (Sassari) per l'avvicinamento alle coste dell'isola, entro il limite di sicurezza di 1.500 metri, al fine dell'esercizio della loro attività professionale;

se sia a conoscenza che, conseguentemente, circa ottanta famiglie di pescatori di Stintino, vale a dire la quasi totalità della popolazione di quel centro, si trovino gravemente decurtate le risorse vitali,

se sia a conoscenza dell'ingente e irreversibile danno che ne subisce anche la economia turistica dell'intera zona, una delle più amene e note della Sardegna. (5-00709)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che moltissimi abeti della foresta demaniale di Campigna (Forlì) e delle foreste limitrofe (Lama e Camaldoli) sono da tempo colpiti dal parassita « bostrico tipografo » il quale opera danni ingentissimi, e fa correre il rischio — qualora non si operino adeguati ed urgenti interventi — di distruggere vastissime distese di conifere.

Risulta che fino a questo momento l'Amministrazione è intervenuta soltanto operando tagli massicci di piante, senza sempre provvedere allo scortecciamento delle stesse ed alla distruzione col fuoco delle cortecce allo scopo di eliminare il parassita e di evitare il dilagare della grave malattia. Tale almeno era il rimedio che si operava anche a Campigna in questi casi nel passato.

L'interrogante esprime tutta la sua preoccupazione per l'attuale stato di cose e per l'atteggiamento dell'autorità competente, la quale sembra consideri inarrestabile il flagello, in quanto sprovvista di mezzi tecnici e scientifici adeguati per porvi rimedio.

Attorno alla foresta demaniale di Campigna sono aperte da decenni vaste — e spesso poco azzeccate — polemiche circa il suo rapporto con l'uomo, che si vuole estraneo per non metterne in pericolo la consistenza. Lo interrogante non vorrebbe che, mentre si costringono le popolazioni interessate a notevoli limitazioni, tutta la carica difensiva per il notevole patrimonio forestale si esaurisca in tale direzione, assistendo nel contempo — inermi o quasi — alla distruzione del medesimo per cause che possono essere considerate naturali.

L'interrogante ritiene che ciò non possa appagare il « naturismo » di alcuno, in quanto il problema in tutta la vicenda non è la polemica contro l'uomo, ma la salvezza sempre e comunque della foresta, rispetto a qualunque causa inquinante. (4-03133)

SERVADEI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere la fondatezza delle voci da tempo circolanti a Ravenna circa i propositi di una notevole riduzione della produzione, nei locali sta-

bilimenti ANIC, di solfato di ammonio e di cemento.

L'interrogante fa anche presente che, di fatto, l'attuale impianto di acetilene sembra destinato ad una prossima fine, e ciò per mancanza di adeguati interventi ed ammodernamenti.

Tutti questi aspetti, difficilmente giustificabili sul piano economico e produttivo (facendo riferimento a prodotti con un loro mercato che si reputa remunerativo), sono fonte di notevole preoccupazione in ordine ai livelli occupazionali ed al ruolo dell'azienda nel contesto ravennate e dell'economia nazionale.

La preoccupazione si accentua, inoltre, per le voci ricorrenti sulle difficoltà economico-finanziarie dell'ANIC, e per il quadro globale del gruppo ENI la cui crisi manageriale di questi giorni, se non risolta con urgenza e adeguatezza, non può non riflettersi su tutte le aziende associate. (4-03134)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde a verità che uomini di governo e delegazioni comunque inviate all'estero a spese dello Stato hanno utilizzato in maniera crescente in questi ultimi tempi voli di compagnie aeree straniere.

Al di fuori di ogni assurdo campanilismo, l'interrogante, anche in considerazione delle condizioni di bilancio dell'Alitalia, ritiene che il problema vada riconsiderato essenzialmente sotto due aspetti.

Primo: se il servizio della compagnia di bandiera italiana è meno confortevole di quello di altre compagnie, esso va sollecitamente migliorato. Se però il servizio può considerarsi alla pari, non c'è ragione che i rappresentanti ufficiali del paese preferiscano sistematicamente altre soluzioni. E ciò sia per considerazioni di carattere economico, che morale.

L'interrogante ritiene pertanto che vada richiamata al più presto in maniera ufficiale l'attenzione di chi di dovere. (4-03135)

SERVADEI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se i dati allarmanti recentemente diffusi circa l'aumento della tossicomania nelle forze armate italiane sono esatti. Si fa riferimento a 69 casi scoperti nel 1973, a 88 nel 1974, a 294 nel 1975, oltre trecento nel 1976, eccetera.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

Per conoscere, ancora, quale azione si propone (oppure ha in atto) per evitare che il flagello della droga entri massicciamente anche nelle nostre caserme, specie fra i giovani militari di leva. (4-03136)

SARTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per conoscere:

a) quali provvedimenti il Governo intende adottare per evitare che si ripeta quanto è accaduto a Genova il 15 luglio 1977 quando la direzione compartimentale dell'ENEL ha interrotto l'erogazione dell'energia elettrica all'Azienda municipale trasporti per il mancato pagamento della rata mensile di 20 milioni a ripiano del complessivo debito di 113 milioni dovuto all'Ente energetico;

b) se non ritenga di dover dare direttive all'ENEL perché si consideri sempre, ma specie in circostanze come queste, l'esercente di un pubblico servizio, come ha riconosciuto il pretore di Genova intervenuto nella vicenda, e cioè con quegli stessi doveri verso i propri utenti che hanno le aziende municipalizzate;

c) se la circostanza che la Cassa depositi e prestiti, e cioè un'altra branca dell'amministrazione centrale, avendo ritardato il versamento all'AMT di Genova dei mutui per molti miliardi di lire dovuti a ripiano dei disavanzi di esercizio, ha rappresentato la causa determinante della morosità dell'Azienda verso l'ENEL, non debba indurre il Governo nella sua collegialità ad affrontare e risolvere il problema generale della necessaria tempestività nell'erogazione di tali mutui senza che intimidazioni e intimidazioni come quelle messe in atto dall'ENEL a Genova non possano sortire altro effetto che una esasperazione di rapporti tra enti pubblici a danno esclusivamente dei cittadini che tali enti tutti insieme sono invece, in comune, chiamati istituzionalmente a servire in una sempre più ampia e produttiva intesa fra gli Enti pubblici al fine di offrire un servizio maggiormente rispondente alle esigenze della società e dell'economia. (4-03137)

TANTALO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali gli uffici del Ministero non danno alcuna risposta alla richiesta

avanzata da molte ditte della provincia di Potenza di ottenere l'esonero sino al 90 per cento dall'obbligo dell'assunzione delle categorie protette — ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 482, articolo 13 — a condizione che, in sostituzione degli invalidi, assumano orfani e vedove di guerra.

Il silenzio del Ministero ha creato, ormai da anni, una situazione di stallo, per cui non si fa luogo all'assunzione della percentuale, in particolare di sordomuti, prevista dalla legge, in quanto si è in attesa dell'autorizzazione, con il risultato di arrecare gravissimo danno a cittadini meritevoli e bisognosi. (4-03138)

MALAGODI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

negli uffici giudiziari del distretto della Corte di Appello di Trento è dato rilevare una gravissima limitatezza delle piante organiche del personale e la cronica mancata copertura dei posti attualmente previsti;

lo stesso rimedio dell'applicazione temporanea è difficilmente concretizzabile essendo ostacolato non tanto dall'esiguità degli stanziamenti annuali per indennità di missione, pur sistematicamente superati dalle necessità cui far fronte, quanto dal reperimento, presso uffici poveri di personale, di quello occorrente per le applicazioni; —

quali provvedimenti ritenga opportuno adottare onde scongiurare il pericolo ormai non lontano della totale paralisi delle attività giudiziarie. (4-03139)

FORTE, BIAMONTE E AMARANTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza delle ripetute richieste formulate dai comuni, dalle organizzazioni turistiche e dalle organizzazioni sindacali del Cilento (Salerno) alle autorità ferroviarie compartimentali di Reggio Calabria per ottenere, almeno nel periodo luglio-settembre, la fermata di alcuni treni a lungo percorso nelle stazioni di Vallo della Lucania, Ascea e Pisciotta.

Per sapere i motivi per cui in una zona che vede l'afflusso di un consistente numero di turisti (370 mila nel mese di luglio 1977) le stazioni ferroviarie oltre ad essere tenute in uno stato di carenza di pulizia, mancano, come nel caso di Ascea, addirittura dei più elementari servizi di informazione quale l'orario ferroviario per il pubblico oltre che

da un ufficio informazioni-turistico e del servizio portabagagli.

Per sapere, infine, quali iniziative intende prendere o indicare ai responsabili compartimentali per ovviare, in tempi brevi alle carenze su esposte. (4-03140)

SERVADEI. — *Ai Ministri del tesoro e del commercio estero.* — Per conoscere se è vero che nei primi 7 mesi del 1977 il cosiddetto « credito totale interno » ha abbondantemente superato i limiti posti dalla famosa « lettera d'intenti » al fondo monetario internazionale.

L'interrogante non ha mai pensato che la lettera d'intenti fosse da considerare una specie di « letto di Procuste » entro cui costringere l'economia del paese, ben sapendo che in una realtà economica interna e internazionale in rapida mutazione è buona regola considerare le previsioni attendibili solo entro certi limiti.

Tuttavia se esistono buone ragioni per allontanarsi da qualcuno dei vincoli a suo tempo negoziati, è bene farle conoscere per non dare l'impressione d'un Governo che si muove in maniera contraddittoria e approssimativa, e cioè con criteri rigidi e severi alcune volte e con criteri elastici e concilianti altre volte.

Anche s'è difficile pensare che il tasso d'inflazione possa realmente diminuire nelle proporzioni volute dalla lettera (cioè dal 22 al 13 per cento), la rinuncia a sorvegliare — senza serie ragioni — determinate « variabili » del nostro sistema economico potrebbe far sospettare un certo fatalismo nei

confronti del processo inflazionistico e degli effetti che ne derivano. (4-03141)

ACCAME, D'ALESSIO E BANDIERA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quanto risulta al ministero della difesa in merito:

1) al collocamento in congedo di autorità del capitano AArr Giovanni Zangardi dopo 17 anni di giudizi lusinghieri ed eccellenti da lui riportati nelle valutazioni;

2) ai risultati dell'inchiesta su presunti illeciti che sarebbero stati commessi dai diretti superiori del nominato capitano;

3) alla circostanza che il capitano Zangardi si è rifiutato di prendere parte agli illeciti denunciati attirandosi la malevolenza dei colleghi nella formulazione dei giudizi emessi nei suoi confronti;

4) al fatto che il citato capitano non beneficerebbe del trattamento di quiescenza nonostante abbia maturato 18 anni e 6 mesi di servizio complessivo. (4-03142)

COSTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stata ancora indetta la sessione annuale dei corsi abilitanti ordinari, ai sensi dell'articolo 2 della legge 14 agosto 1974, n. 358 — contenente nuove norme per il conseguimento della abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie ed artistiche — e, comunque, se non si ritiene opportuno provvedervi con la massima urgenza, allo scopo di soddisfare le giuste attese ed esigenze degli interessati. (4-03143)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del tesoro, per conoscere quale sia l'effettiva situazione economico-finanziaria dell'UNIDAL, facente capo alla SME, e quali conseguenze possa determinare l'attuale crisi dell'Alemagna-Motta sull'occupazione e sulle prospettive delle due aziende unificate;

per conoscere le cause delle difficoltà gravi, sia di carattere produttivo che commerciale e finanziario, del gruppo Alfa Romeo e Alfa Sud;

per conoscere, infine, la valutazione del Governo sulle pesanti polemiche che investono le aziende a partecipazione statale nell'ambito della dirigenza, specie dopo le dimissioni dell'ingegnere Egidio Egidi e del professore Francesco Forte.

(3-01497) « SERVELLO, ROMUALDI, VALENSISE, BOLLATI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia per sapere se sia vero che le false polizze sulla vita, attribuite secondo i giornali alla "Preservatrice" società del gruppo INA, e fatte, sempre secondo i giornali, dal signor Mario Santucci, presidente della Preservatrice a beneficio dei cittadini che volevano evadere con quel mezzo, gli accertamenti tributari, sarebbero state anche fatte a centinaia negli anni passati anche direttamente dall'INA;

per sapere ove risultassero provate queste accuse, se il Governo intenda procedere alla sostituzione di quanti hanno avuto la responsabilità dell'INA negli esercizi passati;

per sapere, infine, se il Governo intenda a questo punto facilitare le indagini giudiziarie in corso, procedendo al commissariamento delle società del gruppo INA, anche per rendere possibile l'accertamento dei reali movimenti di acquisto e di vendita operanti in materia immobiliare dall'INA.

(3-01498)

« COSTAMAGNA »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga opportuno e giusto, per motivi di principio e di economia aziendale, far rientrare alla RAI-TV tutti i giornalisti che vengono pagati dall'ente pubblico e che continuano ad avere rapporti con lo stesso soltanto il 27 di ogni mese per la riscossione dello stipendio (e magari degli straordinari), e ciò in relazione anche a quanto più volte ed inutilmente suggerito dalla Commissione parlamentare di vigilanza per i servizi radio-televisivi.

« Se poi tali giornalisti desiderano mantenere incarichi presso enti, Ministeri, partiti politici, organismi stranieri, eccetera nulla vieta che si pongano in aspettativa senza assegni, come prevedono i contratti di lavoro, e come accade per ogni altro comune mortale.

(3-01499)

« SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali urgenti ed adeguati interventi egli intenda svolgere per affrontare in modo organico e globale la crisi del settore delle fibre tessili, in particolare nell'ambito delle aziende a partecipazione statale.

« In modo specifico, l'interrogante chiede che venga revocato il provvedimento — momentaneamente sospeso — con il quale alcune centinaia di lavoratori dell'ANIC di Pisticci (Matera) sono stati posti in cassa integrazione, evitando con idonei, possibili accorgimenti una decisione di tanta gravità che, peraltro, non trova giustificazione o spiegazione in un qualsiasi piano di ristrutturazione o riconversione aziendale.

« L'interrogante, inoltre, chiede di conoscere come mai questa decisione sia stata adottata per l'azienda di Pisticci e non per altre che si trovano in peggiori condizioni con una scelta che si pone in un'ottica antimeridionalistica e nei confronti di una zona che non è in grado di beneficiare — e non certo per sua colpa — di soluzioni alternative.

« L'interrogante, infine, chiede di ricevere chiare e definitive assicurazioni circa la sorte ed il futuro dell'azienda e quindi dei lavoratori di Pisticci. Non è possibile lavorare e produrre in condizioni di incertezza e di preoccupazione continue. Occorrono dichiarazioni precise, ferme e compor-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1977

tamenti coerenti che valgono a garantire la sopravvivenza e lo sviluppo di questa azienda che ha rappresentato e rappresenta un'essenziale struttura socio economica al servizio della Regione e della popolazione.

(3-01500)

« TANTALO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere quali sono gli estremi della vertenza sindacale che ha determinato la partenza della motonave *Achille Lauro* la mattina del 25 luglio 1977 dal porto di Napoli con un equipaggio ridotto alla metà degli effettivi in quanto ben 166 uomini di equipaggio su 366 sono rimasti a terra avendo proclamato lo sciopero per rivendicazioni salariali; per conoscere se risponda a verità che la direzione della flotta Lauro, già nota per la sua sensibilità nei confronti delle necessità e delle istanze dei propri dipendenti, da qualche tempo a questa parte abbia abbandonato un simile orientamento altamente sociale ponendo in essere una linea di sempre maggior resistenza e durezza nei confronti degli equipaggi delle sue navi tanto da determinare l'insorgere di un diffuso malcontento di cui il clamoroso fatto che ha coinvolto metà dell'equipaggio della motonave *Achille Lauro*, è una evidente manifestazione;

per conoscere in base a quali criteri, o, ben più probabilmente, in esecuzione di quali ordini impartiti dall'alto, la Capitaneria di porto di Napoli abbia permesso alla motonave *Achille Lauro* di salpare con a bordo solo metà dello equipaggio che, sostituendosi nell'attività del personale rimasto a terra, ha annullato il fondamentale effetto del diritto di sciopero con una azione che ben può qualificarsi di crumiraggio, avallato dalla autorizzazione di un organo dello Stato come è la Capitaneria del porto di Napoli;

per conoscere, se ritenga ammissibile che il personale, rimasto a terra in attuazione di un proprio diritto, possa veder vanificato il sacrificio che si è assunto, con la decisione dello sciopero, dal permesso concesso dalla Capitaneria di porto alla direzione della flotta Lauro di imbarcare marittimi di nazionalità straniera nel porto di

Alessandria d'Egitto in sostituzione degli scioperanti;

per conoscere, infine, se la Capitaneria di porto di uno qualsiasi dei nostri altri scali avrebbe mai consentito una soluzione di altrettanto particolare favore per il datore di lavoro e gravemente lesiva degli interessi del personale qualora lo sciopero fosse stato proclamato da marittimi dipendenti da altre società di armamento privato.

(3-01501) « PAZZAGLIA, BOLLATI, BAGHINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga, allo scopo di equiparare i carburanti agricoli al medesimo trattamento dei prodotti petroliferi, i quali, com'è noto, di norma sono distribuiti a mezzo di autocisterne munite di contatore volumetrico, di modificare l'articolo 27 del regolamento di esecuzione 20 luglio 1934, n. 1303, che ne prescrive la consegna a peso e che dà luogo a fenomeni generalizzati di contrabbando.

(3-01502) « BELLOCCHIO, BERNARDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere se è a conoscenza delle ripetute proteste da parte dei cittadini di San Cipriano d'Aversa (Caserta) effettuate anche con forme esasperate a seguito della ripetuta e permanente mancanza assoluta d'acqua in una parte del paese, il che rende, specie nel periodo estivo, la situazione del tutto intollerabile.

« Se è a conoscenza, inoltre, del fatto che "gli interventi" più volte promessi dalla Cassa non sono stati mai attuati.

« Per conoscere, di fronte alla gravità della situazione denunciata, quali urgenti provvedimenti s'intendano adottare per riportare a normalità la situazione evitando nel contempo sia lo scoppio di epidemie sia forme esasperate di ribellione.

(3-01503) « BELLOCCHIO, BROCCOLI ».